Digitized by Google

I CARMI

DI

CAIO VALERIO CATULLO

TRADOTTI IN ITALIANO

DAL PROFESSORE

DONATO BOCCI

STAMPERIA REALE DI TORINO
DI G. B PARAVIA E COMP.
1871.

19 - 8 - 35 p

Digitized by Google

Digitized by Google

I CARMI

DI

CAIO VALERIO CATULLO

TRADOTTI IN ITALIANO

DAL PROFESSORE

DONATO BOCCI

1874
STAMPERIA REALE DI TORINO
DI G. B. PARAVIA E C.
Tipografi-Librai-Editori
ROMA TORINO-MILANO-FIRENZE.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino, 1874. — Stamp. Reale di G. B. Paravia e C.

Digitized by Google

DI CATULLO E DE' SUOI SCRITTI

CON ALCUNE AVVERTENZE

INTORNO ALLA PRESENTE TRADUZIONE

Se le opere, che hanno l'impronta del genio, devono essere l'ammirazione de' secoli, e se tutto ciò che apparisce adorno di venustà e di grazia, è destinato a vivere imperituro; godranno di una vita sempre nuova e rigogliosa anco gli scritti di Caio Valerio Catullo, e otterranno applausi di giorno in giorno più vivi da tutti quelli che amano le schiette forme del classicismo. Parlare di lui è parlare di un Greco che ad esprimere le armonie delle Muse si è servito della lingua del Lazio, ed è parlare di un Latino, che per formare la sua favella ha tolto ai Greci i loro ornamenti, improntandoli di un gusto tutto nuovo e adattandoli alla indole della sua nazione. Prendete quanto di grazia e di squisitezza si trova ne' concetti de' Greci, carpitene il bello della parola, sfioratene la

Digitized by Google

delicatezza dell'affetto e gustatene la maestria dell'arte, se vi piace formarvi un'idea del poeta Veronese; questi pregi insieme riuniti ve ne renderanno la immagine. Voi lo vedete scherzoso e pieno di voluttà con Anacreonte, malinconico con Saffo, dignitoso con Pindaro e con Callimaco, grande talvolta anche con Omero, tanto egli sa adattare il suo genio a tutte le forme dell' affetto e a tutti i voli della fantasia. E, cosa mirabile a dirsi, gli scritti di lui, che sembrano quei capolavori de' quali si adornano le nazioni solo nei giorni della piena grandezza, sono i primi che si presentino fra il secolo di Augusto e quello anteriore, quasi a iniziare una età nuova per la letteratura dei Latini, e a preparare un sentiero alla Musa di Orazio e di Virgilio. In quella guisa che riandando i fasti della greca letteratura e risalendone alle origini, ci si presenta il grande Omero, che sta là quasi a creare la lingua della nazione e a raffazzonarne i dispersi elementi; così a capo della letteratura latina troviamo i due sommi poeti Lucrezio e Catullo. Ma il primo penetrando con l'anima la nullità e l'assurdo degli antichi miti, resta sconfortato, e sceglie per sua musa il dolore e il disinganno, mentre il secondo lascia da parte il pensiero di religiose investigazioni, e ti mostra l'anima sua sempre gaia ed allegra, se non quanto glielo impe-

discono i dispiaceri domestici e i dispetti di amore; quegli è il poeta della filosofia, questi della vita reale; l'uno si avvolge in malinconiche meditazioni, l'altro vi rapisce con la grazia e con la leggerezza; Lucrezio, quantunque imitatore de' Greci, tenta staccarsi da loro per creare una poesia più latina che sia possibile; Catullo vuol gareggiare co' Greci, vestendosi alla loro foggia; là trovate la poesia del passato e dell'avvenire, qui vi si parla del presente e delle gioie che l'ora fuggevole ci largisce. Grandi peraltro ambedue, ambedue intesi a creare una lingua e una letteratura.

Intanto passandoci di quello che riguarda Lucrezio, e fermandoci a parlare del poeta Veronese, questo maestro de' Lirici che lo seguirono, ci pare che egli si profili dinnanzi al pensiero di chi ne conosce gli scritti, come una delle più alte glorie di Roma, e che si presenti quasi miracolo, considerata la condizione de' suoi tempi e tenuto conto degli uomini, tra i quali passò la sua vita. Nè faremo certamente opera inutile per chiunque ami le cose latine, trattenendoci a parlare di sì gran personaggio, e investigando per meglio apprezzare i suoi scritti, che formano l'ammirazione degli studiosi, quale influenza ebbero i tempi su lui, quale egli su la letteratura de' suoi tempi.

Per quanto uno scrittore possa levarsi sopra gli

altri uomini col suo genio inventivo e creativo, e per quanto giunga ad avere novità e specialità, manifesta sempre il gusto del secolo in cui visse e i caratteri che distinsero il secolo medesimo. L'uomo nasce in un tempo, vive in una società, riceve una educazione, e dato pure che egli si renda nuovo e si alzi sopra gli altri, non giungerà mai a svestirsi delle idee avute nella educazione, a scevrarsi da' suoi tempi, a rinunziare ai gusti della società che lo circonda. Lo scrittore che vi crea un nuovo concetto, lo veste con le forme dell'età sua, e alle creazioni unisce le maniere che trovò esistenti nel suo paese e nel suo tempo; tempo e paese de' quali ambedue vi rivela le credenze, le superstizioni, le virtù ed i vizi, tutto a dir breve. E di fatti come potrebbe lo scrittore rinunziare a certe idee succhiate per dir così col latte, a certe specialità che distinguono un secolo dall'altro, mentre egli vive appunto in quel secolo, e scrive per quelli, che vi sono con lui? Gli scritti manifestano lo scrittore secondo la sentenza dei retori, ma in egual modo manifestano il secolo; e come la influenza de' tempi siamo costretti ad ammetterla nell' Alighieri, così la riconosciamo ne' cinquecentisti, ne' secentisti e via di seguito. Natura segna a ciascheduno un limite determinato, oltre al quale sarebbe impossibile avanzarsi.

Digitized by Google

Nè da questa influenza andò immune Catullo, chè anzi pochi sono gli scrittori, ne' quali come in lui si manifesti la natura del secolo, per la ragione dell'aver egli, come sopra fu detto, rivelato la vita reale e toccato delle cose che avvenivano a tempo suo. E vaglia a prova di questo un rapido sguardo alle vicende di que' giorni, secondo che ce le presenta la storia.

La libertà era spenta in Roma oramai dopo il supremo sforzo de' Gracchi per ispirare un soffio di vita alla repubblica cadente; e Silla aveva finito con affogarla in un lago di sangue, insegnando a Cesare i mezzi di stabilire una ferma tirannia (1). Ogni alto e nobile pensiero o sopito o spento del tutto; i capi avevano coll'esempio proclamato unico bene lo sfogo delle passioni, e la corruttela del costume era divenuta un vezzo per le classi agiate e per le famiglie potenti. L'elemento straniero era penetrato in Roma, a portarvi gentilezza, se si vuole, ma ad estinguervi non meno la severità della morale; e malgrado le parole di Catone il Censore, le maniere de' Greci, maniere dolcissime ed effeminate, filtravano nella città e ne mutavano la faccia. Gli stessi giovani Romani, a meglio apprendere le lettere e le scienze, uscivano

(1) Atto Vannucci, *Storia d'Italia*, vol. 3, cap. 3.

dalla patria, e si recavano in Atene, poichè eransi accorti che il sapere non solo era fonte di onoratezza, ma apriva anco la via alle cariche luminose della repubblica. Fu a dir breve un allagamento di nuove dottrine, di nuovi usi, di nuovo sentire; allagamento, che, come troppo improvviso, non poteva non recare insieme co' molti beni anche mali gravissimi. La luce è ottima, ma quando ferisce gli occhi con troppa vivezza, è causa di cecità, o indebolisce almeno la forza visiva.

I Romani avevano avuto una religione loro propria e ne erano stati amantissimi. Era questa una religione indigena, e fondata sulle nazionali credenze, quantunque una tale opinione abbia avuto de' fortissimi oppositori. Quello che di certo possiamo asserire si è che i numeri Saturnii esistevano fino dalla più remota antichità, e che nel secolo di Augusto gl'inni de' sacerdoti Salii e de' fratelli Arvali non erano nemmeno più intesi. La venerazione che si ebbe per Giano e per Saturno è notissima, come è notissimo il culto della Ninfa Egeria e delle Sibille, di Cerere e di Cibele. Qualunque peraltro sia stata la origine di questa religione, ella aveva il merito di essere assai severa, tentava di avviare l'uomo a virtù, e valeva a tenere il popolo nel sentiero della moralità e dell'onesto. Ma non appena un raggio di greca

cultura si fece vedere nell'orizzonte romano, ecco che la religione istessa si cambia, ecco nuovi Dei e nuove credenze, che se poterono giovare alla Grecia, poetica di natura e di gusto più squisito, dovevano per necessità corrompere un popolo di ferro educato a un sentire di gran lunga diverso. I Romani erano troppo avvezzi al positivo delle cose per sollevarsi allo idealismo del culto greco e scevrare la favola dal vero, prendendo quello che negli Dei poteva essere buono, lasciato da parte ciò che fosse cattivo. Così la religione medesima fu principio di nuova corruttela, e condusse o a negare gli Dei dietro il lume della Filosofia, o a dar loro un culto superficiale e quasi irrisorio.

Nè taceremo delle fazioni che agitavano Roma a que' giorni. Le fazioni che scindono la unione fraterna e pongono in dissidio i cittadini fra loro; le fazioni che di sangue civile insozzano le contrade e spargono la desolazione nelle famiglie, non erano spente in Roma per la morte di Silla, ma vivevano per riprendere un vigore tutto nuovo e funestare il popolo Romano durante la vita di Cesare e per molto tempo ancora dopo la morte di lui. Basta leggere l'ode prima del secondo libro di Orazio per sapere i mali che nascono dalle fazioni, conciossia che ove queste prevalgano, invano tu cercheresti rispetto alle leggi, amore ai

nobili sentimenti, culto agli Dei, desiderio del bene. Che se, come avviene talora, i capi delle fazioni sono anco maestri d'immoralità e di licenza, e se coll'esempio traggono il popolo a peccato, niun riparo può far la gente alla corruzione, che irrompe ed allaga.

Quello poi che più sottilmente è da considerarsi, e che ebbe sempre un peso grandissimo nell'esame de' costumi, si è che il tempo di cui parliamo, era tempo di confine fra due reggimenti diversi, un punto di passaggio da uno a un altro governo, una linea di divisione tra la repubblica e l'impero. Ne' capi era già sorto il desiderio di signoria assoluta; i tempi volgevano propizi, se non al nome di monarchia, almeno alla sostanza di lei, e gli animi, quantunque non ancora avvezzi al giogo dell'impero, già si staccavano dal regime del popolo. Ora chi non sa che questi tempi sono i più disordinati e viziosi? Chi non sa essere allora necessari uomini grandi ed energici che con braccio di ferro infrenino la irrompente licenza? Da una parte le antiche costumanze tengono il fermo, dall'altra le nuove si fanno innanzi; e poichè il popolo nelle innovazioni non serba misura, nascono ben presto da lui il disordine e la rilasciatezza.

Tale e non altra fu l'età in cui visse il nostro Catullo, età che co' suoi vizi e con le sue leggerezze doveva influire su lui, e dargli materia pe' suoi scritti

Digitized by Google

poetici. Giovinetto di nobile famiglia veronese, sebbene non ricca di troppo, e figlio di un padre presso il quale alloggiava Cesare istesso come ospite e come amico; egli se ne viene a Roma, a quella Roma che pe' giovani è la sede della voluttà e del piacere. La sua Verona, da cui parte, è città di provincia e priva di attrattive, i costumi della famiglia sono forse semplici e severi, i gusti del padre casalinghi e improntati dell'antica schiettezza. Il nostro giovine intanto è un'anima poetica e tutta fuoco, come quegli che è nato presso uno de' laghi più belli, e in una delle provincie più belle d'Italia. Arde dunque di piaceri, sogna una vita di avventure, sospira un gran vortice, ove agitare ed essere agitato, e anela d'inebriarsi alla tazza della voluttà. Ebbe forse insieme con tutto questo una qualche speranza di rialzare la fortuna della famiglia e di accrescere il patrimonio degli avi? A noi pare che no, se si tenga conto della sua età, di quello che scrisse intorno a sè, e del suo tenore di vita durante la giovinezza; tuttavia anco una tale speranza può benissimo averne accresciuto il desiderio, come quella che è comunissima ne' giovani, e scusa la loro fretta di partirsi dal focolare domestico. Eccolo dunque in Roma, in questa città, ove lo stordirsi è una legge, ove il libito è lecito, ove nulla manca alla soddisfazione de' sensi e di qua-

Digitized by Google

lunque capriccio. Non ve lo figurate malinconico, solitario; egli non ne ha motivo. Figuratevelo piuttosto in mezzo a giovani suoi coetanei, lieto di quella letizia che è propria degli anni giovanili, inteso a dissipare e a godere, a seguire la moda e i vezzi del giorno, a cercare il vino e gli amori. Egli d'altronde è legato in famigliarità con le più illustri famiglie, non esclusa quella del gran Cesare, è d'ingegno potente e arguto, ha tutto quello, a dir breve, che si richiede per risplendere e per fare la prima figura in società. Risplenderà dunque, avrà una luce tutta propria e si lascerà trasportare dalla malìa de' piaceri, dalle tendenze del secolo. Ma egli disperderà il danaro. Non importa; gli usurai vi sono a bella posta, e quando non potrà a meno, impegnerà la sua villa e i suoi averi. Ma i disinganni in cose di amicizia e di amore e le infedeltà di Lesbia, sotto il cui nome ascose secondo alcuni quello di Clodia, e secondo altri quello di Ortensia, amareggeranno molti giorni della sua vita. Non monta; ne piangerà in seguito: per ora egli ama gli scherzi, desidera di godere. In seguito tenterà di riparare al dissesto del patrimonio seguendo il Pretore Memmio nella Bitinia, e si raccomanderà agli Dei che gli tolgano Lesbia dal cuore; ma al presente vuole tutte gustare le dolcezze di una vita ilare e data ai piaceri. E questa ten-

denza voi la trovate trasfusa in tutti i suoi scritti, in tutti i suoi pensieri; conciossiachè la poesia, occupazione seria per gli altri, sia per lui un ricreamento offerto dalla circostanza. E di vero mentre gli altri poeti si formano un disegno ne' loro componimenti, e meditano a lungo il soggetto; egli di rado ha uno scopo premeditato, ma coglie giorno per giorno la materia là ove la trova. Per lui tutto è buono, tutto è adattato alle armonie poetiche; e siano pur meschini gli argomenti, egli ha tanta grazia di veste e tanta squisitezza di colorito, da renderli piacevoli e degni dell'autore. Le sregolatezze di Cesare, i vizi degli amici, il passero di Lesbia, i dispetti della sua bella, il ritorno di primavera, un viaggio, il suo navicello, tutto ha per lui un valore, tutto egli veste di amabilità e d' impareggiabile leggiadria. E anche nelle cose più flebili e malinconiche chi non vi scorge il medesimo spirito e il medesimo cuore? Chi non vi riscontra versate là a ribocco tutte le bellezze dell'arte, ma riunite con una leggerezza di sentimento, che è tutta propria di Catullo? Così pure non ricorre mai a modi misteriosi per accennare le lascivie proprie e di altrui, nè tenta di adoperare, parlandone, parole e frasi coperte, quali le richiederebbe una età culta e civile. Egli nulla vi adombra, nulla vi nasconde: le espressioni sono quelle del popolo, i fatti ed i de-

Digitized by Google

siderî illeciti sono esposti senza velo, e le vergogne stesse in tutta la loro nudità vi si manifestano. E tanto basti a provare come la età corrotta e leggiera ci diede il poeta non punto grave e gastigato, e lo sottopose alla propria influenza. In secolo diverso e sotto diverse impressioni egli avrebbe forse stampato orme diverse da queste; nel secolo suo non poteva essere che quale lo conosciamo. Imperocchè, come dicemmo più sopra, o stancarsi di quel mondo e fuggire da' suoi Dei e dalle sue futilità, ed esser così Lucrezio, il disilluso e disperato Lucrezio; o seguirlo nelle sue tendenze, ne' suoi gusti, ne' suoi vizi medesimi, ed essere appunto Catullo e null'altro che Catullo.

Ma se è vero da una parte che i tempi formano lo scrittore, non è men vero dall'altra che taluno degli scrittori forma il suo tempo per mezzo della lingua e della letteratura. In alcuni privilegiati dalla natura, e sórti a fare intendere quanto ella abbia di possanza, il genio è fornito in modo di valore e di robustezza, da imporre se stesso a tutto il secolo, da sospingerlo a suo grado, da segnargli una via. I poemi di Omero ebbero forza di congiungere insieme le membra sparpagliate della Grecia e di formarla in nazione. Le glorie di quel popolo generoso furono poste in bella luce, le idee religiose si sparsero nel volgo, l'ardore guerriero ottenne lode immortale, e la Grecia arti-

Digitized by Google

stica fu possente, creata, per così dire, da Omero. E che dirò io dell'Alighieri nostro, a cui nel doloroso esilio la musa dettò una poesia di concetto sì universale, da interessare tutta la sua gente, da infrangere la barbarie dell'evo di mezzo, e da avviare l'Italia a una meta di gloria, che doveva essere il sospiro di tante generazioni? Egli esule, egli condannato, egli privo di tutto, ma non domo dalla sorte maligna, si sollevò sopra il secolo, vide i bisogni della patria, e co' suoi canti destinati pel popolo, fece sì che tutti vedessero la luce, che tutti s'ispirassero alle medesime glorie, che tutti i figli della terra nostra si unissero in un vincolo di fratellanza, mercè gl'interessi medesimi, mercè la lingua comune. Così dicasi degli altri pochi, ne' quali Iddio volle rifulgesse tanta sua grazia da vincere il pensiero. In loro si specchiarono i secoli, per loro sorsero dalla barbarie, e da loro attinsero ispirazione, consiglio e vita intellettuale, politica, civile e morale.

Io non intendo asserire abbia tanto influito sopra i tempi suoi per mezzo della lingua e della letteratura il nostro Catullo, quanto il grande Omero in una età antecedente e l'Alighieri in una molto posteriore. Creatori ambedue, questi sommi non avranno mai termine di paragone, e nella schiera de' letterati più insigni, primeggeranno sempre da soli, come la

Digitized by Google

luna fra le minori stelle, per servirmi della frase Oraziana. Ma se non tutta questa gloria, molta parte ne ha certamente anche Catullo. Noi dicemmo più sopra, che fino dal secolo antecedente al nostro autore, il gusto delle cose greche era filtrato in Roma, e che questo popolo feroce, di cui per quattro secoli niuna era stata la letteratura e quasi la lingua, aveva da un secolo solo o poco più cominciato a ingentilirsi. Le nazioni debellate spargevano luce nel Lazio, l'Italia meridionale, la Sicilia e la Grecia, comunicavano il loro incivilimento al nuovo popolo; gli uomini sommi da tutte le parti accorrevano a Roma, i monumenti stessi de' vinti venivano a decorare la città de' sette colli, e si cercava di liberarsi, come da una vergogna, dal ferreo giogo dell'ignoranza. Ma questi sforzi per grandi che fossero, non bastarono all'uopo; chè il popolo era rozzo di troppo, e l'opera di alcuni veniva paralizzata da quelli, che vedevano nelle lettere il germe della corruzione e l'indebolimento della gagliardìa e della fortezza, con cui Roma erasi ingrandita in addietro. Così Catone, il rigido censore, si diede a tutt'uomo a declamare contro le lettere e i letterati, preconizzò nell'amore agli studi la rovina della repubblica, e tirando al suo partito molti de' senatori più vecchi, fece sì che fossero cacciati da Roma i seguaci di Epicuro, e fosse emanato un de-

creto, per cui niun letterato potesse accogliersi a domicilio dentro le mura. Per tal modo gli sforzi degli uni erano resi vani da quelli degli altri, e il genio della cultura artistica e letteraria rimase fra le tenebre, più rare se si vuole, ma pur tenebre, simile a que' vermi che cominciano a cangiarsi in farfalla, ma che mentre perdettero già la forma primitiva, non sono ancora una nuova creazione. E questo è appunto il motivo, per cui quella età fu chiamata semibarbara o infantile da Funccio, come quella che ancora non erasi formata del tutto, e constava di elementi non bene insieme collegati. Vero è che erano sórti prima Plauto, e trentott'anni appresso Terenzio; ma la lingua di questi due Comici, e specialmente del primo, non fu scevra di forme e locuzioni antiche, che caddero in disuso nel secolo posteriore, anche tacendo che a loro nocque aver troppo fedelmente imitato i Greci, non provvedendo così allo svolgimento completo della letteratura latina. Altri la pensano diversamente; ma tuttavia sarà sempre vero che se i due Comici posero le fondamenta dell'edifizio letterario, o non poterono o non seppero avanzarsi più oltre. Il solo Lucrezio merita lode innanzi a tutti per l'amplitudine che diede alla lingua e alla letteratura latina, e per le forme tutte nuove di che attese a vestirla, ma ove pure non si voglia tener conto che

Digitized by Google

egli appartenne piu al secolo seguente che al trascorso, come colui, che di soli otto anni precede Catullo; la troppa profondità delle cose che egli prese a trattare, non rese forse conosciuto abbastanza il suo poema nel popolo, e il poco gusto de' Romani per le astrazioni fu causa che i soli dotti vennero a conoscere un libro sì bello e di tanta importanza. E a prova di ciò basta il considerare come presso i contemporanei poco di fama ottenne Lucrezio, parlandone Cicerone con riserbo, Quintiliano con leggerezza e solo Ovidio con lode. Tuttavia, secondo già è stato detto, anche Lucrezio come Catullo sta a capo del suo secolo, ed hanno una lode medesima, essendo ambidue riusciti a un solo scopo, sebbene per via diversa.

Nè dee far caso che parlando noi degli uomini insigni nelle lettere, i quali o precedettero Catullo o gli furono contemporanei, non abbiamo tenuto proposito di Cicerone e degli altri oratori, ai quali esso Catullo fu amico. Cicerone di cui solo ci restano gli scritti, ebbe sceltissima lingua, maschia forma di dire e copiosa eloquenza; ma i suoi scritti forensi non circolavano per le mani del popolo, e gli altri o filosofici o morali non avevano grande interesse per la moltitudine, nè si sa che allora fossero pubblicati; conciossiachè tutti i contemporanei lodino

Cicerone quasi esclusivamente per la perizia nella oratoria.

Queste erano dunque le condizioni della lingua e della letteratura latina a que' giorni, lingua e letteratura che doveva acquistare tanto di grazia dal poeta Veronese. Educato profondamente agli studi del greco e fornito di un delicatissimo sentire, egli cerca di foggiare al modo degli Elleni e le voci e i concetti; caccia via dal linguaggio quello che è aspro e duro all'orecchio, e tutto riforma, tutto abbellisce, come al tocco di una magica verga. Ne' suoi piccoli componimenti Catullo vi sembra l'ape, che vola di fiore in fiore succhiandone la parte più dolce, e tutto sa accomodare con tanta squisitezza di gusto, da non potersi maggiore. Ogni soggetto, per leggero e futile che sia, egli ve lo raffina e ve lo rende grazioso; qualunque argomento vi tratti, ve lo tratta da maestro, e conosce tutte le vie per colpirvi l'intelletto e solleticarvi anco il cuore. Che se talvolta lasciando gli scherzi e le leggerezze, vuol procedere magnifico e levarsi a volo tra gli Epici, egli lo fa divinamente, come apparisce dal carme per le nozze di Peleo e Teti, che potrebbe dirsi, se non un poema, almeno un episodio di poema, fra i belli bellissimo. I modi suoi sono sempre soavi, le sue frasi hanno tutte un vezzo particolare, e la lingua pare la maneggi come

una pasta per accomodarla a suo modo. Chi ha mai saputo così bene usare i diminutivi e i vezzeggiativi, come lo fece Catullo? Chi mostrarvi con tanta schiettezza di veste le idee? Chi farvi trovare un diletto in certe minuzie, che di per sè non avrebbero alcuna importanza? Leggete il piccolo carme per la morte del passerino di Lesbia, esaminate quello con cui consacra a Castore e a Polluce il suo vasselletto, e vi accorgerete di questi pregi non mai lodati abbastanza. Che se vi prende vaghezza di leggere i due carmi per nozze e la lunga epistola all'amico Manlio, voi troverete là tanta espansione, tanta ricchezza di linguaggio e tanta dolcezza di affetto, da vincere la vostra aspettazione. Il bello vi è proprio ammassato, tutto è luce purissima senza nemmeno una nube, luce che vi rapisce, e vi lascia in un' estasi di ammirazione.

Ma quello per cui il cantore di Lesbia merita un encomio anche più grande, si è l'avere egli impiegato la poesia in cose popolari, e l'averla resa gustevole e saporita pel volgo a guadagno del linguaggio e della poesia medesima. La maggior parte degli uomini è amante di scritti faceti e pungenti, ma facili a intendersi; lo che prova esser la poesia nata pel popolo e dal popolo: astrazioni e cose difficili, più che per il comune degli uomini, son fatte per gli

Digitized by Google

studiosi e per gli eruditi, i quali pure ricorrono sovente ai lavori poetici per ridere e sollazzarsi. Ora se ce ne stiamo a ciò che di Catullo attestano i contemporanei, e se ascoltiamo le lodi che gli tributano, come a poeta di sommo grido a' suoi giorni; vi è cagione a credere che i suoi scritti corressero di mano in mano anche nelle classi meno colte a diletto e ricreamento, e che nelle conversazioni fossero ricercati e letti con sommo piacere. Catullo è il poeta della vita, e quello che è più, della vita romana, della vita del giorno: egli vi rappresenta i suoi tempi; vi trasporta in mezzo al popolo, e vi dipinge con franchezza le virtù e i vizi di quelle età sì lontane. Egli vi appare scherzoso e vi si offre leggiero quasi sempre, ma in mezzo a tanta leggerezza voi trovate la pittura de' costumi, l'anima dell'uomo, le sconcezze della Roma degenerata, la società a dir breve. Quando ci poniamo a leggere le *Metamorfosi* d'Ovidio e gli scritti di molti altri, pe' quali il mito e le genti remote furono soggetti principali, siamo persuasi di conversare con un mondo che o non esistette giammai o morì da gran tempo, con una società o fittizia o che non è la nostra; ma quando leggiamo Catullo, ci pare di trovarci con uno, che viva con noi, ci par di assistere alle cose che egli dice, ai fatti che ci espone. Nè con questo io

volli dire che egli abbia, come Lucrezio, escluso dai suoi scritti tutta la parte dei miti, ma che egli se ne è servito solo accidentalmente e per abbellire la vita della realtà, che è sempre la base de' suoi poetici lavori. Così più di tutti gli altri cooperò a formare e ad amplificare la lingua, e a darle quel gusto e quella dolcezza che è il carattere de' poeti a lui posteriori.

Nè si dee pretermettere a parer mio un altro merito del nostro poeta, quello cioè di aver trattato con una libertà scevra di ogni riguardo e di ogni paura la satira. Di questo merito non fu tenuto abbastanza proposito dagli ammiratori di Catullo, avvegnachè formi una caratteristica speciale de' suoi scritti; ed è atto solenne di giustizia il rivendicarglielo. I viziosi del tempo suo non li ha risparmiati per potenti che fossero, e gli amici stessi han dovuto sentire il pungolo delle sue parole. Il popolo romano piegato a servitù prima da Silla e poi da Cesare, erasi avvezzo ad adulare i suoi tiranni; pochi osavano levare la voce contro i vizi irrompenti, e Cicerone stesso teneva un linguaggio carezzevole, ove toccasse de' grandi. Eppure voi vedete Catullo con una libertà tutta sua alzare la voce in mezzo a Roma e scuoprire candidamente i vizi degli uomini più nominati a' suoi giorni. Egli vitupera Memmio, quel Memmio a cui Lucrezio

aveva dedicato il suo poema, e ne riprende l'avarizia e la gretteria; fa segno ai suoi giambi il fratello di Asinio Pollione, e lamenta alzati a dignità consolare Struma Nonio e Vatinio, che anco a Calvo oratore non parvero buoni ed onesti. Egli non la risparmia a Suffeno maniaco di cattivi versi, non a Tallo uomo effeminato, non al Pretore Pisone sordido e avaro, non a Volusio poeta di poca vaglia. Passano in rivista del satiro nostro e Sestio pessimo oratore e Porcio con Socrazione ministri ladri e lascivi di Memmio; ne ricevono infamia e il puzzolente Rufo e l'incestuoso Gellio, e son trattati secondo il merito il ruffiano Silone e Mentola scialacquatore. Che più? Non è salvo dai giambi di Catullo nemmeno quel Cesare che reggeva la somma delle cose, e che tutti si sforzavano di adulare. Anzi contro Cesare e contro gli amici di lui inveisce con maggior forza, e ce ne fa vedere la effeminatezza e i cattivi costumi. E infatti, sebbene uno scrittore francese, che occupava un altissimo luogo e che da poco ha cessato di vivere, si sforzi di purgare dalle accuse d'immoralità e di lascivia il domatore delle Gallie, resterà sempre fermo che Cesare fu vizioso fra i viziosi, e non seppe guardarsi dalle abbominazioni del secolo. Imperocchè come combattere la testimonianza di Catullo, che ne fu contemporaneo e amico? A qual pro sforzarsi contro la

Digitized by Google

evidenza? Intanto anco Cesare, lo ripetiamo, ebbe molte frustate dal poeta; e ciò rivela la libertà e la franchezza con cui questi scriveva, libertà e franchezza che devono aver contribuito non poco a dargli popolarità, essendo il popolo molto propenso a udire la satira de' grandi e di tutti quelli che gli stanno al di sopra.

Di Catullo, come di tutti gli uomini sommi, molte cose si dissero a lode, e certe anche a biasimo, e insieme coi meriti non pochi, si annoverarono pure alcuni difetti. Di tre fra questi egli è stato specialmente accusato, cioè di essere osceno in molti suoi carmi, di aver preso a trattare cose troppo leggiere, e di riuscire alquanto duro nella espressione e nella condotta del verso. Ma se l'amore pel mio poeta non mi fa velo all'intelletto, credo si debba asserire che il primo vizio è suo solo in parte, che il secondo non è vizio per nulla, e che il terzo si risolve in una nuova bellezza. E di vero per ciò che riguarda la prima accusa basterà ripetere il già detto in principio, che cioè l'uomo va innanzi col secolo e ne riceve la influenza senza potersene liberare del tutto. Ora come accusare Catullo d'immoralità, se la immoralità era comune, e se tutto ciò che al presente ci farebbe arrossire, allora fu un vezzo, una moda? Poteva egli corrompere i costumi co' suoi versi, se la corruzione

era incarnata nelle ossa di tutti? Davasi forse in que' tempi grande importanza a ciò che colpisce ora con senso di ribrezzo? Dunque la colpa fu più dei tempi che del poeta, fu più dei capi i quali involsero il popolo nel vizio, che di colui che fece la colpa soggetto de' suoi carmi. " Volete voi, dice uno storico italiano, conoscere la origine del vizio? Cercatela ne' grandi, cercatela in Silla, in Catilina, in Cesare, in Antonio, in Ottavio, cercatela in mille altri, che dettero esempio di avidità insaziabili, di libidini sfrenate, e fecero più grande la corruzione del secolo „ (1). Se dunque Catullo si vuol colpevole, lo sarà in compagnia di quasi tutti gli altri scrittori e de' personaggi più celebri suoi contemporanei, lo sarà come vittima dell'esempio e non in altra guisa qualunque. Io non nego la colpa, nè amo disconfessarne la turpezza: essa sarà sempre tale senza distinzione di tempo o di luogo; ma ritengo tuttavia per certo che le circostanze secondarie possono renderla meno grave in colui che la commette. Ottima cosa tenere nello scrivere il riserbo di Lucrezio e fuggire anche l'ombra dell'immoralità, come fece Virgilio; ma qual peso può avere il biasimo, quando i costumati scrittori sono anzi una eccezione che una

(1) Atto Vannucci, *Storia d'Italia*, V. 3, Cap. 5.

Digitized by Google

regola, quando l'andazzo de' tempi trascina al mal costume, e l'atmosfera, mi si permetta questa espressione, è impregnata di un contagio, da cui pochi si salvano? Giudicare troppo severamente è prendersela con l'individuo e aggravarlo di ogni fallo scagionandone e luoghi e tempi e circostanze, le quali cose tutte partecipano per egual porzione con l'uomo alla colpa.

La seconda delle accuse è anche più leggiera della prima, ed ha del frivolo e del puerile, conciossia che il vizio lamentato non esista per nulla. Se noi ce ne stiamo alla testimonianza de' gravi autori, ci apparirà manifesto che di Catullo molti scritti si sono perduti e forse i più belli; ma lasciando pure in disparte questa considerazione, domanderò io se un uomo debba riprendersi perchè ad una cosa fu più che ad un'altra propenso. Nessuno si forma da se stesso, e tutti nasciamo con certe tendenze e con certe disposizioni, che la natura può modificare, estinguere non mai. Ora accusare Catullo di leggerezza pe' suoi argomenti è lo stesso che accusare Tito Livio di esser nato alla gravità della storia, Virgilio di essersi dedicato al poema epico, Cicerone di aver prediletto l'oratoria e via di seguito. Se egli era nato a questo genere di scritti, non poteva riuscire che in questo, ed è presunzione volerne di più, come sarebbe pre-

sunzione il volere un'ode da Tito Livio e un carme da Cicerone. Il genio, torniamo a ripeterlo, non è acquisito, e sotto questo punto di vista tanto ha di merito Catullo pe' suoi scritti, quanto possono averne Omero e Virgilio e gli altri che si levarono in alto per forza d'ingegno e per nobiltà di poesia.

E come le prime due, così non ha troppo buon fondamento la terza accusa, anzi secondo che accennai, può risolversi in una lode. A chi legge con amore gli scritti di questo poeta, parrà d'incontrare troppo più di fluidità che di durezza, e prova ne sono il carme a Manlio, l'elegia in morte del fratello e molti altri componimenti. Ove mai si troverebbero versi più fluidi di quelli, che mette in bocca della sua Arianna? Ove tanta scorrevolezza, quanta egli ne pose nel carme di Acme e Settimio? E i due epitalamii ove hanno chi possa eguagliarli per tali pregi? Che se talvolta la lingua di Catullo non vi par giunta alla perfezione, che la ebbe poi da Orazio e da Virgilio, questo forma appunto uno de' pregi del nostro poeta, il quale così viene a mostrarsi uno de' creatori del suo idioma, e inteso a innestare sul tronco latino rozzo e non troppo aggraziato la dolcezza dei Greci. Chiunque legga gli scritti del Veronese, vede in lui uno di quegl'ingegni potenti, ai quali in epoche determinate la provvidenza affida il carico di modificare il lin-

Digitized by Google

guaggio di una nazione, e riconosce gli elementi diversi, che da una lingua più fluida e giunta oramai alla pienezza dello svolgimento, passano nella nuova che ancora pargoleggia. Così messa da banda ogni sfavorevole prevenzione, quest'appariscenza delle bellezze Elleniche che negli scritti Catulliani vengono a maritarsi coll'idioma latino, aspro di natura sua ed incolto, è la più bella e aggradevole cosa del mondo.

Intanto Catullo fu maestro a Virgilio, a Tibullo, a Properzio, ad Orazio e a quanti scrissero poetici carmi dopo di lui. Alcuni lo superarono, è vero, ma non furono primi, e da lui attinsero come da fonte inesausta le bellezze, di cui sparsero i loro componimenti. Tutti gli scrittori resero giustizia al suo merito, tutti gareggiarono nel dargli la debita lode, ed egli ebbe sempre una folla d'imitatori, quali più, quali meno felici. La sua Arianna servì ad Ovidio che la rifuse nell'Andromeda, e all'Ariosto che ne trasse l'Olimpia e l'Angelica; le sue Elegie formarono Tibullo e Properzio; il suo carme a Diana divenne un modello per Orazio, e le stesse sue comparazioni o furono portate via di pianta o imitate non di rado. Ed ecco come gli uomini creatori, il genio de' quali illuminò il secolo, hanno tanto di grazia dal cielo, che in tutte le età sono ammirati e lodati, e le generazioni scuoprono sempre nuove

bellezze ne' parti del costoro ingegno, splendido raggio della mente divina.

Questo è il poeta, gli scritti del quale con somma fatica e con istudio indefesso mi sforzai tradurre nella lingua nostra, adoperandovi la poesia come più opportuna. E a ciò mi persuase prima l'amore, che sentii sempre pel cantore di Lesbia, e poi il vedere come l'Italia non ha di lui molto numero di traduttori. Infatti, non so se avvenga perchè il nostro autore apparisce troppo difficile e quasi impossibile a volgersi in altro idioma per le sue sfumature e per l'arte che ha di raffinare i concetti, o perchè al contrario alcuni lo reputarono troppo leggiero; ma so che tuttora in Italia una completa e buona traduzione di Catullo è un desiderio. Molte sono le traduzioni di Virgilio, moltissime quelle di Orazio, e ogni scrittore latino può vantare il suo, o meglio i suoi traduttori, ma non così il nostro Catullo. È vero che in diversi tempi alcuni si accinsero a questa fatica, ma bisogna confessare che rimasero molto inferiori alla intrapresa, e che o non tradussero, o stemperarono le bellezze dell'originale. Alcuni altri tradussero i soli carmi purgati; ma oltrechè essi hanno i difetti dei primi, caddero pure nell'altro di aver tarpato, smembrato e rattoppato a capriccio ciò che restava del poeta. Ve ne furono in ultimo anco

Digitized by Google

de' buoni, che tradussero un qualche carme staccato sia per desiderio di un tentativo, sia perchè quello trovarono eccellente a preferenza degli altri; e giovi qui accennare Ugo Foscolo per la *Chioma di Berenice*; ma questi lavori quantunque belli e commendevoli oltre ogni dire, sono parziali, e non rispondono al desiderio accennato più sopra di una Traduzione.

Dio mi guardi dalla presunzione di credere che il mio lavoro sia buono. Fin da quando presi tra mano questo autore, conobbi che le tante sue bellezze o sparirebbero in un'altra lingua, o almeno scemerebbero, e più volte cessai dall'opera sconfortato. Quello che con certezza posso dire si è che io vi adoperai tutta la diligenza, non trascurai il lavoro della lima, e non mi stetti dall'ascoltare i consigli di persone autorevoli, tornando più e più volte a correggere senza superbia e senza noia. La lingua cercai che fosse pura, chiara la esposizione, e il metro sempre omogeneo al genere del componimento e affine alla natura del metro latino. Dal testo poi fu mia cura allontanarmi il meno possibile, conciossia che io pensi la fedeltà essere uno de' pregi maggiori nel tradurre. Non posso tuttavia negare che talvolta la necessità mi ha costretto di aggiungere una qualche parola, specialmente quando il testo era o

Digitized by Google

interrotto o poco chiaro; ma anche in tal caso mi son tenuto al maggiore riserbo possibile, ricorrendo alla interpretazione degli espositori, e aggiungendo quel tanto che bastasse a collegare i pensieri. Dopo ciò mi dichiaro pago abbastanza, se avrò reso almeno la centesima parte delle bellezze che si riscontrano nell'originale, e se anco un solo ammiratore di più avrò acquistato al Veronese poeta. Che se dietro al mio tentativo sorgessero uomini di vaglia, i quali si accingessero di proposito ad una traduzione di Catullo degna dell'Italia nostra, sarei ricompensato abbastanza, e mi parrebbe di non essermi accinto indarno a quest'opera, in cui spesi e molto tempo e molta fatica.

Dirò ora brevemente della edizione, a cui ho creduto bene attenermi. Se pochi sono gli autori latini che siano giunti a noi mutilati e guasti come Catullo, pochi egualmente sono quelli, intorno alle opere de' quali siano sorte tante dispute e tante controversie. Le lezioni diversificano tutte grandemente fra loro: in alcune si trova ciò che è riprovato in molte altre; ora si vede diviso un carme che prima formava un insieme; qua si rifiutano versi, che là si ammettono, e altrove si cangiano parole in modo da esprimere un senso tutto diverso. Insomma dal 1472 insino a noi tante e tante sono le forme, sotto cui ci è stato offerto Catullo, che riesce grandemente

difficile il conoscere a quale delle lezioni sia meglio attenersi. E ciò per colpa, senza dubbio, degli amanuensi e de' copisti, i quali o non seppero trascrivere, o infarcirono a bella posta il codice con le loro aggiunte, facendo dire al poeta cose o sommamente strane, o repugnanti alla verità della storia. E qui ci sia permesso di accennarne una soltanto. Come ognuno sa o facilmente può giungere a sapere, nel Carme LXVII il poeta introduce a parlare la porta di una mala femmina bresciana, e le fa dire che per Brescia scorre il fiume Mella, e che questa città fu madre di Verona. Ora il chiarissimo Professore signor Carlo Belviglieri, nella storia che scrive di Verona e della provincia veronese, sostiene con argomenti di molta forza che il Mella non passò mai per Brescia, e che Verona, alleata sempre de' Romani, non ebbe in alcun tempo per sua madre o metropoli questa città appartenente ai Cenomani. Procedendo dunque col lume della storia, questo distico bisognerebbe attribuirlo agli amanuensi e si dovrebbe rifiutare, se non apparisse in tutte le edizioni e anche in quella di Lipsia del 1857 con le note critiche del Rossbach, edizione che sembra più accurata di tutte le altre.

In mezzo a tante controversie e a tanta varietà di lezioni, io mi attenni dunque a quella del Doering

edita da Giuseppe Pomba in Torino l'anno 1835, e ritenuta per una delle migliori, come quella che oltre a note copiose porta seco anche le varianti di altri esemplari, e cerca di rimediare alle lacune del testo o proponendo qualche parola opportuna o accennando il nesso probabile de' pensieri. E questa lezione mi piacque tra le altre anche perchè il Doering si è servito delle annotazioni del Volpi e del Mureto, lodatissimi entrambi pe' loro scritti intorno a Catullo, e non ha rifiutato quelle del Vossio, dello Scaligero e di molti dotti tedeschi. Ebbi pure un'altra ragione di gran valore, ed è che nell'esemplare del Doering si riscontrano alcuni di que' carmi Catulliani, che vengono proposti alla gioventù, quali sarebbero i tre intorno a Priapo, carmi che mancano del tutto nella edizione di Lipsia. Dell' autenticità di questi non credo opportuno disputare, ma ove anche si vogliano spurii ed aggiunti da incogniti scrittori, il lasciarli arrecherebbe sempre danno agli studiosi, e ne defrauderebbe le speranze. Non voglio tuttavia tacere che in alcuni luoghi ho mutato lezione. Così nella *Chioma di Berenice*, verso 91, al *sanguinis* della edizione Pomba ho sostituito l'*unguinis* della Lipsiana; ma ciò è avvenuto di rado e in cose quasi da nulla, talchè potrei forse affermare essere unico il caso che ho accennato.

Digitized by Google

Non mi resta ora che a ringraziare col più vivo affetto que' signori, che lessero i miei versi, mi confortarono alla impresa, e mi accennarono le loro opinioni. Volli infatti che molti e leggessero ed esaminassero il lavoro prima che io lo dessi alla luce, e mi piacque di udirne spassionatamente il giudizio. E poichè di tutti mi sarebbe impossibile parlare; rammenterò con molta riconoscenza il signor Dottore Professore Bernardino Borri, Direttore del R. Ginnasio in Saluzzo, uomo di cose latine ed italiane intendentissimo; il signor Professore Pietro Rotondi, già Regio Provveditore agli studi in Massa Carrara, personaggio di molta vaglia nelle lettere e nella storia; e il signor Professore Giuseppe Tabani, già Preside del Regio Liceo in Casale Monferrato, uomo di ottimo gusto poetico e profondo nella cognizione delle lingue italiana, greca e latina.

Il Traduttore.

Digitized by Google

I CARMI

DI

CAIO VALERIO CATULLO

I.

A Cornelio Nepote.

A chi questo mio lepido
Donar nuovo libretto,
Che con la secca pomice
Fu pur testè rinetto?

Cornelio, a te, già solito
Di ritener per certo
Che i miei scherzucci fossero
Non privi d'ogni merto,

Digitized by Google

Dal dì che sol fra gl'Itali
In tre volumi osasti,
Affè con arte e studio!
Spiegar del mondo i fasti.

Abbi dunque qualsiasi
Questo libretto, e oh viva
Perenne più d'un secolo
Patrona, intatta Diva!

II.

Al Passero di Lesbia.

O dilettissimo
Alla mia bella,
O caro passero,
Con cui suol ella

Scherzar, cui porgere
Nel seno un loco,
E a cui, se medita
De' morsi il giuoco,

Offerir l'ultima
Punta del dito,

Digitized by Google

E in lui de' pizzichi
Destar prurito,

Quando la fulgida
Amante mia
Non so quai teneri
Scherzi desia,

Qual dolce farmaco
Al suo dolore,
Credo per vincere
Del sen l'ardore;

Oh trastullarmivi
Potessi io pure,
Com'ella, e togliermi
Alle altre cure!

Grato sariami,
Qual si racconta
Che fu alla vergine
Nel corso pronta

L'aurifulgidulo
Pomo, onde sciolta
Cadde la fascia
Gran tempo avvolta!

Digitized by Google

III.

Lamento in morte del Passero.

Piangete, Veneri,
E Amori, e quanti
Nome han tra gli uomini
Di più eleganti.

È morto il passero
Della mia bella,
Sola delizia
Della mia bella.

Degli occhi amavalo
Essa più tanto,
Chè aveva la grazia
Del miele, e quanto

La madre propria
Una bambina,
Sapea conoscere.
La padroncina..

Nè mai scendevale
Di sen, ma or qua

Digitized by Google

Volubilissimo
Saltando e or là,

Facea suo studio
Serbare ognora
Tutti i suoi pigoli
Alla signora.

E or va di tenebre
Per calle tetro
Là, d'onde negasi
Che un torni indietro.

Oh che vi colgano
Mille malanni,
Ombre del Tartaro
Piene di affanni,

Che fate pascolo
Di quante cose
Quaggiù ritrovansi
Più grazïose!

Oimè che un passero
Così stupendo
Voleste togliermi!
Oh fatto orrendo!

Digitized by Google

Ahi miserabile
Mio passerino,
Solo per causa
Del tuo destino,

Dal lungo piangere
Or turgiducci
Son di mia Lesbia
Rossi gli occhiucci!

IV.

Lodi del suo Vascelletto.

Quel che vedete, o ospiti, è un vassello
Che vanta essere stato
Su tutti gli altri snello.
E dice ancor che il cuore gli è bastato,
O vuoi correndo con le vele sparte
O de' remi con l'arte,
Di vincere in prestezza ogni altro legno,
Che voli di Nettun per l'ampio regno.

E ciò afferma affermar dell'Adria il lido
Dall'onda tempestosa,
E con l'Egeo mal fido

L'orrida Tracia e Rodi gloriosa,
La Propontide e il Ponto fero e grave,
Ov'egli, poscia nave,
Fu selva, e nel Citoro già si udìo
Di sua chioma loquace il mormorio.

Pontica Amastri, e tu dalla pendice
Bossifera, o Citoro,
Il vasselletto dice
Che note a voi tai cose e sono e fôro.
Chè figlio a selva antica e generosa
Fe' la tua cima ombrosa,
Onde, in nave converso, scese poi
A tuffar nel tuo mare i remi suoi.

E che di là per cento mari e cento,
Ove più l'onda è in guerra,
Condusse a salvamento
Il suo signore, e lo depose a terra,
Pognam pur che da destra o da sinistra
Spirasse aura ministra,
O che venendo insiem da poggia ed orza,
Lo spingesse tra i flutti a tutta forza.

E che mai non ricorse co' suoi voti
Ai numi delle sponde,
Da' mari più remoti
Venendo al lago mio di limpid'onde.

Digitized by Google

Ma ciò fu prima: or se ne invecchia e posa
In quïete nascosa,
E a te si sacra, o Castore gemello,
E a te, Polluce, a Castore fratello.

V.

A Lesbia.

Godiam la vita, o Lesbia,
Godiam la vita, e amiamo,
E de' vecchi bisbetici
Nulla il garrir curiamo.

I giorni morir possono
E riedere; a noi dopo
Un breve sol, perpetua
Notte dormire è d' uopo.

Oh mille e cento donami
Fervidi baci tuoi,
E cento e mille in seguito,
E mille e cento poi!

E quando immenso un cumulo
Di mila e mila avremo,

Digitized by Google

Per non saperlo, a studio
Le cifre arrufferemo,

E per non far che invidia
I denti suoi ci mostri,
Vedendo tanto il numero
Esser de' baci nostri.

VI.

A Flavio.

Se di grazia, se di brio
Non mancasse la tua bella,
Con Catullo, o Flavio mio,
Non vorresti già tacer,
Nè di dargliene novella
Ti potresti trattener.

Ma perchè febbricitante
Una qualche bagasciuola,
Chi sa chi? forse è l'amante
Che ne' lacci ti ritien,
Su le labbra la parola
Dal rossore non ti vien.

Digitized by Google

Che le notti non hai brama
Trar solinghe, la tua stanza
Muta invano lo proclama
All'accorto indagator,
Lo proclama la fragranza
E de' balsami e de' fior;

E il cuscino igualemente
In più luoghi ognor premuto,
E lo scuotersi frequente
Del tuo letto e l'ondular,
E il suo muoversi e l'arguto
Sotto il peso cigolar.

A che dunque far mistero
Con l'amico di un tal fatto?
Se non fosse il troppo impero
Della venere su te,
Non un fianco sì disfatto
Sosterrebbero i tuoi piè.

Ogni gioia ed ogni pena
Dimmi dunque. Te frattanto
E colei che t' incatena
La mia musa encomierà,
E col lepido suo canto
Fino al ciel v' innalzerà.

VII.

A Lesbia.

Tu mi domandi, o Lesbia,
Quanti tuoi cari baci
Sian di saziare e vincere
Il mio desir capaci?

Quanto copioso il numero
È delle egizie arene
Nella di molle silfio
Ricchissima Cirene,

Fra il tempio dell'Ammonio
Sotto l'ardor nemico,
E il suol che il sacro tumulo
Mostra di Batto antico;

O quante, allor che madido
Spiega la notte il velo,
Stelle vedon degli uomini
Gli ascosi amor dal cielo,

Tanti tuoi baci suggere
Co' baci suoi desia

Digitized by Google

Catullo, a poter vincere
L'accesa frenesia.

Talchè ne ignori il numero
Curiosità molesta,
E non possa un mal fascino
Turbar la nostra festa.

VIII.

A se stesso.

Deh non farmi più lo stolto,
O Catullo sciagurato,
E se un bene ti vien tolto,
Tienlo là per bello e andato!

Ahi! già furo i dì soavi
Che con celeri le piante
Ai convegni ten volavi
Stabiliti dall'amante,

In cui sola, quanto mai
In niun'altra, amor ponesti,
E là mille scherzi gai
Dolci a te, nè a lei molesti!

Digitized by Google

Sì sparirono que' giorni
Per te lieti veramente,
Nè che ai giuochi tu ritorni
Pria voluti ella consente.

Ma tu pur di te la priva
Male accolto, e cedi al fato,
Nè cercar quel ch' ella schiva,
Ma sii duro ed ostinato.

Vanne pur, fanciulla, addio;
Son tenace nel mio detto:
Nè cercarti ho più desio,
Nè volerti a tuo dispetto.

Ma tu pur, tu pur dovrai,
Scellerata, versar pianto,
Se di notte non sarai
Più richiesta. Quale intanto

Fia tua vita? Chi cercarti?
Dirti bella chi vorrà?
A qual uom potrai più darti?
Chi per sua ti sceglierà?

Chi di baci far beato?
A chi mordere il labbruccio?
Ma tu serbati ostinato,
O Catullo, in tuo corruccio.

Digitized by Google

IX.

A Verannio.

O mio Verannio, a me dolce e diletto
Più di mille e trecento amici miei,
Tornasti alfine al tuo paterno tetto,
A rivedere i tuoi penati Dei,
E i fratelli concordi e la longeva
Madre, che impazïente ti attendeva?

Sì, ritornasti; oh caro annunzio! e dato
Mi fia dal ciel di rivederti sano,
E udir pendendo dal tuo labbro amato,
Tutto ciò che riguarda il suolo ispano,
E, come è l'uso tuo, di tal nazione
Ogni loco, ogni fatto, ogni regione.

E stendendoti al collo ambe le braccia,
Gusterò soavissimo contento
Nel ricuoprir la tua gioconda faccia
E gli occhi tuoi di cento baci e cento.
Oh quante sono alme più liete! e fia
Chi vinca la letizia e gioia mia?

Digitized by Google

X.

La Bagascia di Varro.

Varro mi vide ozioso
Un giorno in mezzo al foro,
E si mostrò voglioso
Di condurmi a vedere il suo tesoro,
Graziosa puttanella
A prima vista appetitosa e bella.

Là giunti, fur diverse
Le ciarle nostre, e al detto
Pur la Bitinia offerse
Parte della materia e del soggetto:
Men domandâr lo stato,
E qual lucro n'avessi indi recato.

Fui schietto: ivi non darsi
Sì vistosi guadagni
Da far che profumarsi
Possan meglio i pretori e i lor compagni:
Pensa con un pretore
Che altrui non stima un fico, e ha marcio il cuore!

Digitized by Google

« Ma pur — mi si rispose —
» Poichè la fama è sparsa
» Che non andâr le cose
» Mal per te, nè la messe fu sì scarsa,
» Gagliardi e da fatica
» Servi comprati avrai per la lettica ».

Ed io per darmi peso
Con lei, risposi: « Oh tanto
» Non m'ha la sorte offeso,
» Che sebben di miseria il loco ha vanto,
» Ott' uomini a mio gusto
» Non comprassi ben fatti e di bel fusto ».

Confesserò bensì
Per dirla come sta,
Ch' io non aveva qui
Un servo solo, e che non l'ebbi là,
Atto a pigliarsi in collo
Della più vil lettica il piè già frollo.

Costei allor col fare
Di tai donne impudenti:
« Deh voglimi prestare
— Di subito esclamò — coteste genti!
» Portata essere desìo
» Di Serapi all'altar, Catullo mio!

» Sta', mia fanciulla — entrai
» Quivi a risponder tosto —
» Quello che dissi.... errai....
» Nulla possiedo.... mi son male apposto....
» Caio Cinna mio amico,
» Ei sì che si provvide quel ch'io dico!

» Ma siano a lui sommessi
» O a me, che me ne viene?
» Così com'io li avessi
» Da me comprati, me ne servo bene.
» Tu poi sei furba e ardita,
» E ci vuol occhio a trarsela pulita! »

XI.

A Furio e Aurelio.

O Aurelio e Furio, che a Catullo fidi
Il seguireste anche nell' Indie estreme,
U' l'onda orïental da lunge freme
Battendo i lidi;

Fra gl'Ircani e fra i molli Arabi ancora,
Fra i Saci e i Parti armati di saette,
E u' l'onde salse il Nilo dalle sette
Foci colora;

O varchi l'alpi eccelse e i monumenti
Del gran Cesare osservi e il Gallo Reno,
E gli orridi Britanni ultimi appieno
Fra le altre genti;

Voi che tutto a provar disposti siete
Meco, quando e comunque il ciel lo vuole,
Queste alla donna mia poche parole
Dite e non liete.

Viva, e si goda l'impudico amplesso
De' mille drudi, niun da senno amando,
Ma tutti, ahi miserabili! snervando
Nel modo stesso.

Nè, come pria, rispetti il nostro amore
Per lei caduto, come ai lembi cade
Del prato, quando il vomere lo rade
Povero fiore!

XII.

Ad Asinio.

O Maruccino Asinio,
Ti servi da villano
Fra i vini e fra le celie

Digitized by Google

Della sinistra mano
Rubando il fazzoletto
A chi nol tiene stretto.

E pensi tu che lepida
Riesca una tal cosa?
Non sai quanto sia sordida,
O grullo, e indecorosa?
Nol credi? A tuo fratello
Pollion me ne appello;

A lui che di redimere
Ad uno ad un contento
Fôra i tuoi furti ignobili
Anche con un talento,
Poichè non conta eguali
In lepidezze e sali.

Trecento endecasillabi
Dunque ti aspetta, o tosto
Il fazzoletto rendimi,
Cui non già pel suo costo,
Ma qual ricordo io pregio
D'un mio compagno egregio;

Chè dall'Ibero Setabo
Tal dono mi mandàro
Fabullo e il mio Verannio,

Digitized by Google

Ed ora averlo caro
Come Fabul degg'io
E Varanniuccio mio.

XIII.

A Fabullo.

Tra non molto, se gli Dei
Ti proteggano, o Fabullo,
Cenar ben, ma ben tu dèi
Commensale al tuo Catullo,

Purchè ricca e lauta cena
Teco porti, e col bel viso
D'una candida sirena,
Sale, vino ed ogni riso.

Se mi porti quanto io dico,
Bello mio, cenerai bene,
Chè le tasche del tuo amico
Son di ragni tutte piene.

Ma in ricambio avrai di vero
Amor prove tante e tante,
O se un che più lusinghiero
Si rinviene e più elegante.

Digitized by Google

Chè di darti ho bramosia
Un unguento de' migliori,
Che alla cara donna mia
Dier le Veneri e gli Amori.

E allorchè lo annaserai,
O Fabul, son persuaso
I celesti pregherai
Che ti faccian tutto naso.

XIV.

A Calvo Licinio.

Se non ti amassi più degli occhi miei,
Dilettissimo Calvo, per tal dono
D'un odio vatiniano io ti odierei.
Che mai ti feci? E per quai detti sono
Posto in croce da te con tanti versi
Di forma iniqua e di malvagio suono?
Oh molti e molti mali il ciel riversi
Sopra il cliente, da cui vien la pioggia
Di versacci sì sconci e sì perversi!
Pur se il mio suspicar non mal si appoggia,
E da Silla il grammatico ti viene
Sì egregio dono e di sì nuova foggia,

Digitized by Google

Non rammarico averne mi conviene,
Ma contentezza e gran piacer, pagato
Il tuo sudor vedendo così bene.
Potentissimi numi! Oh l'esecrato,
Orribile libretto! E tu per vero
Il mandasti a Catullo tanto amato,
Per far che gli pigliasse l'umor nero
Il dì de' saturnali, un de' più gai
Fra quanti ne conduce l'anno intero.
Ma tu, mio furbo, non la passerai
Liscia, come ti pensi; appena giorno
Correndo agli scaffali de' librai,
Cesi, Suffeni, Aquinii d'ogni intorno
Raccoglierò e simil pestilenza,
E di tal pena ti farò ritorno.
E voi frattanto dalla mia presenza
Levatevi, e tornate ai turpi regni,
D'onde il mal piè toglieste, o ria semenza,
Orror del mondo, poetastri indegni.

XV.

Ad Aurelio.

Ti raccomando, Aurelio, l'amor mio
E me con lui. Se affetto
Sentisti mai di possedere un pio

E casto giovinetto,
Ti chiede per favore il tuo Catullo
Che pudico gli serbi il suo fanciullo.

Non dico già dal volgo; il mal talento
Di chi gira non temo
Qua e là le piazze ai propri uffici intento:
Di te piuttosto io tremo
E delle voglie tue nemiche a tutti
Quanti sono i fanciulli o belli o brutti.

Lavora pure e come, e quando, e dove
Ti riesce gradito,
Se lupa che ne' chiassi fa sue prove
In te sveglia appetito;
Ma questo non toccarmelo: mi piace
Che intatto me lo serbi e lasci in pace.

Chè dove insana voglia o ingorda foia
A tal colpa, o malnato,
Ti spinga d'insidiarmi e darmi noia,
Allor te sciagurato!
A gambe stese il varco là 've sai
Ai ravanelli e ai muggini aprirai.

Digitized by Google

XVI.

Ad Aurelio e Furio.

Del mio sesso maschile io voglio i segni
Mostrare ad ambedue,
O Aurelio e Furio, che ministri indegni
Siete ai carnali desiderî altrui,
Pe' quali un presta della mano l'opra,
L'altro le labbra con la lingua adopra.

Perchè tenere sono e delicate
Le cosucce che scrivo,
Di me la falsa opinïon recate
Che incontinente e poco casto io vivo,
Senza pensar che casto dee tenersi
Un pio poeta, ma non monta i versi.

Anzi appaion di grazia e sale ornati
I versi allor soltanto
Che molli sono e poco castigati,
E di svegliare accese brame han vanto;
Non dico ne' fanciulli, ma ne' petti
Omai snervati e a sollazzarsi inetti.

E perchè sì gran numero di baci
Leggeste ne' miei scritti,

Digitized by Google

Di reputarmi fiacco foste audaci
E privo appien de' mascolini dritti?
S'io li goda o non goda, voglio, indegni,
Giusta il vostro mestier darvene i segni.

XVII.

A Colonia.

O Colonia, che un ponte ai giuochi chiedi
Comodo e lungo, nè vuoi farti pondo
A ponticel che trema e ha marci i piedi,
Timorosa non caschi nel profondo
Della palude altissima, nè sia
Chi più lo tragga fuor dal limo immondo;
Se un buon ponte e a tuo gusto ti si dia,
Ov'anco i Salii facciano lor festa,
Dammi a rider cagion, Colonia mia.
Vo' che un mio cittadin giù lesta lesta
Dal tuo ponte mi cacci, e lo nasconda
Sotto l'acqua dai piè fino alla testa;
Ma proprio là dove più sporca è l'onda,
E del palude il fiato più discaro,
E appar più la voragine profonda.
È un vero sciocco e d'ogni cosa ignaro,
Qual ninnato dal padre un pargoletto
Col muover delle braccia accorto e raro.

Digitized by Google

Avendo in moglie una di bello aspetto
Giovincella freschissima, più assai
Delicata di tenero capretto,
E da guardarsi come non fu mai
Guardata uva matura, egli è contento
Senza nulla curarne i caldi lai,
Che ruzzi da se sola a suo talento,
Nè del posto ove giace mai si mosse
Verso la bella donna un sol momento.
Quale un pioppo reciso, che in le fosse
Di Ligurio, ove cadde, ha ferma sede,
Di tutto inconscio come nulla fosse;
Tal è il mio sciocco, che niente ode o vede,
E se ancor viva o sia di vita casso,
E del come pur viva non si avvede.
Or vo' che del tuo ponte il cacci a basso,
Se pur pur lasci quel torpor marrano
E la viltà nel sozzo fango e crasso,
Qual mula il ferro in tenace pantano.

XVIII.

Al Dio degli Orti.

Priapo, io sacro e dedico
A te questo boschetto,
A te che tieni in Lampsaco
La selva e il patrio tetto.

Te in fatti al sommo venera
In sue città la sponda
Ellesponzia, che d'ostriche
Su qualunque altra abbonda.

XIX.

Il Dio degli Orti.

Questo luogo e la villa sua palustre
Di carici e di vimini coperta,
Io secca querce, cui la scure industre
Del villano ridusse a forma certa,
Fanciulli, di per me gli ho fecondati,
Perchè fossero ogni anno più beati.

Poichè i padroni del modesto tetto
Padre e figlio salutanmi qual Dio;
E per mostrarmi tutto il loro affetto,
L'uno intende a strappar del tempio mio
L'erba irta ed aspra, l'altro a pormi avanti
Con piccioletta man doni pesanti.

Di primavera alle fresch'aure amiche
Vario un serto e fiorito ho sempre in testa,
Ho bionde poscia e delicate spiche,

Digitized by Google

Che dell'estate il gran bollor mi appresta
Miste a rossi papaveri e all'incanto
Della vïola dal purpureo manto.

E verdi zucche, e grati pomi e cara
Uva che maturò de' tralci in seno;
Di più, ma zitti! spesso innanzi all'ara
Mi fan di sangue rorido il terreno
O un beccherel barbuto od una eletta
D'infra l'altre cornipede capretta.

Pe' quali onor deve prestarsi e accorto
Difendere la villa de' padroni
Priapo e l'orticel: dunque vi esorto,
Ragazzi, a non rubare e ad esser buoni.
Ricco un Priapo e pien d'infingardia
Sta presso: ivi rubate: ecco la via.

XX.

Il Dio degli Orti.

Ecco son io rimirami,
O passeggier, son io,
Secco pioppo, cui rustico
Artefice foggiò:

Digitized by Google

E il piccol campicello,
La villa e l'orticello
Del dolce signor mio
Dai ladri con terribile
Volto guardando sto.

La primavera apprestami
Vario un serto e fiorito,
Ho spighe che biondeggiano
Di estate nel bollor;
Di darmi uva matura
Il nuovo autunno ha cura,
E l'inverno sgradito
L'oliva riconducemi
Dal pallido color.

Lasciva da' miei pascoli
La capra ognor si affretta
Con le mammelle turgide
Di latte alla città;
Mi rende il pingue armento
Pesa la man d'argento,
E la mia vitelletta
Della madre tra i flebili
Mugghi all'altar sen va.

Me temi dunque, e guardati
Dai furti, o viandante,

Digitized by Google

O il membro mio, che è ruvido
Randel, tu fuggi invan.
« Sia pur » — dici — Davvero?
Ecco il villan che il fiero
Membro mi svelle, e atante
Come una clava l'agita
Con la robusta man.

XXI.

Ad Aurelio.

Aurelio affamatissimo
Fra tutti gli affamati,
Che sono, o son per essere
O fur ne' tempi andati,
Tu vuoi che il mio fanciullo
Alla sozza libidine
Ti serva di trastullo?

Nè il nascondi; al contrario
Sempre con lui ti trovi,
Al fianco suo ti collochi,
Ci scherzi e tutto provi.
Invano: io voglio in pria
Sopra te che m' insidii
Saziar la voglia mia.

Digitized by Google

Pazienza, se a te un lauto
Pranzo desse tai brame!
Ma duolmi che anche il piccolo
Si avvezza a sete e fame!
Finora rispettato
Cessa, o cessare in seguito
Dovrai da me conciato.

XXII.

A Varro.

Questo Suffeno che conosci a fondo
È ben garbato, o Varro,
È piccante ed urban quanto altri al mondo,
E più versi sciorina ch'io non narro.
Io credo che una fila
N'abbia scritti di più che diecimila.

E non copiati, come ovunque trovi
L'usanza, in palimpsesto;
Ma regia carta, ma involucri nuovi,
Nuovi pur gli umbilici e tutto il resto,
Rossi nastri e membrane
Rigate e per la pomice ben piane.

Eppur se prendi a leggerli, quel gaio,
Quel Suffeno garbato
Ti sembra a dirti poco un vil capraio,
O un contadino a scavar fosse nato,
Tanto si cambia, e sprezza
La primiera soave gentilezza.

Che mai pensar di questo? Egli che or ora
Uom faceto sembrò,
O tutto quel che d'un faceto ancora
Più manieroso ritrovar si può,
Se ai versi mette mano,
Divien più rozzo d'un rozzo villano!

Nè lo vedi giammai si appien contento
Come quando verseggia,
Tanto grande egli nutre piacimento
Di sè, tanto si stima e pavoneggia!
Proprio è ver che di noi
Conta ciascuno i peccatuzzi suoi.

Nè trovi un sol che in qualche cosa almeno
Un manifesto indizio
A te non porga d'esser un Suffeno.
Ad ogni uomo fu dato il proprio vizio,
Ma quello non vediamo,
Che nella borsa a tergo ci rechiamo.

XXIII.

A Furio.

Furio, che scrigno e un misero
Servo non hai tampoco,
Nè un ragno, nè una cimice,
Nè luta sol di fuoco,

Ma una matrigna noveri
E un padre tra i viventi
Atti le selci a rodere
Co' terribili denti;

Affè che giocondissima
Trascorre la tua vita
Col padre e con la lignea
Sua moglie impresciuttita!

E ciò non è mirabile,
Tutti essendo ben sani
A digerir prontissimi,
E da timor lontani

D'incendii, di terribili
Ruine e rei consigli,

Di veleni, d'insidie,
Di tutti altri perigli;

Chè i corpi vi divennero
Per fame, freddo e arsura
Secchi qual corno, e vincono
Ogni cosa più dura.

E come ben non vivere
Senza catarro ingrato,
Senza saliva e moccichi,
Senza sudor malnato?

E a tal mondezza arrogesi
Mondezza ancor più intera,
Che il deretano hai simile
A forbita saliera,

Cacando a dir moltissimo
Un dieci volte all'anno,
Fecce, che a fave simili
E a pietre non si sfanno;

Tal che toccare e premere,
Se te ne vien prurito,
Le puoi senza pericolo
D'insudiciarti il dito.

Digitized by Google

Così beati comodi
Non li tenere a vile,
Nè disprezzarli, o Furio;
E quel tuo vecchio stile

Tralascia di far suppliche
Perchè i benigni Dei
Ti dian cento sesterzii:
Felice appien tu sei.

XXIV.

Al Fanciullo Giovenzio.

O de' Giovenzii
Fiore il più puro,
Quanti già sursero
Ne' dì che furo,

E quanti godono
La luce adesso,
O in mezzo ai posteri
Vivranno appresso;

Di Mida oh il regno
Aves' tu dato,

Digitized by Google

Pria che permettere
D'esserne amato,

Ad un si povero,
Che non gli vedi
Scrigno nè un misero
Servo tra i piedi!

« E che? — rispondere
» Potrai — non ha
» Egli moltissima
» Lepidità? »

Sia; ma per lepido,
Tu non gli vedi
Scrigno nè un misero
Servo tra i piedi.

Puoi far tuo calcolo
Con tutta pace,
Scemare e crescere
Quanto ti piace,

A quel tuo lepido
Tu non gli vedi
Scrigno nè un misero
Servo tra i piedi.

Digitized by Google

XXV.

A Tallo.

O Tallo effeminato
E d'un pel di coniglio assai più frollo,
O dell'estremo lato
D'un' orecchiuzza, o del floscio midollo
D' oca, o del membro d'un vecchio maturo,
O di tela di ragno in luogo oscuro;

O Tallo a un tempo ingordo
Più di turbo rapace, allor che spia
La maga il tristo e sordo
Lamento degli uccelli su la via,
Rendimi il pallio e i setabi sudari,
Che mi rubasti, e i Tinii pugillari.

N'usi in palese, o vano,
Come di avito ben, ma se rifiuti
Staccarteli di mano
Rimandandoli a me, cui son dovuti,
Il fiacco e delicato fianchicello
I segni porterà del rio flagello.

E fien le tenerelle
Natiche tue rigate turpemente,

E qual tra le procelle
D'immenso mar, quando Austro è più furente,
Un vasselletto all'improvviso colto,
Come non fosti mai, sarai sconvolto.

XXVI.

A Furio.

La mia villetta, o Furio,
D'Oriente e d'Austro al fiato
Non è soggetta o a Zefiro
O a Borea gelato,

Ma di sesterzi a un quindici
Migliaia e düecento:
Oh che vento pestifero,
Oh che tremendo vento!

XXVII.

A un giovine Coppiere.

Garzon, che a mescere
Del più nascosto

Digitized by Google

Falerno i calici
Sei qui preposto,

Più amari versami
Bicchieri a randa,
Come Postumia
Da noi domanda,

Che regge il bevere,
E di qual mai
Ebbro è tra gli acini,
Ebbra è più assai.

E voi andatene
Dove volete,
Del vin disgrazia,
Acque indiscrete.

Ite de' sobrii
Ite alla greggia:
Qui sol purissimo
Vino spumeggia.

Digitized by Google

XXVIII.

A Verannio e Fabullo.

O di Pisone schiera
Verannio onesto e tu Fabul diletto,
Gente scossa e leggiera,
Di ben comodo e smilzo fardelletto,
Che fate? Avete ancor freddo a ribocco
Sofferto e fame con cotesto sciocco?

La vostra uscita in loco
D'entrata e lucro registraste forse?
A me pure un tal giuoco
Nel seguitare il mio Pretore occorse,
Chè per guadagno avuto in quel paese
Riporto indietro il conto delle spese.

Ah Memmio! dir bisogna
Che mel piantasti proprio come va,
E mi festi vergogna
Da maestro di rea brutalità!
Ma tuttavia, se non ci vedo male,
Amici miei, siamo in un caso eguale.

Che non minor briccone
Foste costretti a sopportare. Or tienti,

Digitized by Google

Tienti all'affezïone
Di personaggi nobili e potenti!
Mandino intanto e divi e dive ai cani
Voi, tristissimo obbrobrio de' Romani!

XXIX.

Contro Cesare.

Chi mai potria vedere,
Chi mai soffrir potria,
Se un ladro, un biscazziere
E un puttanier non sia,
Che i Galli dalla lunga
Chioma Mamurro munga,

E i Britanni qual grassa
E ricca preda ingoi?
O Cesare bardassa,
E tanto soffrir puoi?
Sei ladro ed impudico
E d'onestà nemico.

Ora villan riunto
E di se stesso altero,
D'ogni talamo a un punto

Digitized by Google

Egli ambisce l'impero,
Candido colombello
O lisciato Adoncello.

O di Romolo schiatta,
Di ree sconcezze onusto,
Chi mali di tal fatta
Vedria senza disgusto?
Sei un sozzo briccone,
Un rapace, un ghiottone.

L'isola hai tu domato
Estrema d'occidente,
O duce impareggiato,
Perchè questo impudente
Faccia a due o trecento
Mila sesterzi vento?

» E che perciò? — dirai
Forse, o prodigo stolto —
» Non qual contando vai,
» Ha scialaquato molto! »
No? tutto in pria l'avito
Patrimonio ha inghiottito;

Quindi il bottino intero
Che dal Ponto ci venne,
E quanto dall'Ibero

Digitized by Google

Vinto in guerra si ottenne;
E il san del Tago l'onde
Di molt'oro feconde.

E voi avete orrore,
Galli e Britanni estremi,
Di tal diluviatore.
Che d'ogni ben vi stremi?
E perchè mai, per Dio!
Soffrire un uom sì rio?

E che può mai costui,
Se si tolga il far vento
De' patrimoni altrui?
Tutto dunque, o portento
De' Duci, per tal peste
Tu e il suocero perdeste?

XXX.

Ad Alfeno.

O Alfeno, che dimentichi sleale
Quei che di vero amor prove ti danno,
Dunque a svegliar la tua pietà non vale
Del dolce amico tuo l'atroce affanno,

Digitized by Google

E d'operar con frode e tradimento,
Perfido! contro me non hai sgomento?

Ahi l'opre infami d'uomini bugiardi
In nessun tempo fur gradite ai numi!
Ma tu di tali cose non ti guardi,
E ne' miei mali vuoi che mi consumi.
Posson far peggio gli uomini? A chi fede
Dar più quaggiù, se ciaschedun la lede?

E inver tu sol, tu solo m'inducesti,
O iniquo, a darti intera l'alma mia,
E d'amore ne' lacci mi stringesti
Quasi a tutela in ogni sorte ria:
Or ti ritiri, e lasci fatti e accenti
Non mantenuti preda a nebbie e a venti.

Ma se tutto obliasti, io porto speme
Che memoria di fatti così orrendi
Serberanno i celesti, e a loro insieme
La bella fede che tu sprezzi e offendi,
E che fra breve di sì rio trascorso
Acerbo in cor ti desterà rimorso.

Digitized by Google

XXXI.

Alla Penisola di Sirmione.

O Sirmïon, gioconda
D'ogni isola e penisola pupilla,
Quante nel vasto mar, quante nell'onda
De' laghi ne sostien chiara e tranquilla
Nettuno con lo scettro poderoso;
Oh come desïoso
Alle tue spiaggie io riedo,
Oh come pien di gioia ti rivedo!

Il suol Bitinio e Trace
D'aver lasciato me lo credo a stento
Per riveder la tua gioconda pace.
Oh le cure fuggir qual è contento,
Quando la mente spoglia il duolo, e il fianco
Dal lungo errare stanco
Traggiamo al patrio tetto,
E riposiamo nel bramato letto!

Ciò solo è premio, d'onde
Vien gioia al cuor. Salvete dunque, o amene
Del Sirmïone, mio refugio, sponde,
Ed esultate del padron, che viene.
Salve tu pure, o cristallino e vago

Digitized by Google

Flutto del Lidio lago,
E ciò che in te, mia fida
Casa, rider mai può, si allieti e rida.

XXXII.

Ad Issitilla.

O Issitilla mia soave,
Amor mio, mia sola speme,
Deh concedimi che insieme
Meriggiar possa io con te.

E se il vuoi, non siati grave
Far che niuno chiuder voglia
L'uscio, e tu fuor della soglia
Non cavar per oggi il piè;

Ma riman, finchè abbia côlto
Nove volte i tuoi diletti;
E se neghi o se prometti
Fammi subito annunziar.

Perchè dopo avere asciolto
Il giacer mi va a fagiuolo;
Sto supino, e fo il lenzuolo
E la tunica schiantar.

XXXIII.

Contro i Vibennii Padre e Figlio.

O d'ognun che ne' bagni unqua l'artiglio
Abbia steso a rubar più ladro assai,
Vibennio padre, e tu sporco suo figlio,
L'un rapace di man quanto altri mai,
L'altro di fama infame,
Come chi presta il corpo all'altrui brame;

A che un lontano esiglio e la più morta
Regïon non cercarvi, or che la gente
Essere il babbo un ladro è fatta accorta,
E il pelo fra le natiche crescente
Vieta al figlio malnato
Di sè per un baiocco far mercato?

XXXIV.

A Diana.

In patrocinio
Siam di Dïana,
O casti giovani

E donzellette;
O casti giovani
E donzellette
Cantiam Dïana.

O tu che il massimo
Giove hai per padre,
Alma Latonia,
Tu cui diè vita
Presso la Delia
Fronda romita
Un dì la madre,

Perchè onorassero
Te qual signora
I monti altissimi
E i boschi ombrosi,
I verdi pascoli
E i rumorosi
Torrenti ancora!

Te meste invocano
Le partorienti
Giuno lucifera:
Trivia han costume
Dirti fortissima,
E al non tuo lume
Luna le genti.

Digitized by Google

Tu col ravvolgerti
Mensile, o Diva,
Misuri l'annuo
Corso, e ai coloni
La casa rustica
Di eletti doni
Rendi giuliva.

Con qual più aggradati
Sii riverita
De' nomi; e l'inclita
Romulea gente,
Come se' solita,
Rendi possente
Con buona aita.

XXXV.

Invito all'Amico Cecilio.

Vo' che al tenero poeta,
A Cecilio amico mio
Dica, o lettera, e ripeta
Che a Verona tragga il piè,
Doni a Como alfin l'addio,
Lasci il Lario e venga a me.

Di un amico alcuni detti
Caro a entrambi vo' che intenda:
S'egli è saggio dunque affretti
La sua corsa e venga qua,
Dato pur che gliel contenda
Una giovine beltà,

Che il richiami e lo ricinga
Fra le candide sue braccia,
E a fermarsi lo costringa:
Ella infatti, se odo il ver,
Di quel forte amor lo allaccia
Che distrugge dal piacer.

Meschinella! Come udito
Ebbe ciò che di lavoro
Da Cornelio erasi ordito
D'Opi Dindima in onor,
Più non ebbe alcun ristoro,
E consumasi d'amor!

Ti perdono, o giovinetta
Più che Saffo esperta al canto:
Molto bella è l'operetta
Che Cornelio incominciò,
Ove i pregi e il sommo vanto
Di Cibele encomiò.

Digitized by Google

XXXVI.

Contro gli Annali di Volusio.

O annali di Volusio,
O sudicia cartaccia,
Dal voto suo vi piaccia
La donna mia discior,
Perchè promessa
Chiara ed espressa
Ella già fea
A Citerea
Santa e ad Amor,

Che se una volta a renderle
L'affetto mi piegassi,
E i giambi in lei cessassi
Atroci di scagliar,
Darebbe al Dio
Pie-tardo in rio
Fuoco di legna
Infame e indegna
Da bruciacchiar,

Ad uno ad un scegliendoli,
I carmi più perversi

Del poeta che versi
Peggiori scrivacchiò;
E bricconcella
Questa donzella
Lepidamente,
Scherzosamente
Se ne votò.

Or tu cui del ceruleo
Mare dier vita i seni,
E il santo Idalio tieni
E i Sirii esposti al sol,
O tu, cui fido
È regno Gnido,
Ove ornamento
A cento a cento
Fan canne al suol,

E Ancona e il grande emporio
D'Adria, Durazzo, e Golgo
Ed Amatunta, io volgo
Oggi la prece a te,
Perchè tu accoglia
Il voto, e voglia
Tenerlo sciolto,
Se basso e stolto
Esso non è.

Digitized by Google

E voi frattanto andatene,
O Annali Volusini,
Andatene ai destini
Di fuoco esizïal,
O voi di vane
Ciance villane
Massa sguaiata,
O sconcacata
Carta trivial.

XXXVII.

Contro i Frequentatori di una Taverna.

O taverna da malnati,
E voi sozzi bettolanti,
Dai Fratelli pileati
Nove termini distanti,
Soli aver pensate a isonne
Buona schiena per le donne?

Dunque a voi sarà concesso
Di godervi notte e giorno
Ogni fior del gentil sesso,
Fatto agli altri il brutto scorno
Di lasciarli a denti secchi,
Ritenendoli per becchi?

Digitized by Google

E che? Forse perchè cento
O dugento malfattori
Là sedete coll'intento
Di sconcezze e bassi amori,
Ch'io non osi vi credete
Di sbertarvi quanti siete?

Figuratevi! mi giuoco
Di segnar quando mi piaccia
Con un tizzo tolto al foco
Dell'albergo in su la faccia
Di voi tutti e nomi e imprese
A notizia del paese.

Ahi! fuggita dal mio seno
Tra voi siede la mia bella,
Ch'ebbe amor da me sì pieno
Qual non mai altra donzella,
E per cui fur combattute
Da me pugne ripetute.

Or l'amate, o rei bricconi;
E quel poi che più disgrada,
Sete brutti e sol bertoni
Delle femmine da strada;
Tu fra gli altri, o ben chiomato
Nelle grotte Ibére nato,

Digitized by Google

Tu, di cui nulla mi garba
Tranne, o Egnazio, i pelicelli
Che ti spuntano di barba,
E que' denti che sì belli
Ti riduci alla mattina
Stropicciandoli di orina.

XXXVIII.

A Cornificio.

Sta male, o Cornificio, assai sta male
Il tuo Catullo, e in cuore
Sente doglia mortale
Più grave in tutti i giorni e in tutte l'ore:
E tu — facile impresa — quando mai
Avesti un detto ad acquetarne i lai?

Ahi che teco mi adiro! Alle mie pene
D'amor sì poco attendi?
Oh qual gioia, qual bene
Mi fôra ne' miei mali sì tremendi
Una parola tua flebile tanto
Da vincer di Simonide anche il pianto!

Digitized by Google

XXXIX.

Ad Egnazio.

Egnazio, perchè candidi
Ha i denti, sempre ride:
Ride se al banco è prossimo
Sul quale il reo si asside,
Mentre si scioglie in lacrime
Il popolo agli accenti
Di oratori eloquenti;

Ride al rogo, ove un unico
Si piange e pio figliuolo,
Quando la madre, ahi misera!
Sfoga per gli occhi il duolo;
Ride ovunque ritrovasi,
Ride checchè intraprenda,
Checchè dagli altri intenda.

Questo è il suo vizio, e il reputo
Poco elegante e grato;
Perciò, mio buono Egnazio,
Vo' fartene avvisato:
Fossi tu in riva al Tevere

Digitized by Google

Sorto, o nel suol Sabino,
Ovver nel Tiburtino;

O fossi un grasso d'Umbria,
O un Tosco corpacciuto,
O un uomo di Lanuvio
Ben fosco e ben sannuto,
O — per toccar degli uomini
Del mio nativo suolo —
A un Traspadan figliuolo;

O alcun di quanti lavansi
Con acqua pura i denti,
Avrei pur sempre nausea
De' risi tuoi frequenti,
Perchè nulla ritrovasi
Sciocco, se ben mi avviso,
Quanto uno sciocco riso.

Or ben figlio d'Iberia
Ti mostri, ove l'orina
Serve ai denti e alle turgide
Gengive la mattina.
Perciò tanta più beverne
Dimostri ed assicuri
Quanto più i denti hai puri.

Digitized by Google

XL.

A Ravido.

Qual demerenza è mai questa,
O miserello Ravido,
Di venir ne' miei giambi a dar la testa?
Qual nume non propizio
Ti pose mai nel cuore,
Rissa sì cruda e sì di te maggiore?

Forse perchè tu vada
Per le bocche degli uomini?
Che vuoi? Noto per forza esser ti aggrada?
Oh lo sarai! chè volgere
Osasti all'amor mio,
A eterno tuo dolor, vivo il desio.

XLI.

Contro l'Amante di Mamurra Formiano.

E che? Ritrovasi
Bene in cervello
Cotesta giovane
Sfatta in bordello?

Digitized by Google

Dieci migliaia
Mi chiede in prezzo
Con quel nasucolo
Che fa ribrezzo,

Essa che stimolo
Offre all'amore
Dell' uom di Formia
Diluviatore!

O consanguinei,
A cui natura
Di questa insipida
Diede la cura,

Chiamate e medici
E amici in fretta:
Ciurla nel manico
La poveretta,

Nè suol riflettere
Quel ch' ella sia:
Oh vanagloria!
Oh fantasia!

Digitized by Google

XLII.

Contro una Bagascia.

Venite, endecasillabi,
Venite tutti quanti,
Venite velocissimi
Da tutte parti avanti.

Questa bagascia ha in animo
Burlarmi, e oh indegna bega!
I pugillari rendermi
A voi serbati sega.

Via dietro, e richiediamole
Quel che di nostro tiene.
Volete voi conoscerla?
È quella che sen viene

Con passo sconvenevole,
E d'istrione all'uso
Fiocca in risate, a un gallico
Cane simìl nel muso.

Digitized by Google

La circondate, e ditele:
« Qua, lupa, i pugillari;
» Sfacciata lupa, rendine,
» Rendine i pugillari. »

Nulla il curi? Oh postribolo!
Oh fogna! o se trovasti
Mai peggio! Ma credibile
Non è che ciò ti basti.

Che se ogni mezzo è inutile,
Spremiam vergogna almeno
Da quella fredda mutria
Di cane, e a coro pieno

Gridando ripetetele:
« Qua lupa i pugillari;
» Sfacciata lupa, rendine,
» Rendine i pugillari. »

Ma tutto è nulla, e scuotersi
Non vuol; perciò vi giova
Tenere un nuovo metodo
E una maniera nuova,

Se forse un maggior utile
La sorte vi prepari:
« Casta e pudica, rendine,
» Rendine i pugillari. »

Digitized by Google

XLIII.

Contro l'Amante di Mamurra Formiano.

Salute, o Giovine,
Che naso intero
Non hai, nè piccolo
Piè, nè occhio nero,

Non labbra rosee,
Non lunghe dita,
Non lingua ad aureo
Dire istruita,

Tu che sei stimolo
Al sozzo amore
Dell'uom di Formia
Diluviatore.

E il suolo gallico
Te dunque mostra
Qual fior di grazia?
E Lesbia nostra,

Digitized by Google

Lesbia osan mettere
A paro teco?
Oh sciocco secolo,
Secolo cieco!

XLIV.

Alla sua Villetta.

O fondo nostro, sii Sabino, o sii
Anzi Tivoli detto,
Quando Tivoli crederti desii
Chi non vuole a Catullo far dispetto,
E Sabino a ogni costo
Ti chiami chi a noiarlo ha il cor disposto;

Ma Sabino, o in maniera ben più retta
Tivoli nominato,
Dentro la suburbana tua villetta
Di buona voglia assai mi son fermato
La tosse infesta e ria,
Che mi opprimeva il seno, a cacciar via.

Per mia colpa dal ventre ebbi tal male
Andando a lauta cena:
Chè mentre volli un giorno commensale

Esser di Sestio, una difesa piena
Di veleno e di orrore
Mi lesse contro ad Anzio accusatore.

Quindi flussioni e noie ripetute
Di tosse mi agitaro,
Finchè nel seno tuo cercai salute,
Ed ozio e ortiche furonmi riparo.
Or grazie risanato
Rendo a te, che scusasti il mio peccato.

E vo' che se di Sestio agli esecrandi
Scritti tuttor mi appresso,
Tosse e flussione il freddo mi rimandi,
Nè solo a me, sibbene a Sestio istesso,
Che suol farmi gl' inviti
Quando legge tai libri scimuniti.

XLV.

Intorno ad Acme e Settimio.

Un dì Settimio
La sua diletta
Acme tenendosi
Al seno stretta:

Digitized by Google

« Acme, dicevale,
» Mio bel tesoro,
» Se non sei l'idolo,
» Cui solo adoro,

» E s'anco in seguito
» Fino alla morte
» Non son per ardere
» D'amor sì forte,

» Che l'amor superi
» D'ogni vivente,
» Vo' nella Libia
» O nell'ardente

» India venirmene
» Solo a tenzone
» Con un terribile
» Torvo Lione. »

Disse: e fe' intendere
Non di sfavore
Qual pria, ma un fausto
Sternuto Amore.

Ed Acme il tenero
Capo inchinando,

E del dolcissimo
Garzon baciando

Con labbra rosee
Soavemente
L' occhiuccio languido
D'amor possente:

« Così — risposegli —
» Mio Settimino,
» Mia vita ed anima,
» Voglia il destino

» Che tu sii l'unico
» Sospiro mio,
» Come più fervido,
» Come più rio

» Amor nell'intimo
» Del sen mi bolle,
» E tutte penetra
» Le mie midolle!»

Disse: e fe' intendere
Non di sfavore
Qual pria, ma un fausto
Sternuto Amore.

Digitized by Google

Dal buon presagio
Or cominciando,
Entrambi vivono
Amati amando.

La sua Settimio
Acme sol chiama,
E a lei congiungersi
Assai più brama

Che aver la Siria
E la Brettagna:
Al sol Settimio
Acme compagna

Giura di vivere,
E fa di lui
Le sue delizie
I gusti sui.

Chi vide or uomini
Più fortunati?
Chi d'Amor vincoli
Più auspicati?

Digitized by Google

XLVI.

A se stesso nel ritorno di Primavera.

Già ritorna primavera
Co' dolcissimi tepori,
Già cessarono i rigori
D'ogni vento equinozial
Per l'auretta lusinghiera
Della costa occidental.

O Catullo, il Frigio suolo
E il Niceno ricco e ardente
Lascia dunque, e torna a volo
D' Asia alle inclite città.
Già desidera la mente
Di vagare in libertà.

Già pel fervido desio
Prende forza il piè giulivo:
Cari amici dunque addio,
Che partiti insiem con me,
Or volgete al suol nativo
Per diverse strade il piè.

Digitized by Google

XLVII.

A Porzio e Socrazione.

O Porcio e Socrazione,
Sostegni e manutengoli alle brame
Del rapace Pisone
E a Memmio rogna e fame;
Dunque al mio Veranniuccio vi antepose
E al mio Fabul cotesto lercio e sozzo?
A mense sontuose
E intempestive ungete dunque il gozzo,
Mentre gli amici miei trovano appena,
Fermi nei trivii, chi li chiami a cena?

XLVIII.

A Giovenzio.

Se gli occhi teneri
Tuoi potess'io
Baciare assiduo,
Come desio,

Digitized by Google

Trecento figgervi
Mila vorrei,
O bel Giovenzio,
De' baci miei.

Nè perciò vincere
L' accesa brama
Potrei dell' anima
Che tanto ti ama;

No, se de' fervidi
Baci la messe
Quella delle aride
Spighe vincesse.

XLIX.

A Marco Tullio Cicerone.

O di tutti i Romani il più facondo,
Quanti furono e sono
E quanti ancora il mondo
Dal ciel benigno è per averne in dono;
O Marco Tullio, mille e mille fiate
Ti ringrazia Catul pessimo vate,
Pessimo inver fra tutti i vati, quanto
Tu d'ottimo patrono hai nome e vanto.

Digitized by Google

L.

A Licinio.

Ozïosi, o Licinio, il dì passato
Nelle mie tavolette
Molto abbiamo scherzato,
Giusta le convenzioni in prima strette:
E dilicati versi
Scrivendo entrambi in numeri diversi,
Alternavamo il canto
Tutti giulivi alla bottiglia accanto.

E da te mi partii sì acceso il core
Di tue facezie e sali,
Che non gustai sapore
Di cibo, ohimè! ristoro de'mortali.
Nè del sonno potei
Chiamar quïete sugli occhiucci miei,
Ma indomito e furente
Girai pel letto continovamente.

E sospirai la luce desïando
Esserti ancora appresso
E conversar: ma quando

Digitized by Google

Il corpo mio dalla stanchezza oppresso
Semivivo si giacque
A lungo in letto, scriverti mi piacque,
Mio bel, questo poema,
Per mostrarti qual duolo il cuor mi prema.

Di non farmi il superbo dunque bada,
E questa mia richiesta
— Pregarti anco mi aggrada —
Deh non ti giunga, occhiuccio mio, molesta!
Che forse non sii segno
Per tal colpa di Nemesi allo sdegno:
È Dea molto tremenda;
Guarda, deh guarda ben tu non la offenda!

LI.

A Lesbia.

Simìle a un Nume, o se parola stolta
Non è, parmi che un Nume stesso avanzi
Chi a un tempo solo, assiso a te dinanzi
Ti guarda e ascolta.

Sì dolce, o Lesbia, è il riso tuo, che vela
A me infelice il lume della mente,

E se ti vedo, perdo pienamente
Senso e loquela.

Muta è la lingua, sottil foco accende
Le carni e il sangue mio, del suon titilla
Proprio l'orecchia, e un vel su la pupilla
Mi si distende.

L'ozio, o Catullo, l'ozio è il tuo veleno,
Dell'ozio troppo godi e ti contenti;
Già l'ozio i regi e le città potenti
Distrusse appieno.

LII.

A se stesso intorno a Struma e Vatinio.

Perchè procrastini,
Dimmi, perchè,
Catullo, a volgere
Tra i morti il piè?

Ahi! Struma Nonio
Già prender sede
Sopra l'eburnea
Sella si vede,

E già Vatinio
Ha incominciato
A spergiurarsela
Pel Consolato.

Perchè procrastini,
Dimmi, perchè,
Catullo, a volgere
Tra i morti il piè?

LIII.

Intorno a Calvo.

Parlando in circolo,
Molto non è,
Cagione a ridere
Uno mi diè,

Che, bene avendoci
Calvo spiegati
Del reo Vatinio
Tutti i peccati,

Maravigliandosi
Le mani alzò

Digitized by Google

Al cielo, e in simile
Guisa parlò:

O Dei santissimi,
Che nanerello
Pieno di spirito
E saputello!

LIV.

A Cesare.

Se il tutto chiedere
Fôra stranezza,
Almen darebbemi
Gran contentezza,

O rozzo Cesare,
Che tu e Fuffizio,
Vecchiaccio pratico
In ogni vizio,

Odiaste il piccolo
Corpo di Otone,
I peti taciti
Con che Libone

Digitized by Google

Suol render l'aere
Intorno infetto,
E il sudicissimo
Corpo di Vetto.

Forse i satirici
Miei giambi segno
Farai all'impeto
Di nuovo sdegno;

Ma irragionevole
È il tuo furore,
O unicissimo
Imperatore.

LV.

A Camerio.

Se non ti dà molestia,
Ti prego mi riveli
Dove son mai le tenebre
In seno a cui ti celi.

Te in tutto quanto il Marzio
Campo cercando andai,

Digitized by Google

Te nel circo e ne' singoli
Negozi de' librai,

Te nel tempio che al Massimo
Tonante è consacrato,
Te negli ombrosi portici,
Cui nome il Magno ha dato.

Fermai tutte le giovani
Più graziosette, o caro,
Quelle però che d'ilare
Aspetto mi sembraro.

E ad esse richiedendoti,
Diceva: Ohimè, donzelle,
Camerio, a me Camerio
Rendete, o cattivelle!

Una di lor nudandosi
Il seno: Ecco, rispose,
Qui dentro in queste rosee
Mammelle si nascose.

Ma il più soffrirti erculeo
Saria travaglio, ai prieghi
Di me con tanta nausea
Superba oggi ti neghi.

Digitized by Google

Deh dimmi dove capiti,
Ritorna a luce omai,
Fatti vedere, affidati
Del sole ai dolci rai!

E che? Forse una candida
Giovinetta trattienti?
Ma se la lingua seguiti
Stretta a tener fra i denti,

D'amor ti esponi a perdere
Ogni frutto e fatica,
Poichè fu sempre Venere
Del multiloquio amica.

Che se meglio ti accomoda,
Sta' cheto quanto vuoi,
Ma fa' che anch'io partecipi
De' dolci amori tuoi.

Anco s'io fossi il cretico
Custode, o andassi altero
Dell'ala infaticabile
Del Pegaseo corsiero;

Fossi anco un Lada o un Perseo
Dall'ali ai piè soccorso,

Digitized by Google

O di Reso la nivea
Biga sfrenata al corso;

Aggiungi pure alipedi
E volator famosi,
E insieme a questi novera
I venti impetuosi;

Se di tutto, o Camerio,
Facessi a me un presente,
Queste ossa mie sarebbero
Stanche e rotte egualmente;

E di languore esausto
Avrei pur sempre il petto,
Dal ricercarti assiduo
Per tutto, o mio diletto.

LVI.

A Catone.

Che lieta ed ilare
Scena, o Catone,
Che ben si merita
Ogni attenzione,

Digitized by Google

E deve il riso
Chiamarti in viso!

Ridi se briciolo
Nutri di affetto,
Caton, pel tenero
Catullo in petto;
Troppo è giocosa
Scena e scherzosa.

Or ora ho un piccolo
Garzon sorpreso,
Che da una giovine
Tutto era inteso
Con vano effetto
A trar diletto.

E a lui coll'impeto
Del qual mi vanto,
Piacendo a Venere,
Ho fatto il tanto
Che a lei provava,
Nè gli giovava.

Digitized by Google

LVII.

Contro Mamurra e Cesare.

Stanno benissimo
In amicizia
Mamurra e Cesare
Fior di nequizia,
Entrambi molli,
Cascanti e frolli.

Nè ciò è mirabile,
Se in volto ad essi
Leggi indelebili
I vizi stessi,
Là Formïani,
E qua Romani.

Entrambi luridi
Per morbo osceno,
Nelle libidini
Privi di freno,
Hanno a diletto
Lo stesso letto.

Digitized by Google

Puzzan di lettere
Ambo del pari,
Ambo disperdono
Roba e danari,
Dati sul serio
All' adulterio.

Per femminucole
Rivali e amici,
Oh indissolubili
Nodi e felici,
Entrambi molli,
Cascanti e frolli!

LVIII.

A Celio intorno a Lesbia.

Lesbia, o Celio, Lesbia io dico,
Quella Lesbia, cui Catullo
Più di sè, più d'ogni amico
Sempre amò di amore insan,
Oggi agl'incliti nipoti
Del gran Remo dà trastullo
Ne'quadrivii più remoti
Con la bocca e con la man.

Digitized by Google

LIX.

Contro Rufolo e Rufa.

Tutte di Rufolo
Sazia le voglie
Rufa al Felsineo
Menenio moglie;

Ella che togliere
Dal rogo stesso
La cena funebre
Vedeste spesso,

E farsi battere
A perdifiato
Dal bustïario
Mezzo pelato,

Mentre a rincorrere
Fame la tira
Il pan che rotola
Giù dalla pira.

Digitized by Google

LX.

Contro la perfidia di un Amico.

Dunque ne' monti Libici
Feroce lïonessa,
O Scilla, che coll'infima
Parte del corpo oppressa
Latrar s'ode all'intorno,
Diederti, o iniquo, il giorno?

Esse dunque tal animo
Ti dier crudo e feroce,
Che ne' casi tristissimi
D'un supplice la voce
Ritieni a spregio? Oh cuore
Maligno e senz'amore!

LXI.

Epitalamio per le nozze di Giulia e Manlio.

Del colle Eliconéo
Cultor, d'Urania prole,
O tu, da cui la vergine

Tenera ancor si suole
Trar dello sposo al sen,
O Imene, o Imeneo,
O Imeneo, o Imen;

Le tempie ti recingi
D'amaraco, il cui fiore
Olezza soavissimo.
Il flameo prendi; il cuore
Allieta e vieni a me,
E il roseo socco stringi
Intorno al niveo piè.

Commosso al lieto giorno,
Con argentina voce
Esci in nuziali cantici;
Il suol con piè veloce
Percuoti, e non sdegnar
La pinea teda intorno
Con man pronta agitar.

Che qual dalle pendici
Idalie scese bella
Venere al frigio giudice,
Giulia la verginella
A Manlio sposa va,
Buona con buoni auspici
D'alma felicità.

Digitized by Google

Spiega così lo eletto
Mirto in le asiache rive
I ramoscelli floridi,
Cui le Amadriadi dive
Accrescono vigor,
Nutrendolo a diletto
Con cristallino umor.

Su dunque; a queste sponde
Veloce il piè ti rechi,
E della rupe Tespia
Lascia gli Aonii spechi,
A cui freschezza dan
Le Aganippee bell'onde,
Che sopra errando van.

E del novello sposo
La giovinetta ardente
Chiama a casa, stringendola
D'amor, come sovente
Edera circuì
In nodo tortuoso
L'albero, e a lui si unì.

E voi per cui l'Eteo
Sole un dì come questo
Prepara, o caste vergini,
Intonate su presto

Digitized by Google

A ritmo, qual convien,
O Imene, o Imeneo,
O Imeneo, o Imen.

Perchè dai vostri detti
Chiamato, con più voglia
Il proprio ufficio a compiere
Si rechi a questa soglia,
Di venere dator
Legittima, e di affetti
Santi coniugator.

Qual Nume ah! qual si feo
Più bramar dagli amanti?
Qual Dio vorranno gli uomini
Più venerar fra quanti
L'Olimpo ne contien?
O Imene, o Imeneo,
O Imeneo, o Imen.

Te il tremolante vecchio
Invoca ai suoi; la zona
Casta per te la vergine
Discioglie ed abbandona,
E tende al tuo venir
Il nuovo sposo orecchio
Fra tema e fra desir.

Digitized by Google

Per te al garzon cui déo
Fierezza Amor, largita
È la florida vergine
Che ai gaudii rapita
Fu del materno sen,
O Imene, o Imeneo,
O Imeneo, o Imen.

Senza di te niun caro
Piacer fia mai che provi
L'uomo quaggiù da Venere,
Cui buona fama approvi;
Ma se vuoi tu, il potrà:
Chi mai tenersi a paro
Di sì gran Dio vorrà?

Non può mai dar, te ignaro,
Legittimi figliuoli
La casa, o il padre ai posteri
Far che 'l suo nome voli;
Ma se vuoi tu, il potrà:
Chi mai tenersi a paro
Di sì gran Dio vorrà?

La terra che discaro
Abbia il tuo culto e ignote
Le feste tue, niun preside
Dare al mondo mai puote;

Digitized by Google

Ma se vuoi tu, il potrà:
Chi mai tenersi a paro
Di sì gran Dio vorrà?

S'apra la porta. È presso
La vergine. Ve' come
Omai le faci scuotono
Le splendide lor chiome!
Ma indugi, e il giorno muor:
O nuova sposa, oh adesso
Esci nel tuo splendor!

L'ingenua e contegnosa
Modestia la ritiene,
E piange e piange udendosi
Dir che muover conviene;
Ma indugi, e il giorno muor:
Esci, o novella sposa,
Esci nel tuo splendor.

Cessa dal pianto: il seno
Non t'agita temenza,
O Arunculea, che femmina
Di maggiore avvenenza
Veda giammai brillar
Il sol, che in dì sereno
Chiaro abbandona il mar.

Digitized by Google

Cotal del ricco posa
Nell'orticel dipinto
Di fiori svariatissimi
Il fiore del giacinto.
Ma indugi, e il giorno muor;
Esci, o novella sposa,
Esci nel tuo splendor.

Ti mostra omai, se cosa
È questa che convienti,
E porgi orecchio ai cantici.
Vedi? Le faci ardenti
Scuoton la chioma d'ôr;
Esci, o novella sposa,
Esci nel tuo splendor.

Non fia, no, che d'infami
Opre il marito amante,
E per vigliacca adultera
Preso con incostante
Pensier di affetto insan,
Dal tuo bel seno brami
Dormirsene lontan.

Chè come flessuosa
All'olmo che le è presso
La vite suole stringersi,
Lui nel tenace amplesso

Terrai. Ma il giorno muor;
Esci, o novella sposa,
Esci nel tuo splendor.

O cameretta ascosa,
Che accogli il bianco letto,
Quai giorno e notte gaudii
Al Signor, qual diletto
Darai! Ma il giorno muor,
Esci, o novella sposa,
Esci nel tuo splendor.

Alto le faci, arriva,
Fanciulli, o parmi, il velo;
Ite, e si levi in numero
Il vostro canto al cielo;
Viva Imeneo, Imen,
O Imeneo, viva,
Viva Imeneo, Imen.

Nè molto ancor si aspetti
Il verso Fescennino,
E noci ai putti spargere
Non neghi il concubino,
Udendo che a finir
Vanno i carnali affetti
Che al suo Signor lo unîr.

Digitized by Google

Da' noci ai putti, o ignavo
Concubino. Abbastanza
Le noci ti servirono
Finora a dilettanza.
A Talassio è destin
Che or si serva. Da bravo
Da' noci, o concubin.

Da qualche dì molesto
Erati il pel del volto,
O concubin, ma fiati
Quel gran fastidio tolto
Dal tonditore alfin:
Da' pur, da' noci, o mesto,
Ahi mesto concubin!

Sposo unguentato, è viva
Voce che non potrai
Astenerti dai giovani
Imberbi, ma il farai.
Viva Imeneo, Imen,
Viva Imeneo, viva,
Viva Imeneo, Imen.

Che ogni opra tua fu priva
Di colpa tutti sanno,
Ma le cose già lecite
Onta a un marito fanno.

Digitized by Google

Viva Imeneo, Imen,
Viva Imeneo, viva,
Viva Imeneo, Imen.

Nè tu, sua moglie, schiva
Mostrarti in ciò che chiede
Lo sposo, ond'egli a chiederlo
Non volga altrove il piede.
Viva Imeneo, Imen,
Viva Imeneo, viva,
Viva Imeneo, Imen.

Ve' la ricca e giuliva
Del tuo Signor magione,
Che tutto a tuo servizio,
E a tuo piacer dispone;
Viva Imeneo, Imen,
Viva Imeneo, viva,
Viva Imeneo, Imen;

Finchè venga tardiva
Canizie, che l'inferma
Testa agitando assidua,
A tutti tutto afferma.
Viva Imeneo, Imen,
Viva Imeneo, viva,
Viva Mineo, Imen.

Digitized by Google

Con l'aureo piè deh schiva
Il limitare accorta,
E con felice augurio
Varca la monda porta.
Viva Imeneo, Imen,
Viva Imeneo, viva,
Viva Imeneo, Imen.

Guarda come si avviva
Per forza dell'affetto
Lo sposo, e in te s'inebria
Steso sul Tirio letto.
Viva Imeneo, Imen,
Viva Imeneo, viva,
Viva Imeneo, Imen.

Ei non minor coltiva
Foco d'amor nel seno,
Che tutta gli arde l'anima,
Anzi più vivo e pieno.
Viva Imeneo, Imen,
Viva Imeneo, viva,
Viva Imeneo, Imen.

Lascia omai della diva
Il braccio ben tornito,
Fanciullo ingenuo, e al talamo
Sen vadan del marito.

Digitized by Google

Viva Imeneo, Imen,
Viva Imeneo, viva,
Viva Imeneo, Imen.

E voi cui fede univa
Perenne a un sol marito,
Ponete, o probe femmine,
Nel talamo romito
La fanciulletta. O Imen,
Viva Imeneo, viva,
Viva Imeneo, Imen.

Sposo, vien pur; la moglie
Nel talamo ti attende,
Bella nel volto e florida,
Qual giunchiglia che ascende
Bianchissima dal suol,
O papaver che foglie
Spiega purpuree al sol.

E tu, tu pur di eletta
Beltà, se il ciel mi arrida,
Risplendi, o sposo, e Venere
Non ti si mostra infida.
Ma il giorno omai dispar;
Ti avanza, il passo affretta,
Ti avanza, e non tardar.

Digitized by Google

Oh l'indugio fu poco;
Ecco che già ten vieni:
Fia Venere propizia,
Poichè in palese ottieni
Quello che il cuor bramò,
Nè ascondi il casto foco,
Cui legge consacrò.

Prima sarà che ardito
Mi numeri la polve
Afra o di stelle il numero,
Che splendide il ciel volve,
Chi de' vostri piacer
Il novero infinito
Desideri saper.

Scherzate, or vi è concesso,
E figli date in breve,
Sì chiaro nome vedovo
Di figli esser non deve,
Ma per la sua virtù
Rivivere in appresso,
Come nel dì che fu.

Io vo' che un Torquatino
Dal grembo di sua madre
Le picciolette e tenere
Mani stendendo al padre,

Pien di soavità
Rida col labbruccino
Aperto per metà.

Di Manlio tutto vesta
A lui padre il sembiante,
Tal che tosto conoscasi
Da chi nol vide avante,
E dal volto così
Quella proclami onesta
Che vita gli largì.

Tanto abbia egli di lode
Dalla madre onorata
A testimon di origine,
Quanto d'impareggiata
Gloria nel mondo ancor
Da Penelope gode
Telemaco e di onor.

O vergini, le porte
Chiudete, il giuoco è assai:
E voi, o buoni coniugi,
Vivete lieti omai,
Spendendo in servitù
Di Venere la forte
E maschia gioventù.

LXII.

Il Carme Nuziale.

I giovani.

Ecco vespero, o Giovani; sorgete.
Vespero alfine innalza
Le faci sue tanto aspettate e liete
D'Olimpo in su la balza.
È di sorgere omai senza dimora
E di lasciar le pingui mense l'ora;
La vergine già viene,
Già fia cantato Imene.
O Imene,
O Imeneo,
Vieni, Imene,
O Imeneo.

Le fanciulle.

Vedete voi de' Giovani lo stuolo?
Su contro lor, Donzelle;
Chè il portator di notte già dal polo
Mostra l'Oetee facelle.
Certo è così: vedete con qual vivo

Digitized by Google

Moto son surti? E non senza motivo:
Innalzeranno un canto
Da vincere ogni vanto.
O Imene,
O Imeneo,
Vieni, Imene,
O Imeneo.

I giovani.

Non facile, o compagni, a noi si appresta
La vittoria: guardate
Come ognuna di loro in sè ridesta
Le cose meditate.
Nè senza frutto; il canto lor di ascolto
Sarà ben degno, e con ragion, chè molto
Esse pensier si danno
Di tutto ciò che fanno.

Ad altro noi le orecchie abbiamo intente,
Ad altro abbiam l'ingegno:
Vinti dunque saremo e giustamente;
Vittoria chiede impegno.
Su dunque, raccogliete almeno adesso
Lo spirto; il tempo de'lor canti è presso,
E a noi sarà decoro
Pronti risponder loro:
« O Imene,

Digitized by Google

» O Imeneo,
» Vieni, Imene,
» O Imeneo. »

Le fanciulle.

Espero, e qual si volge in ciel più ria
Di te stella e un più triste,
Che dal braccio materno strappar via
Puoi figlia, che resiste,
E dare in man di giovine focoso
Casta fanciulla? E che di più oltraggioso
Gl'inimici a una terra
Faran domata in guerra?
O Imene,
O Imeneo,
Vieni, Imene,
O Imeneo.

I giovani.

Espero, e quale è in ciel più amico raggio
Di te, che quando spunti,
Confermi il già fissato maritaggio
E quello che congiunti
E amici pattuîr, ma le promesse
Non pria fermâr, che il lume tuo sorgesse?
Qual ben dal ciel s'implora

Che vinca sì bell'ora?
O Imene,
O Imeneo,
Vieni, Imene,
O Imeneo.

Le fanciulle.

Espero, o amiche, dagli amplessi nostri
Una di noi ne ha tolta;
E sì che appena, o Espero, ti mostri,
Veglia sempre la scolta.
La notte i ladri cela, e tu che a giorno,
Mutando solo il nome, fai ritorno,
Uno sempre ed istesso,
Li cogli in fallo spesso.

I giovani.

Eh via! Dalle fanciulle per usanza
Antica omai si suole
Espero, fare a te biasmo e lagnanza,
Ma con finte parole.
E come fede aver ne' detti loro
Se fan col labbro a quello onta e disdoro,
Per cui ciascuna il seno
Ha di desio ripieno?
O Imene,

Digitized by Google

O Imeneo,
Vieni, Imene,
O Imeneo.

Le fanciulle.

Come in chius'orto il fior solingo nasce
Ignoto al gregge e schivo
Del vomero, cui l'aer molce, cui pasce
Il sol, cui cresce il rivo;
N'ebber fanciulle e giovani desìo:
Se côlto poi da tenue unghia sfiorìo,
Più non l'ebbe diletto
Fanciulla o giovinetto;

Così appunto la vergine, sin quando
La stola immacolata
E il fior di castità vive serbando,
Dalle compagne è amata.
Ma se, corrotto il corpo, rese immonda
Se stessa, non più a'giovani è gioconda,
Non più le serba amore
Delle fanciulle il cuore.
O Imene,
O Imeneo,
Vieni, Imene,
O Imeneo.

Digitized by Google

I giovani.

Come vedova vite, che in pianura
D'alberi priva nacque,
Non mai si alzò, non mai uva matura
Di educar si compiacque,
Ma il debil corpo sotto il peso inchina,
E alle radici i tralci alti avvicina,
Lei giovenco e colono
Lasciano in abbandono;

Ma se per sorte fu coll'olmo unita,
Molti cultor diletta,
Molti giovenchi l'ebbero gradita;
Cotale è giovinetta,
Che invecchia sola in un oblio nascoso.
Quando ebbe a tempo un conveniente sposo,
Del marito è la gioia,
E men del padre è noia.

Ma tu deh non pugnar con tal consorte,
O vergine. Permesso
Non è pugnar con l'uomo, al quale in sorte
Ti diede il padre istesso.
Il padre con la madre, alla cui mente
Giusto è ubbidir; nè devi pienamente
Il tuo fiore appropriarte:
De' genitori è in parte.

Di questo un terzo l'ebbe il padre, e n'ebbe
La madre un terzo anch'ella:
È sol l'ultimo terzo, che si debbe
A te dunque, o donzella.
Deh! contro due non metterti a conflitto,
Che con la dote han d'ogni lor diritto
Il dominio assoluto
Al genero ceduto.
O Imene,
O Imeneo,
Vieni, Imene,
O Imeneo.

LXIII.

Intorno ad Atl. *Ditirambo.*

L'immenso mar con pronte
Vele percorso, Ati rivolse il piede
Cupido e frettoloso al Frigio monte,
E della diva ricercò la sede,
Cui fanno d'ogni intorno
Serto le selve a temperarne il giorno.

E di rabbia furente
E insolita follia quivi compreso,
Con coltello lapideo tagliente

Recise, il reputando inutil peso,
E gittò da sè stesso
Quanto ebbe in pria di mascolino sesso.

Ma poi che aver si accorse
A sè così nociuto, e pel sentiero
Fresco il sangue mirò, celere sporse
La bianca mano al cembalo leggiero,
Cembalo che qual tromba,
Madre Cibele, sacro a te rimbomba.

E con tenere dita
Scuotendo il taurin tergo sonoro,
A cantar prese di tremor colpita
Delle compagne sue rivolta al coro:
« Su, su, prendiamo, o Galle,
» Ai folti boschi di Cibele il calle.

» Su meco, errante stuolo
» Di Dindimène, nostra diva, oh quante
» Com'esuli movendo a estranio suolo
» Eleggeste me guida al passo errante,
» E mi foste fedeli
» Tra i rapidi del mar flutti crudeli.

» Or che per vivo sdegno
» Di Venere, dai corpi vi toglieste
» Qualunque onor di mascolino segno,

Digitized by Google

» Nei della Dea veloci error su preste
» Esilarate l'alma,
» E cacciate dal cuore indugio e calma.

» Via di Cibele meco
» Alle Frigie magioni, alle secrete
» Frigie selve a lei sacre, dove l'eco
» La voce ognor de' cembali ripete,
» E rimbombante s'alza
» De' timpani il fragor di balza in balza.

» Ove tibia ritorta
» Gravi al mûsico frigio i suoni appresta,
» Ove, l'edera ai tirsi ognora attorta,
» Forte scuoton le Menadi la testa,
» Ove i sacri misteri
» Fra gli ululi si fanno acuti e feri.

» Ove suol la coorte
» Vaga errar della Dea di sasso in sasso,
» E dove oggi a noi pure è dato in sorte
» Di rifuggir con frettoloso passo
» A sazïar lo studio
» Di sospirato e celere tripudio ».

Or come in tal maniera
Ati, l'informe donna, il dir finìo,
In grida spaventose esce la schiera,

E l'aer tutto trema al fragorìo
De' timpanetti scossi
E de' concavi cembali percossi.

Sen fugge quindi il coro
Piè-veloce ver l'Ida verdeggiante,
E furibonda corre insiem con loro
Priva di senno, vaga ed anelante
Ati, ma toglie in pria
Il cembalo compagno della via.

E dell'ombroso luogo
Guida la schiera tra l'orror profondo,
Somigliante a giovenca, che del giogo
Sfugge non doma ancora il grave pondo.
Le Galle le van dietro,
Di lei seguendo il frettoloso metro.

A tal che dall'eccesso
Esauste della via, come la soglia
Toccaron di Cibele, il cibo stesso
Oblïato, sentîr del sonno voglia;
E a lor pigro sopore
Chiuse gli occhi già vinti dal languore.

Ma poi ch'alma quïete
Sgombrò la cruda rabbia che in loro arse,
E il sol dall'aureo volto e dalle liete

Digitized by Google

Risplendenti pupille nuova sparse
Luce nel ciel sereno,
Nel mar crudo e nel solido terreno;

E pose in fuga l'ombra
Notturna coi corsier dal piè sonante,
Il sonno le pupille ad Ati sgombra
E fuggendo s'invola. Trepidante
Lui accolse la Diva
Pasite allor nel talamo giuliva.

Così la pria rabbiosa
Ati estinse il furor nel molle sonno.
Ma come poi discorse ogni sua cosa,
E vide con pensiero di sè donno
La perduta ricchezza
E de' boschi all'intorno l'orridezza;

Con animo sconvolto
Scese, tornando al mar, di nuovo l'erta,
E tant'acqua scorgendo, asperse il volto
Di lacrime abbondanti la deserta,
E tai rivolse mesti
Detti alla patria: « O patria, tu che desti

» A me l'aure di vita,
» O mia patria, o diletta madre mia,
» Da cui miseramente io son fuggita,

» Qual servo al suo signor scappato via,
» E ho tratto il piede ai boschi
» Della montagna Idea solinghi e foschi,

» Per viver tra montane
» Nevi e tra i freddi covi delle belve,
» Ed aggirarmi intorno alle lor tane
» Sempre dato a furore in queste selve,
» Qual angolo ti serra?
» In quai luoghi pensarti, o patria terra?

» Ansiosa si affatica
» In te appuntarsi la pupilla, quando
» Per brevissimo istante la nemica
» Rabbia dal cuore se ne fugge in bando.
» Dunque tra i boschi il giorno
» Trarrò lontano dal natìo soggiorno?

» Vivrò da' miei consorti,
» Da patria, da ricchezze e amici assente?
» Di piazza e stadio non avrò i conforti,
» Di palestra e ginnasio? Ahimè dolente,
» Dolente anima e mesta,
» Ben d'altri danni a piangere ti resta!

» Qual avvi di bellezza,
» Qual avvi specie, di cui fossi privo?
» In me d'infanzia e pubertà freschezza,

» Io garzoncello, io giovine giulivo,
» Io del ginnasio il fiore,
» Io fui della palestra il primo onore.

» Mille e mille ben fidi
» Amanti mi fêr tepide le soglie
» Accalcati alle porte, e adorna io vidi
» La casa d'ogni fior che al suol germoglie,
» Quando al diurno lume
» Toglieva il corpo dalle molli piume.

» E or de' celesti ancella
» E serva di Cibele i dì conduco?
» Qui di Menade vita avrò rubella
» Io di me parte e miserando eunuco?
» Tra i verdi orrori e cupi
» Vivrò e tra i ghiacci degl'Idei dirupi?

» Nella più eccelsa vetta
» Di Frigia trarrò i giorni, ove si trova
» La cerva che di selve si diletta,
» E il cignal, cui l'orror de' boschi giova?
» Ahi che dolore io sento
» Di quel che feci! Ahi che già già men pento! »

Non tosto vagolando
Dai rosei labbri uscia del cor lo sfogo,
Nunzio agli Dei del caso miserando,

Che Cibele i lion sciolse dal giogo,
E il sinistro, agli armenti
Più assai nimico, punse in tali accenti:

« Orsù, feroce, vieni,
» Orsù mi ascolta; fa' che nuova rabbia
» Nuov'impeto di rabbia mi rimeni
» In mezzo ai boschi dove albergo si abbia
» Costui, che troppo altero
» Tenta sottrarsi al mio sovrano impero.

» Su, sferza con la coda
» Il tergo, e batti te medesmo ardito;
» Fa' che per tutto rimbombante si oda
» Il fragor del terribile ruggito,
» E scuoti col toroso
» Collo il crin risplendente e maestoso ».

Sì dice fra la stizza
Cibele, e il lascia senza alcun ritegno:
Il crudo allora sè medesmo aizza
Accogliendo nel cuore un pronto sdegno,
E corre, e freme e fiede
Ogni virgulto con l'errante piede;

E come al lembo corse
Del bianco lido, e il tenero Ati presso
Al mar dall'onde marmorine scorse,

Digitized by Google

Ver lui si avventa, ed ei nel bosco spesso
Tremando torna, in cui
Fu sempre ancella tutti i giorni sui.

O Dea, gran Dea, reina
Di Dindimo, o Cibele, o mia signora
E padrona, declina, deh declina
I tuoi furor dalla mia casa ognora!
Gli stimoli altri s'abbia
De' tuoi focosi impulsi e di tua rabbia.

LXIV.

Le nozze di Peleo e Teti. *Epitalamio.*

I

Narra la fama che spiegâr le fronde,
O Pelia, in altri dì sui gioghi tuoi
I pini che per mar del Fasi all'onde
E ver l'Oeta si drizzâr dappoi:
Quando rapir di Colchide alle sponde
Bramando il vello, il fior de' greci eroi
Le salse acque su rapida carena
Corse co' remi, le sfiorando appena.

E a lor la Diva che alle rôcche impera
E delle alte città ritiene il regno,

Digitized by Google

Ubbidïente a ogni aura passeggiera
Con la stessa sua man costrusse il legno;
E della curva poppa ogni leggiera
Trave ad unir volse il divino ingegno,
E fe' così la prima nave errante
Che il mar fendesse non solcato avante.

E non sì tosto al pelago ventoso
Col rostro il sen divise, e il flutto scosso
Per la forza de' remi, giacque ascoso
Sotto le spume, che imbiancârne il dosso;
Uscîr fuori con volto minaccioso,
Torvo lo sguardo e di stupor commosso,
Tutte le dee del liquido elemento
Ad ammirar l'insolito portento.

Di quel giorno e non d'altro allo splendore
L'occhio dell'uomo rimirò le belle
Ninfe del mar dal bianco gorgo fuore
E tutte nude insino alle mammelle.
Allor di Teti sentì Peleo amore,
Non fu a connubio uman Teti ribelle,
E il padre stesso a Teti sua concesse
Che a Peleo in nodi eterni si stringesse.

O nel giorno miglior di quanti il sole
Pe' secoli ne porta, in terra nati,
O eroi, salvete de' celesti prole,

E salve, o buona madre ai fortunati.
Spesso ne' canti miei fien le parole
A voi rivolte, e a te che d'invidiati
Vincoli maritali fosti degno,
O Peleo, o grande ai Tessali sostegno.

Dunque Giove medesmo, il de' Celesti
Genitor ti donò la sua diletta?
Dunque di Teti immensamente ardesti
Figlia a Nettun bellissima ed eletta?
Dunque a far sazi i tuoi desiri onesti
Da Tetys la nipote a te disdetta
Non fu, nè il fu dall'Oceàn, che il mondo
Intero cinge col suo mar profondo?

Come pertanto il desiato giorno
Dopo lungo aspettare alfin si avanza,
Tutta conviene la Tessaglia intorno
Alla reggia in orrifica adunanza.
Di lieto stuol tutto il palagio è adorno;
Recano doni; in volto han l'esultanza,
E poste già di Sciro e Tempe sono
Le Ftiotiche valli in abbandono.

E di Cranone pur deserti i tetti
Restano e di Larissa le alte mura;
Son tutti i passi a Farsalo diretti,
Cercan Farsalo il monte e la pianura.

Digitized by Google

Niun cole i campi; molli e al giogo inetti
Fansi i colli de' bovi, e niuno ha cura
Di ripurgar giusta l'usato stile
Con l'adunco rastrel la vigna umìle.

Non più col prono aratro il toro fende
Il suol, nè i potatori fanno rara
Con falce l'ombra, e i vomeri già offende
Abbandonati ruggine discara.
Ma la reggia di lui quanto si estende
D'oro e d'argento appar bella e preclara,
Cuopre l'avorio i seggi, ed ogni mensa
Splende di vasi di ricchezza immensa.

Regio è il fasto che brilla in ogni parte,
E in mezzo è posto il letto genïale
Di Teti, a cui l'avorio e a cui comparte
Onor la coltre in porpora orientale.
E questo addobbo, u' pinta con nuov'arte
L'antichissima appar gente mortale,
Tra gli altri fregi al guardo manifesta
De' grandi eroi le glorïose gesta.

Poichè Arianna dal sonante porto
Di Dia guardando, vede ahi fatta insana
Da indomito furore, il suo conforto,
Tesèo che con la flotta si allontana.
Nè ancor crede veder quel ch'ella ha scorto,

Come colei che alla dolcezza vana
Tolta di sonno ingannatore appena,
Si vide sola in la solinga arena.

Fuggendo intanto il giovine divide
L'onda co' remi, e oblio recando in petto,
Ai venti lascia e alle procelle infide
Irrite le promesse e senza effetto.
Lo guarda da lontan la Minoíde
Con mesti occhi dall'alga, e nell'aspetto
Baccante sembra effigïata in pietra
In quel che l'evoè fa udire all'etra.

Lo guarda, e immersa il cuore in ria tempesta
D'affanno immensurato, più non tiene
La sottil mitra su la bionda testa,
E il bel velo dal seno a cader viene.
Nè più la fascia circolare arresta
Le tremolanti mamme e le trattiene,
Chè poco a poco dalle membra tutti
Caddero i drappi ai pie', ludibrio ai flutti.

L'onda marina or questo or quello gìa
Toccando leggermente, ma non cura
Ella qual della veste e qual mai sia
De' galleggianti lini la ventura.
Chè a te con tutta l'alma ella venìa,
E della brama con la viva arsura,

Da te pendeva, o Teseo, la dolente
Con quant'era il fervor della sua mente.

Ahi meschinella! cui di senno priva
Per lungo pianto Venere già feo,
Venere che ai mortali in sen coltiva
Le spine dell'affanno acerbo e reo;
Da quando Teseo baldanzoso usciva
Fuori de' curvi lidi del Pireo,
E si fermava alle Gortinie arene
Presso il re troppo ingiusto all'alma Atene.

Poichè vuol fama che i Cecropii stretti
Da peste un giorno per Androgeo spento,
Fior di fanciulle e scelti giovinetti
Dessero al Minotauro in alimento.
Or mentre de' meschini erano i petti
In preda alla mestizia e allo sgomento,
Per la salute della terra avita
Bramò Tesèo di espor la propria vita.

Chè non gli piacque condannata ognora
Atene al peso di recare a Gnosso
Ostie funèbri, onde non fosse ancora
Della vita lo spirito rimosso.
Perciò fidato ai venti e a lieve prora,
Venne alle sedi eccelse di Minosso,

Di Minosso il potente, u' le bramose
Luci la regia vergine in lui pose.

Il casto letto che soave odore
Tramandava all'intorno e il sen materno
Alimentavan l'innocente cuore
Con dolce studio e con amplesso alterno.
Così dell'acque educansi al tepore
I mirti dell'Eurota, e dopo il verno
L'aura primaveril concepe e figlia
De'variopinti fiori la famiglia.

Lo vide, e gli occhi cupidi non volse
Dal volto suo, finchè un immenso foco
Di amor nel sen profondo non accolse
E n'arse in le midolle poco a poco.
Ohimè, santo fanciul, cui mai non dolse
Nutrir nel petto, che a pietate è fioco
Crudo furore, tu che al piacer misti
Propini all'uomo gravi affanni e tristi;

E tu che in Golgo e nell'Idalio ombroso
Imperi, o Diva, in quante mai tempeste
Di duol l'innamorata, che al formoso
Ospite sospirava, travolgeste!
Quant'ebbe il cuor languente e pauroso!
Quante volte il pallor che l'auro veste

Rimase vinto dal pallor, che molto
Ella mostrava nel pudico volto!

E inver Tesèo desiderando a prova
Venir col crudo mostro, a certa morte
Ito sarebbe, o della egregia e nova
Virtù premio di lode avrebbe in sorte.
Con tacito labbruzzo allor le giova
Sospender voti, e alla celeste corte
Munuscoli promettere, che stati
Fôrano invan, quantunque non ingrati.

Chè qual nel Tauro il turbo svelle a forza
Querce, che muove il capo alto e vetusto,
O acuto pin dalla sudante scorza,
Nè raggirando co' suoi sdegni il fusto;
L'albero cade, chè più non si afforza
Su le radici, ove sedeva augusto,
E nel suo ruinar per ampio spazio
Di ciò che incontra sotto a sè fa strazio;

Tale al mostro crudel, che l'aria invano
Ferìa col corno, tolse Teseo vita,
Frantone il corpo, e volse quindi sano
Indietro il piè con lode inaudita,
Sottil filo tenendo con la mano
Del passo errante a guida, onde l'uscita

Dal tortuoso labirinto fuore
Non gli togliesse l'intricato errore.

Ma quali cose dal primier soggetto
Forviato dirò? Dirò com'ella
Del padre il volto abbandonò diletto,
E all'amplesso fuggì della sorella?
Dirò come si tolse al vivo affetto
Della madre non men, che, ahi meschinella!
Largo pianto versò fuor delle ciglia
Sopra il destin della perduta figlia?

Dirò siccome a tutto questo pose
Lieta di Teseo il dolce amore avante?
O come sopra i legni alle spumose
Rive di Dia pervenne con l'amante?
O come, appena chiuse fiduciose
A triste sonno le pupille affrante,
Pieno il seno d'oblio, lo sposo infido
L'abbandonò sopra il deserto lido?

Narran che accesa l'alma a furor vivo
Sovente mandò fuor grido gagliardo,
E or mesta ascese il ripido declivo
D'onde sul vasto mar stendeasi il guardo;
Ora l'un piede e l'altro reso privo
Di veste, penetrò senza ritardo,

Digitized by Google

Varcata con ardir nuovo la sponda,
Nell'avversa del mare e tremul'onda.

E che a freddi singulti alfin disciolta
L'umida bocca, in tali estremi accenti
Mesta si querelò: « Così me tolta
» Dunque, o perfido, al suol de' miei parenti,
» Perfido, lasci in stranio lido accolta,
» Correndo, Teseo, il mar? Nè de' possenti
» Numi coli la fè, ma teco furi
» Ahi! pien di oblio gl'infami tuoi spergiuri?

» Niuna cosa, o crudel dunque poteo
» Di tua mente addolcir l'iniqua voglia?
» Niun di clemenza stimolo ti feo
» Pietoso al mio martiro, alla mia doglia?
» Ah non di tai parole un dì godeo
» Questo mio cor, nè a me di beni spoglia
» Tanto sperar facevi, ma d'Imene
» Il sorriso e le amabili catene!

» Ed or queste promesse ai venti preda
» Spergiurate sen vanno! Oh donna invero
» No, non sarà che ad uomini più creda,
» O pensi il detto lor fido e sincero.
» Chè mentre questi sperano si ceda
» A quel che agogna il cupido pensiero,

Digitized by Google

» Di giuramenti non han tema, e sono
» Pronti d'ogni promessa a farti dono.

» Ma non sì tosto della brama il foco
» Vivo fêr sazio, non han ritrosia
» Di mancare ai lor detti, e stiman poco
» Lo spergiurar quanto han promesso in pria.
» E sì ch'io ti salvai già fatto giuoco
» Di morte al turbo, e fu volontà mia
» Perdere anzi il fratel, che farti scemo
» D'aita, o falso, nel periglio estremo.

» Perciò di belve e augelli pasto, invano
» Chiederò tomba. Oh in quai rupi nascose
» Ti generò lionessa, o quale insano
» Mar ti cacciò dall'onde sue spumose?
» Qual Sirti o ingorda Scilla o dallo strano
» Ventre Cariddi al mondo mai ti pose,
» Se tal mercede vien per te largita
» A chi ti conservò la dolce vita?

» Se di farmi tua sposa avevi a sdegno
» Perchè l'ira paterna erati grave,
» Potevi almen condurmi nel tuo regno
» E darmi un loco in mezzo alle tue schiave.
» Astersi allor ti avrei con dolce impegno
» I bianchi piedi in pura onda soave,

» Ed il talamo tuo con gioia adorno
» Di prezïosa porpora all'intorno.

» Ma perchè di me tolta per l'atroce
» Duolo, spargo i lamenti all'aure ignare,
» Che prive son di senso, e udir la voce
» Non ponno, o dar risposta al mio parlare?
» Ei già già in mezzo al mar corre veloce,
» Nè alcun mortal nel vuoto lido appare;
» Sì m'insultando, ahi troppo! insino a morte
» Nega orecchie al mio lagno iniqua sorte.

» O Giove onnipotente, oh se non mai
» Giungeano al Gnossio lido Attiche vele,
» E se al toro indomato acerbi guai
» Non apportava quel nocchier crudele!
» Oh se il malvagio che ne' dolci rai
» E nel bel volto tiene ascoso il fiele,
» A Creta i legni non legava, indizio
» Mostrando di bramare il nostro ospizio!

» E inver dove n'andrò? Quali mai scorgo
» Speranze, ahi mesta? Andrò forse alla volta
» De' monti Idomenei? Ma immenso è il gorgo
» Dell'onda truce intorno a me raccolta.
» Forse speranza a me medesma porgo
» Mi aiti il padre, a cui mi son già tolta

Digitized by Google

» Per tener dietro a un giovine, che tutto
» D'un sangue a me fraterno è asperso e brutto?

» Avrò conforto nell'amplesso fido
» Dello sposo che fugge in mezzo alle onde
» Co' lenti remi? Inoltre tutto è lido,
» Nè un solo abitator l'isola asconde.
» Uscita non appare, e il cupo grido
» Dell'acque il dice orribili e profonde:
» Non modo o speme di fuggir; qui tace
» Tutto, tutto è deserto e morte edace.

» Pur non sarà che i miei già stanchi lumi
» La morte ai rai del giorno chiuder voglia,
» E che del corpo languido consumi
» I sensi, mi lasciando fredda spoglia,
» Prima che contra il traditore ai Numi
» Voti di giusta pena io non discioglia,
» E alla lor fede supplici gli accenti
» Non rivolga negli ultimi momenti.

» Voi dunque che degli uomini punite
» Le tristi colpe con severa pena,
» O Furie, le cui fronti anguicrinite
» Mostrano l'ira di che l'alma è piena,
» Qua, qua, ven prego, e le querele udite,
» Che dal fondo dell'alma, oh rabbia! sfrena

» Il duolo a me, che sconsigliata reco
» Un cuore ardente e per furor già cieco.

» E come queste son sentite e vere
» E sorgon dal profondo del mio petto,
» Deh non soffrite che le acerbe e fere
» Preci ch'io volgo a voi, sien senza effetto.
» Or quell'oblio, col quale il menzognere
» Tesèo mi lascia sola, a suo dispetto
» Conservi, o Dive, e col medesmo apporti
» A sè funesto lutto e a'suoi consorti ».

Così mesta parlava ed ansïosa
Chiedea vendetta dell'oprare indegno:
E il re de' numi, al cui poter niun osa
Resister, diede d'annuenza il segno.
Si scosse allor la terra paurosa,
Di Nettuno tremò l'orrido regno,
E sobbalzaron per terror profondo
Gli astri nel seno allo stellato mondo.

Or dunque in densa tenebra ravvolto
Il suo pensier Tesèo, pose in oblio
I comandi che avea nel seno accolto
Lo dì che disse al suol degli avi addio.
Nè a rallegrar del genitore il volto
I dolci segni su le antenne aprìo,

Digitized by Google

Per fare intender che alla patria riva
Salvo da morte e danno sen reddiva.

Narrasi inver che quando Egeo concesse
Ai venti il figlio, il qual d'Atene i muri
Lasciava con le navi, gli volgesse,
Lo stringendo al suo cuor, tali scongiuri:
« O figlio, o sol, cui più dell'aure istesse
» Di lunga vita avvien ch'io stimi e curi;
» Figlio, che reso a me nel fin de' giorni,
» Me consenziente, fra i perigli torni;

» Poichè il mio danno e il tuo valor gagliardo
» T'involan mio malgrado a me dal seno,
» A me che ancor non ho lo stanco sguardo
» Nel caro figlio mio saziato appieno;
» Non io ti manderò gioia nel tardo
» Cuore accogliendo e giubbilo sereno,
» Nè ti farò spiegar candide vele
» D'onde amica fortuna si rivele;

» Ma pria lamenti amari e senza fine
» Verserò fuori dal mio sen profondo,
» Spargendo inoltre il mio canuto crine
» Di polve che il deturpi e faccia immondo.
» Nere le vele io donerotti alfine
» Di mia sciagura annunziatrici al mondo,

» E ridirà le angosce del mio cuore
» De' lini Ibèri il lugubre colore.

» Chè se la Dea, del santo Iton cultrice
» E larga a nostra gente ognor di aita,
» Ella che stende la sua man tutrice
» Su questa sede tanto a noi gradita,
» Del toro ti darà piena e felice
» Vittoria; deh! rimanga allor scolpita
» Nel tuo memore cuor la mia parola,
» Nè te ne spogli mai l'età che vola.

» Ed è che quando il guardo tuo si porti
» Su i nostri colli, ogni tua nave presta
» Deponga que' color sì tetri e smorti,
» E di candide vele si rivesta.
» Tirate io le vedrò su dagli attorti
» Cordami ove il forbito anel le arresta,
» E saprò con mio gaudio che in quel giorno
» Tu fai felicemente a me ritorno ».

Disse, e il suo dir che fermo a Teseo prima
Fu in cor, ne cadde all'ultimo momento,
Come le nubi dall'aerea cima
Di bianco monte, se le cacci il vento.
Intanto il padre, che di duol si lima,
Saliva in l'alta rocca, e il quasi spento

Occhio dal pianger lungo e senza freno
Con ansia sospingea del mare in seno.

E non sì tosto scôrse il luttuoso
Color de' gonfi lini, giù dal sasso
Spinto il corpo, cascò precipitoso,
Credendo il suo Tesèo di vita casso.
Così il feroce ai Lari, ove l'annoso
Padre morto giacea, volgendo il passo,
Quel duolo in cui per tristo oblio ravvolse
La Minoìde, in sè medesmo accolse.

Essa intanto perdendo omai la traccia
Delle navi tra l'onde, nell'inquieta
Alma cui grave duol trafigge e schiaccia
Molteplice volgea cura secreta.
Ma nel rovescio, florida la faccia,
Bacco vola co' Satiri e con lieta
Schiera Nisea, cui guida il buon Sileno,
Te cercando, Arianna, e d'amor pieno.

Tutti gonfi del nume infuriavano
Confusamente, or qua or là recandosi.
Ed « evöè » lieti « evöè » gridavano
Col capo or quinci ed or quindi agitandosi;
Altri cinto di pampini squassavano
Il tirso, altri de' tori dilaniandosi

Ivan le membra, altri piacere aveano
Se di attorti serpenti si cingeano.

Altri coleva i Bacchici misteri
Chiusi dentro canestri, ch'unqua aperti
Non saranno al profano, ed i leggieri
Timpani altri ferìa con man solerti.
Altri dal cavo cembalo guerrieri
I suoni, altri traea rochi concerti
Dal cupo corno, altri facea lo strido
Udir di tibie barbare sul lido.

Di tai figure memorande impressa
Era la coltre che ammantava il letto,
E a cui veder la cupida fu ammessa
Tessala gioventù con suo diletto.
E come di guardar fu spento in essa
Tante bellezze il naturale affetto,
Incominciaro a ritornare il piede
Ai santi lari e alla nativa sede.

Quale al levarsi dell'aurora, e avanti
Al vago sole un soffio atro si sfrena
Sull'onde, che già fur chiare e costanti
Tocche da brezza mattutina appena;
Tarde son desse ne' primieri istanti,
Da un'aura mosse di dolcezza piena,

Ed ascolta l'orecchia di lontano
Il loro sussurrar querulo e piano,

Quindi al crescer del vento esse pur vanno
Più sempre e più gonfiandosi a lor volta,
E pel purpureo sol da lunge fanno
Splender la superficie omai sconvolta;
Così le spalle al regio tetto danno,
Ciascun tornando ai suoi, la schiera accolta;
E al lor partir primo dal Pelio corse
Chirone, e i doni suoi silvestri porse.

Chè quanti han fiori la campagna e il colle,
Quanti il tessalo suol ne' suoi declivi,
Quanti ne partorisce l'aura molle
Del fecondo Favonio lungo i rivi,
Tanti in serto intrecciati egli ne tolle
D'incogniti, indistinti color vivi;
E la lor soavissima fragranza
La casa empì di gioia e d'esultanza.

Tosto scese lasciando l'ombre amene
Penéo di Tempe, che i sovraimpendenti
Poggi ha per serto, e che delle Camene
Ben merita i dolcissimi concenti.
Nè senza doni; ch'egli seco tiene
Con lor radici i faggi alto sorgenti,

Digitized by Google

Ai lauri misti, che sul dritto fusto
Spiegano inverso al cielo il capo augusto.

E a questi aggiunse il platano, che scuote
Qua e là la cima, e il lento pioppo stesso
Che dell'arso Fetonte in più remote
Età fu suora, e il nobile cipresso.
E frammisti tra lor lungo le note
Sedi li pose l'uno all'altro appresso,
Perchè a tutto il vestibolo d'intorno
Fosse da molli fronde ombrato il giorno.

E dietro lui sen venne il dai solerti
Consigli Prometèo, di prisca pena
Recando i segni, benchè dubbi e incerti,
Che nel corpo gl'impresse la catena;
Quando stretto alla rupe in cima agli erti
Scogli pendeva, pasto a fame oscena;
Poi venne il re de' Numi dalle soglie
Del ciel co' figli e con la santa moglie.

Ma nel venir te non addusse seco,
O Febo, nè l'unigena tua suora,
Che suol dell'Idro monte in ogni speco
Più che altrove con gioia por dimora.
Ch'ella insieme con te lo sguardo bieco
Tenne rivolto contro Peleo ognora,

E a lei di sè non piacque far più lieti
I maritali vincoli di Teti.

Or dopo che costor ne' seggi egregi
Poser le nivee membra e gloriose,
Di cibi a un tratto svariati e regi
Carche apparver le mense doviziose;
Mentre le Parche, a cui fra gli altri pregi
Schietto il vero sul labbro il fato pose,
Dando ai lor corpi un moto infermo e raro,
Le fatidiche note incominciaro.

Tremulo il corpo aveano in vesti cinto
Di molle quercia designate in giro,
E il cui lembo di porpora distinto
Era già stato dalla bella Tiro.
Di rosee bende il bianco crine avvinto,
All'opra d'onde mai non si partiro,
E tenteranno di partirsi invano,
Secondo il rito avean tesa la mano.

La manca lor su i molli fiocchi stava
Che alla conocchia intorno erano avvolti,
E la destra traendoli formava
Quindi il filo co' diti in su rivolti.
Il pollice in giù steso poi rotava
In sè librato a giri presti e molti

Il tondo fuso, mentre igualemente
L'opra spianava e correggeva il dente.

Le labbra arsicce, appesi i biancheggianti
Resti che fur nel lieve filo, avièno,
E cestelle di giunchi ai piedi avanti
Chiudean le molli e bianche lane in seno.
L'opra dunque mescendo ai chiari canti,
Con divo carme in questi fati uscièno,
Carme, cui non potrà credenza tôrre
L'età maligna, che veloce corre.

« O esimia luce, o di virtù preclará
» Ricolmo, o a tutti i Tessali sostegno,
» O tu, cui gloria anco maggior prepara
» Il figlio nascituro e di te degno;
» Volgi al presagio ver che ti si schiara
» Dalle tre suore in sì bel dì l'ingegno;
» Ma voi correte, o fusi, le secrete
» Fila traendo del destin, correte.

» Espero vien, quanto agli sposi è a cuore
» Recando, e viene al suo raggio diletto
» La moglie a darti il più soave amore
» E il lieve sonno a unir teco in un letto,
» Tenendo il collo tuo pien di vigore
» Tra le braccia tornite e bianche stretto.

» Ma voi, correte, o fusi, le secrete
» Fila traendo del destin, correte.

» Nessuna casa mai ricetto diede
» Ad amori sì nobili e beati,
» Nessuno amore in così salda fede
» Amanti strinse mai sì fortunati,
» Nessuna fè l'accordo ebbe in mercede
» Di che Teti e Pelèo fúro onorati.
» Ma voi correte, o fusi, le secrete
» Fila traendo del destin, correte.

» Avrà da voi la vita Achille in sorte
» Scevro di tema, e non per la sua schiena
» Noto ai nemici, ma pel petto forte,
» E corridor di fama illustre e piena;
» Talchè il vanto su cerva fia che porte
» La quale al corso il piè fulmineo sfrena.
» Ma voi correte, o fusi, le secrete
» Fila traendo del destin, correte.

» Eroe simile non avrà la terra,
» Quando il sangue Troiano farà scuro
» Ogni fiume di Frigia, e d'Ilio a terra
» Vedrassi alfin cadere infranto il muro;
» A cui farà l'Aride lunga guerra
» Terzo erede di Pelope spergiuro.

» Ma voi correte, o fusi, le secrete
» Fila traendo del destin, correte.

» Di lui la virtù somma e l'alte gesta
» Diran le madri sopra i figli uccisi,
» Quando i crini d'argento in su la testa
» Di sozza polve mostreranno intrisi,
» E la debole mano al petto infesta
» Vi lascerà del duolo i segni incisi.
» Ma voi correte, o fusi, le secrete
» Fila traendo del destin, correte.

» Chè qual del sole sotto il raggio ardente
» I pingui campi miete il buon villano,
» Con la falce atterrando unitamente
» Le spighe, che biondeggian di lontano;
» Egli così della Troiana gente
» I corpi atterrerà con ferrea mano.
» Ma voi correte, o fusi, le secrete
» Fila traendo del destin, correte.

» Di cotanta virtù darà pur saggio
» Lo Scamandro che rapido si fonde
» Nell'Ellesponto, e che chiuso il passaggio
» Vedrà dai mucchi degli uccisi all'onde;
» All'onde che del sole al vivo raggio
» Si scalderanno d'atro sangue immonde.

Digitized by Google

» Ma voi correte, o fusi, le secrete
» Fila traendo del destin, correte.

» E indizio pur ne mostrerà non lieve
» La giovinetta a morte condannata,
» Lorchè tondo un sepolcro a lui si leve
» Con molta terra in alto agglomerata.
» E lì cadran le bianche come neve
» Membra dell'ostia, che gli fia scannata.
» Ma voi correte, o fusi, le secrete
» Fila traendo del destin, correte.

» Chè ai Greci stanchi avrà la sorte appena
» Dato di atterrar Ilio, Ilio i cui spaldi
» Opra fur di Nettuno, Polissena
» Fia che di sangue il gran sepolcro scaldi,
» E tronco da bipenne in su l'arena
» Stenda il corpo, sommessi i piè non saldi.
» Ma voi correte, o fusi, le secrete
» Fila traendo del destin, correte.

» Dunque su via; saziate alfin la viva
» Fiamma di amor cui chiude il seno ansioso:
» Nel felice suo talamo una Diva
» Accolga alfine il fortunato sposo,
» E la sposa non più si mostri schiva
» Di darsi in braccio al giovine focoso.

» Ma voi correte, o fusi, le secrete
» Fila traendo del destin, correte.

» La nutrice domani appena giorno
» Lei rivedendo, non troverà via
» Di porle il filo d'oggi al collo intorno;
» Nè della figlia per la ritrosia
» A lasciar che al suo fior sia fatto scorno,
» Di nipoti la madre in dubbio fia.
» Ma voi correte, o fusi, le secrete
» Fila traendo del destin, correte ».

Così cantâr le Parche, e lieti eventi
Annunziàro a Pelèo con divo spiro,
Chè spesso ai casti lari dei viventi
Scendeano un giorno i Numi dall'empìro.
Religïon teneva e cuori e menti
Non spregiata dal popolo deliro,
E i celesti ver noi piegando l'ali,
Mischiavansi ai ritrovi dei mortali.

Spesso de' numi il re, quando, tornati
I dì festivi, ai giuochi suoi sen venne,
Di cento cocchi al corso affaticati
L'onorando spettacolo sostenne.
Spesso pur di Parnaso gli elevati
Gioghi lasciò l'errante Bacco, e dienne

Delle furenti Menadi la vista,
A cui lo sparso crin la faccia attrista.

E fuor precipitandosi da tutta
La città verso il nume, i Delfi a gara
Lo accolser lieti, e in onor suo costrutta
Iva fumando gloriosa l'ara.
Spesso nella esizïal guerresca lutta
Marte e Nemesi casta e la preclara
Dea del Tritonio lago con la voce
Esortaron le schiere a zuffa atroce.

Ma poichè fu il delitto arbitro al mondo,
Cacciata da libidine giustizia,
Poichè il sangue paterno l'uom fe' immondo,
Nè il morto padre ai figli fu mestizia;
Poichè il padre rapiti al dì giocondo
I figli adulti vide con letizia,
Per tôr da poi con libertà maggiore
A una matrigna il suo virgineo fiore;

E carpì l'empia madre all'inscio figlio
Empio piacer, sozzando il santo letto;
Opre sì tristi e ree de' Numi il ciglio
Alienaron dagli uomini e l'affetto.
Perciò i Divini presero consiglio
Di non più consolar del loro aspetto
Tali convegni, ed hanno per costume
Di non più dimostrarsi al chiaro lume

LXV.

Ad Ortalo.

Sebbene, Ortalo mio, sì acerba cura
Di eterno duol mi prostra, che al consorzio
Delle eloquenti vergini mi toglie,
Nè può la mente i deliziosi parti
Delle Muse affidare alla parola,
Fra tanti mali ondeggia! — chè da poco
La pallida di Lete onda al fratello
Va il piè bagnando, a lui, cui fu sepolcro
Sopra il lido Reteo il suol troiano,
Ai nostri sguardi lo involando. E mai
Più non dovrò parlarti? E sempre indarno
Aspetterò che di tua bocca istessa
L'istoria di tue gesta mi riveli?
Nè in avvenir ti rivedrò, fratello
Assai più della vita a me diletto?
Ma pur, lo giuro, io ti amerò costante,
E sempre, ahi sempre flebili i miei carmi
Diranno la tua morte, qual de' rami
All'ombra densa geme Filomela,
D'Itilo estinto deplorando i casi. —
Pure in tanto mio duolo, Ortalo, mando

Digitized by Google

A te del Cirenaïco poeta
Un carme vôlto in numeri latini,
Forse tu non pensassi che i miei detti
Quasi dati in balìa di vento infido,
Del mio pensier già sieno andati in bando.
Così pomo talor, furtivo dono
D'un fidanzato, dal virgineo seno
Di giovinetta cade, che, ahi dolente!
Non rammentò di avergli dato un loco
Sotto la molle veste, e in piè sorgendo
Al venir della madre, giù le cadde!
Rotola intanto con veloce corso
Quello per terra, tinge a lei le gote
Verecondo rossor, che la condanna.

LXVI.

La Chioma di Berenice.

Quei che tutti scrutò dell'ampio mondo
Con occhio accorto i lumi, e il nascimento
Delle stelle e il morir conobbe a fondo,
Come il vivido raggio a un tratto spento
Par del rapido sole, e a sparir viene
Ogni astro a tempo suo dal firmamento,

E come dolce amor Trivia trattiene
Furtiva presso il Latmio cacume
Togliendola alle sfere ampie e serene;
Quell'istesso Conone in divo lume
Vide me chioma del Bereniceo
Capo risplender fuor d'ogni costume.
A molti Ella de' numi voto feo
Di me, levando al ciel le bianche braccia,
Mentre il re, lieto del nuovo imeneo,
L'Assiria era ito a devastare, e in faccia
Avea della notturna rissa il segno,
Che pel virgineo fior l'uom si procaccia.
Hanno le nuove spose dunque a sdegno
Venere? E con mentite lacrimette
Di che aspergendo van senza ritegno
Il talamo, frustrar potrian le elette
Speranze de' lor padri? Oh il ciel propizio
Mi arrida, ma non son gemendo schiette.
Di ciò la mia regina diemmi indizio
Con molti lagni, quando il nuovo sposo
Lasciò per torve guerre il patrio ospizio.
E tu versasti allor pianto angoscioso,
O deserta, nel talamo, del caro
Fratel plorando il dipartir doglioso!
Ed ahi che tutte per l'affanno amaro
L'egre midolle si rodeano, e il core
Tremonne, e i sensi l'alma abbandonàro!

Digitized by Google

Eppure io stessa, nè qui prendo errore,
Per vergine magnanima ti avea
De' tuoi dì conosciuta in su l'albore.
L'opra dunque obliasti, cui compiea
Tua mano, e che i più forti avria sgomenti,
Opra che degna sposa a un re ti fea?
Deh qual pietà spiravi negli accenti
Mesta il marito accomiatando! O quai
Terse la triste man lacrime ardenti!
Chi de' Numi sì grande, chi fu mai
Che ti mutò? Dunque nel corpo amato
Sempre l'amante vuol beare i rai?
E tu non senza molto in pria versato
Taurino sangue, a tutti i Numi allora
Per lo sposo diletto mi hai votato,
Se al suo redir non fosse la dimora
Ahi troppo lunga, e se all'impero Egizio
Il suol domo dell'Asia unisse ancora.
Or io per questo fatto nell'ospizio
Celeste accolta, i voti tuoi primieri
Sciolgo al presente con novello uffizio.
Malvolentieri, oh sì, malvolentieri,
Regina, io ti lasciai, su te lo giuro
E sul tuo capo: e degna i menzogneri
Abbian mercede, se con labbro impuro
Osanti di giurar: ma chi presume
Eguagliarsi nel mondo al ferro duro?

Crollò quel monte ancor, di cui cacume
Più eccelso non sorpassa il rilucente
Figlio di Tia nel dare al mondo il lume;
Quando aprì nuovo mar la Meda gente,
E fu a condur per l'Atos i suoi legni
La gioventù barbarica possente.
Or che faranno i crini, se ritegni
Unqua non ebbe il ferro? Ah tutto pêra,
O Giove, il seme de' Calìbi indegni,
E chi si diede nella età primiera
Vene di ferro a ricercar nel suolo,
E d'indurarlo attese alla maniera!
Piangean le chiome suore, onde fui solo
Poco innanzi divisa, il mio rubello
Destino, quando a me converse il volo
L'aer co' vanni rompendo il come augello
Alato corridor d'Arsinoe Clori,
E all'Etiòpe Mennone fratello;
E alzandosi, me trasse agli splendori
Del cielo, finchè in sen m'ebbe posato
Di Venere, la madre ai casti amori.
Chè lui ministro avea di già mandato
Zefiritide stessa in mezzo ai liti
Del suol Canopio, che le fu sì grato,
Perchè non soli in aureo serto uniti
Folgoreggiasser d'Arianna i crini
Del ciel ne' giri fra gli astri infiniti,

Ma noi con essi dentro a que' confini,
Noi sacre spoglie d'una bionda testa,
Avessimo splendor di rai divini.
Così quand'io molle di pianto a questa
Magion salii, nuov'astro me la diva
Infra gli antichi a collocar fu presta.
Ed ora della Vergine la viva
Luce toccando e del Lione insano,
Con la di Licaon Calisto Argiva,
Piego al tramonto, e avanzo di lontano
Boote il pigro, ch'ultimo si vede
Tuffarsi a stento nell'alto Oceàno.
Ma sebben nella notte me col piede
Tocchino i Numi, e il bianco seno istesso
M'offra Tetỳs allor che il giorno riede,
— Mi sia Rannusia Nemesi concesso
Dirlo con pace tua, nè per timore
Da me fia 'l vero in alcun tempo omesso,
Nè i secreti tacer bramo del cuore,
No, s'anco gli astri che mi sono accanto
Mi dian co' motti acerbi onta e dolore —
Non sì mi allieto a queste cose, quanto
Dal capo sempre ahi sempre! in lontananza
Star della donna mia mi è duolo e pianto;
Da cui vergine ancora non fragranza
D'unguento sol, ma tutta mi si diede
De' soavi profumi l'abbondanza.

Digitized by Google

Or voi cui legan nuzïali tede
Nel giorno desïato, deh non pria
Allo sposo, che il vostro amor possiede,
Lasciate i corpi in libera balìa,
Nude le mamme dalla sciolta veste,
Che cari doni l'onice mi dia;
L'onice vostro, o voi, cui sol di oneste
Nozze il dritto è piacer; ma di chi al vile
Adulterare ebbe le voglie preste,
I rei doni e spregiati la sottile
Polve si beva, perchè a me non piace
Offerta rea di femmina simìle.
Così più sempre, o spose, abbia la pace
Tra voi dimora, e d'ogni suo contento
Allieti i giorni vostri amor verace.
E tu, regina, allor che al firmamento
Alzando i lumi, placherai la diva
Venere ai dì solenni, me d'unguento
Odoroso non far, deh non far priva,
Ma di doni e di offerte le più belle
Ti piaccia — chè son tua — farmi giuliva.
Perchè, perchè mi tratterrian le stelle?
Oh voglia il ciel che ancora io mi riduca
Regia chioma, e di folgori e procelle
Grave Orïon presso Idrocoo riluca.

LXVII.

Alla Porta di una Bagascia.

Poeta.

Salve, o porta, o diletta a un compiacente
Marito e al padre suo, tu che un ufficio
Buono a Balbo prestasti in altri giorni,
Quando, già vecchio, qui tenea dimora;
E fosti poi ministra a turpi voti,
Quando, morto costui, fu d'altri sposa
La moglie. Oh salve, ed abbi amico Giove!
Dimmi, su presta, come mai si narra
Che fè tradisti al tuo morto signore.

Porta.

No, s'io piaccia a Cecilio, in cui possesso
Sono or venuta, non è mia la colpa,
Sebben dicasi mia. Nè alcun potrebbe
Di un sol fallo riprendermi. Ma pure
Per questa gente tutto fa la porta!
E quante volte accade un qualche fatto,
Che ben non torni, eccoli tutti a una,
A me gridando: O porta, è tua la colpa.

Digitized by Google

Poeta.

Con parole scusarsi è inutil cura;
Fa dunque che ciascuno il senta e il veda.

Porta.

E come il posso? Niun lo cerca, niuno
Si affatica a saperlo.

Poeta.

Ebben lo voglio;
Non dubitar di dirmelo.

Porta.

Per primo
Quel che dicon che vergine fu data
In nostra mano, è falso. Non l'avea
Il primo sposo, è ver, toccata mai,
Il cui membro di bietola ben fresca
Più floscio, per metà mai non levossi.
Ma si narra che il padre in quella vece
Del figlio suo medesmo il letto invase,
La misera famiglia con delitto
Tal funestando, sia che cieco amore

Digitized by Google

In sen gli ardesse, sia che, al dolce ufficio
Maritale non abile lo sposo,
Fosse a cercarsi un altro onde che sia
Più vigoroso, e che forza di sciorle
Avesse alfine la virginea zona.

Poeta.

Buon padre invero mi rammenti, a cui
Nel nido del figliuol piace far l'uova!

Porta.

E non di questo sol vanta notizia
Brescia, che siede ai piè del Cidno colle,
E cui lambisce con quïeto corso
Il biondo Mella, Brescia che fu madre,
Diletta madre della mia Verona,
Ma va cantando ancor di lei gli amori
Con Postumio e Cornelio, ai quali entrambi
Come malvagia adultera si diede.

Alcuno mi dirà: Come conosci
Tai cose, o porta, tu cui mai non lece
La soglia abbandonar del tuo signore,
Nè gente udir, ma fissa a un travicello
Puoi sol serrare e disserrar la casa?
Ecco; più volte con furtivi accenti

Digitized by Google

Sola fra le fantesche io l'ascoltai
Questi delitti rammentare, e a nome
Chiamar quelli che ho detto, speranzosa
Che d'orecchi e di lingua io fossi priva.
E un certo tal pur v'aggiungea, di cui
Non vo' svelare il nome, per paura
Che rosso d'ira inarchi il sopracciglio.
È un lungo lungo, a cui diè gravi liti
Un parto spurio di mendace ventre.

LXVIII.

Lettera a Manlio.

Che bersaglio a fortuna e a tristi eventi
Mi mandi questa epistola, ove appare
Il segno di tue lacrime recenti,
Perchè ti aiti naufrago e in un mare
Spumoso avvolto, e tragga dalle soglie
Di morte alle di vita aure sì care,
Or che possente Venere le voglie
A te del sonno desiato fura
Nel letto che te sol vedovo accoglie,
E più di dolci carmi non hai cura
Scritti dai prischi vati, or che il pensiero
Tuo veglia ansioso in mezzo alla sciagura,

Digitized by Google

Mi è dolce cosa, poichè amico vero
Mi ritieni, e di Venere domandi
E delle sante Muse il ministero.
Ma perchè sappi, o Manlio, i miserandi
Miei mali, e non estimi che in oblio
Di un ospite il dover da me si mandi;
Odi a qua' flutti di fortuna anch'io
Son preda, e d'aver lettere scherzose
Da un cuor dolente poni giù il desio.
Nel tempo in cui da prima mi si pose
La bianca veste, e dolce primavera
Spargeva il mio cammin di fresche rose,
Molto scherzai, e conosciuto m'era
Da Venere, che tempra di amarezza
Soave ogni molestia acerba e fera.
Ma ben mi tolse da cotale ebbrezza
La morte del fratello. Ahi mio diletto
Rapito alla mia somma tenerezza!
Morendo, o fratel mio, dal patrio tetto
Furasti ogni fortuna, e cadde al suolo
Di nostra casa lo splendore eletto.
E cadde insieme il gaudio mio, che solo
Prendeva forza nel tuo dolce amore
Prima che morte ti sciogliesse il volo!
Or lui perduto, posi giù dal cuore
O Manlio, tutte le primiere voglie,
Ed ogni gioia mi si fe' dolore.

Quel dunque che mi scrivi: « Onta raccoglie
» Catullo trattenendosi a Verona,
» Perchè il letto, ch'ei lascia, in seno accoglie
« E scalda de' galanti la corona »;
Onta, o Manlio, non è, ma cosa degna
Piuttosto di pietà. Dunque perdona
L'amico tuo, se a darti non s'impegna
I doni che dal pianto a lui fur tolti,
Mentre impotente a ciò ti si rassegna.
Che se qui de' miei scritti non ne ho molti,
È perchè in Roma io sto: vi ho casa e sede,
E i miei giorni finora vi ho sepolti.
E di tutti i miei scrigni, quando il piede
Traggo di Roma verso queste parti,
Ad un solo seguirmi si concede.
Stando il fatto così, deh non pensarti,
Te ne prego, ch'io nutra mal talento
E un cuore usato a finzïoni e ad arti,
Se le cose richieste io non consento
Di darleti amendue: chè se le avessi
Di offerirtele allor sarei contento.
O Muse, ragion vuole ch'io confessi
In quali affari Manlio mi sostenne
E con quanti servigi cari e spessi,
Perchè l'età dalle veloci penne
Ai dì remoti e facili all'oblio
Non asconda il gran ben che me ne venne.

Digitized by Google

Perciò vel dico, e quel che dico or io
Dite a tutti, e saziate la mia brama
Che viva eterno questo canto mio;
E più sia Manlio dopo morte in fama,
E l'aragna che sempre in alto loco
Va distendendo la sottil sua trama,
Di tesser la sua tela poco a poco
Sopra il nome di Manlio non si vanti,
Nome che fatto sia squallido e fioco.
Poichè tutte oramai sapete quanti
La biforme Ciprigna guai mi porse
E quali a me d'amor diè nuovi pianti,
Ardendo io sì, che tanto ardor non sorse
Dall'Etna mai, o all'onda Malia in seno
Non mai l'Oetea Termopili ne scorse,
E il pianto assiduo non venendo meno
Sul mesto ciglio, infin che di tal piova
Il volto mi sentii rigato e pieno,
Quale un limpido rivo che giù muova
Da un alto monte fra i muscosi sassi,
Che quando scese ruinoso, trova
Oltre le valli, in cui ravvolse i passi,
E fertili campagne e molta gente,
E scorrendo tra lor placido vassi,
Ed è ristoro al passeggier languente
Pel rio sudore, allor che la delira
Stella del Cane vibra il raggio ardente;

Digitized by Google

O qual pe' marinari, al soffio e all'ira
Di turbo impetuoso fatti segno,
L'aura propizia più soave spira,
Già Castore in aita al franto legno,
Già Polluce invocato, tal si offerse
A me di Manlio il valido sostegno.
Egli al chiuso d'amor campo mi aperse
Larga la via, mi accolse nel suo tetto,
E la mia donna al mio piacer converse,
Con cui sfogammo entrambi il vivo affetto,
Quando la diva mia con piè leggiero
Là sen venne a dolcissimo diletto,
E soffermò nel limitar primiero
Le fulgidette piante, a cui venia
Dal piccolo calzar lustro più intero.
Così piena d'amor Laodamia
Alla casa sen venne del marito
Protesilào, casa che invan saria
Incominciata; chè l'eroe fu ardito
Non placar prima i Dei con rito santo,
E col sangue di vittime gradito.
Nulla, o Rannusia vergine, per quanto
Mi piaccia, tenterò, nulla, se prima
Propizio il Nume non mi venga accanto.
Chè qual gran sete abbian d'un'ostia opima
Gli altari, Laodamia dal caro sposo
Divisa innanzi tempo, ben lo estima,

Digitized by Google

E del giovin marito l'amoroso
Collo astretta a lasciar, pria ch'una volta
E due tornando l'inverno increscioso,
Sì saziasse d'amor la molta e molta
Brama nel giro delle lunghe notti,
Da poter viver dal connubio sciolta.
Eppur le Parche ben sapean che rotti
Fôran que' lacci in breve, s'egli e i suoi
A espugnar Ilio fossersi condotti.
Chè per Elena tolta i greci eroi
Ilio già richiamava, Ilio rubello,
Ilio d'Asia sepolcro e degli Argoi,
Ilio, funesta cenere ed avello
E di virtuti e di gloriosi petti,
Ilio tomba all'istesso mio fratello.
Ahi fratello rapito ai vivi affetti
D'un mesto! ahi tolto a vita con mio duolo,
Ahi misero fratello ch'io perdetti!
Teco cadde l'onor de' nostri al suolo
E teco il mio gioir, che l'alimento
Ebbe, te vivo, nell'amor tuo solo.
E tu non giaci, no, queto e contento
Ne' sepolcri a te noti e in mezzo ai fidi
Cognati e nel paterno monumento;
Ma della oscena Troia i campi infidi,
Sì, della oscena Troia, ti dier tomba
In suol remoto e sopra estranii lidi.

Là pertanto, se il ver tra noi rimbomba,
Corse la greca gioventù, lasciato
Il patrio lare al suon di marzia tromba,
Perchè non più del furto suo beato
Paride con la druda rea le prave
Voglie sfogasse in ozio invidïato.
E tolto per tal caso acerbo e grave
Ti fu lo sposo, o bella Laodamia,
Più che la vita e l'alma a te soave.
E la fiamma d'amor che ti assorbia,
Ti trascinò con turbinoso volo
In baratro profondo e senza via,
Simìle a quel, che dando alle acque scolo,
I Greci ci raccontano asciugasse
Presso il Feneo Cillenio il pingue suolo.
Dicon che in altra etade lo scavasse
Colui che mal d'Anfitrioniade ha nome,
Rotto il monte per cui l'acqua sgorgasse,
Quando — il fratello a lui peggior tai some
Gl'imponendo -- le forze agli Strinfali
Mostri col certo dardo ebbe alfin dome;
Perchè gli fosse ai Dei celestïali
Schiusa la porta, ed Ebe lo ingiocondo
Nodo sciogliesse ai cinti verginali.
Ma più di tal vorago fu profondo
L'amor che il corpo non ancor soggetto
Ti sottopose del connubio al pondo.

Chè d'un vecchio non mai sì lieto il petto
Fe' tardo nipotino, cui gli educa
L'unica figlia con materno affetto:
Il quale, appena il nome suo riluca
Nel testamento, e del retaggio avito
Ad aver padronanza si conduca,
Caccia da quel decrepito tradito
L'uccellatore, che per nome iguale
Empia speme a nutrir fu reso ardito.
Nè mai pel bianco suo colombo un tale
Amor nutrì la colombella, a cui,
Come si crede, più che ad animale
Caro è i baci carpir co' morsi sui
Dal marito, sebben paga non resti
Niuna femmina mai d'un maschio o dui.
Ma tu, tu sola di ciascun vincesti
Gli amor focosi, come al caro seno
Dello sposo una volta ti stringesti.
Or non a lei seconda, o poco meno,
Venne la donna mia fra queste braccia,
E amor volava intorno a lei sereno,
Scherzoso amor, di cui le membra allaccia
Aurata veste, che più fa vivace
Lo splendor della candida sua faccia.
E sebben la mia Lesbia non si piace
Del sol Catullo, i verecondi e rari
Furti di lei saprò portare in pace.

Chè non è bello il rendersi discari
A guisa degli stolti. Giuno stessa
Che in gloria fra i celesti non ha pari,
Fiamma d'amor portò nel seno impressa
Per Giove, di cui seppe i rei costumi,
E i molti furti, e la lascivia spessa.
Eppur non è giustizia all'uomo i Numi
Equiparare ... dunque via la voglia
Di far da vecchio padre e dar ne' lumi.
Chè tuttavia d'unguenti a lei mie soglie
Sparse non fur per nozze; nè il suo piede
Vi pose tolta al padre, e vera moglie;
Ma i cari doni dell'amor mi diede
Fra le notturne tenebre, all'affetto
Toltasi dello sposo e alla sua fede.
Basti perciò se non mi fu disdetto
Un dì goderla, del qual dì con segno
Bianco ella noti il mutuo diletto.
Eccoti il carme, o Manlio, ed abbi in pegno
D'amor per tanti e tanti benefizi
Questo qualsiasi parto del mio ingegno.
Oh di ruggine scabra non si vizi
Il nome vostro, ma più chiaro suoni
Di giorno in giorno, e verso il ciel si drizzi.
E vi aggiungan gli Dei tutti que' doni,
De' quali Temi non mostrossi avara
Ne' primi giorni all'anima de' buoni.

Digitized by Google

Siate felici e tu e la tua cara
Amica, e la tua casa, ove scherzai
Teco, e la tua consorte alma e preclara;
E quei, per cui favor con te legai
Amicizia sincera, e da cui solo
Riconosco ogni ben, ch'io m'abbia mai;
E innanzi a tutti quella, cui più côlo
Di me medesmo, la mia bella amante,
Cui viva, de' viventi fra lo stuolo
Mi è soave fermare ancor le piante.

LXIX.

A Rufo.

Rufo, non prenderti
Tanto stupore,
Se alle dolcissime
Pugne di amore

Nessuna femmina
Volle pur anco
Il suo sommetterti
Tenero fianco,

E se di vincerle
Non fosti buono

Nemmen tentandole
Con ricco dono

Ora di estranee
Vesti costose,
Ora di lucide
Pietre preziose.

Corre a tuo carico
La rea novella
Che l'una hai fetida
E l'altra ascella,

Perchè la domina
E appien la investe
Del capro orribile
La sozza peste.

Or tutti temono
Un tal malanno,
Nè dee sorprendere
Se così fanno,

Ch'egli è terribile
Bestia e siffatta,
Che bella giovine
Male si adatta

Con uomo a premere
Il letto stesso,
Che da tal canchero
Si trovi oppresso.

Quindi o ti libera
Da questa razza
Di mal che tribola,
E i nasi ammazza,

O più non prenderti
Tanto stupore
Se di te sentono
Le donne orrore.

LXX.

Della femminile incostanza in amore.

Dice ognor la donna mia
Che non vuole alcun marito,
Tranne me, quando pur sia
Di lei Giove incapriccito.

Essa il dice, ma gli accenti
Tu di donna a desïoso
Amator segna ne' venti
O in un fiume impetuoso.

Digitized by Google

LXXI.

A Virrone.

Se mai visse uno stupido, o Virrone,
Che delle ascelle il puzzo abominato
Tramandasse, e a ragione
Fosse dalla podagra tribolato;
In casa tua cotesto tuo rivale,
Che teco si contenta
Della stessa giumenta,
Appien rinvenne l'uno e l'altro male;
Chè quando fa con lei le voglie sue,
È pena ad ambedue:
Lei col fetore affligge,
Sè con la rea podagra in un trafigge.

LXXII.

A Lesbia.

In altri dì solevi
Andar dicendo spesso,
Lesbia, che sol Catullo conoscevi,
E che lo preferivi a Giove stesso.

Digitized by Google

E diletta mi fosti allor non mica
Come al volgo suol essere un'amica,
Ma di quel vivo amore,
Che a generi e figliuoli ha un genitore.

Or ti conobbi appieno;
E avvegnachè di amante
Cresca l'ardor, ti spregio pur non meno,
Qual femminuccia vile ed incostante.
« E il puoi? » domandi. Il posso, perchè cose
Sì brutte accendon brame più focose
D'amor dentro le vene,
Ma fanno sì che sia minore il bene.

LXXIII.

Contro un ingrato.

Deh lascia il desiderio
Di farti a chicchessia
Per poco benemerito,
E non voler pensar
Che possa un'alma ria
Onesta diventar.

Sol trovi ingratitudine
Quaggiù, nè del far bene

Digitized by Google

Ricevi alcuna gloria,
Ma tedio, ma dolor,
E col dolor ten viene
Un grave danno ancor.

Ed io lo sento, io misero,
Cui niun tanto dispetto,
E pena sì terribile
Come colui recò
Che in me un amico schietto
Ed unico trovò.

LXXIV.

Contro Gellio.

Udì Gellio che lo zio
Era avvezzo a far lamenti
Se taluno in opre o accenti
Lascivare avea desio.

Per fuggire a un tal saluto,
Dello zio la stessa moglie
Sottopose alle sue voglie,
E lo zio ridusse muto.

Digitized by Google

Quanto volle tanto egli ha,
E per corna che gli faccia,
Dallo zio non pur minaccia
Di un sol detto gli verrà.

LXXV.

A Lesbia.

Niuna donna può dirsi tanto amata
Quanto da me tu il fosti, o Lesbia mia,
Nè mai con fè sì piena e invïolata
Mantenne i patti un'alma onesta e pia,
Come, per quanto stette in me, costante
Ognora ti serbai fede di amante.

Ed or per colpa tua da te 'l mio cuore
Rifugge, o Lesbia, immerso in gravi pene
Dal grato ufficio dell'istesso amore;
Chè omai non posso più volerti bene,
Per pia che tu divenga, nè dal petto,
Checchè tu faccia, cancellar l'affetto.

Digitized by Google

LXXVI.

A se stesso.

Se all'uom porge diletto
Quel bene il ricordar che fece in pria,
Quando pensa che in petto
Racchiuse un'alma pia,
E che non violò giammai la fede
Nè mai ne' patti a spergiurar si diede
Pel nome de' celesti
A fin di tradir gli altri e farli mesti;

Hai molte gioie in serbo
Poste, o Catullo, per l'età cadente
Con questo amore acerbo:
Chè quanto può la gente
E dire e far, da te fu fatto e detto,
Sebben le tue parole senza effetto
Andassero perdute,
Sopra un'alma insensibile cadute.

A che dunque tormento
Più darti ancora? A che non ti rafforzi
Nel tuo proponimento

Digitized by Google

E appien l'amor non smorzi,
Fuggendo in onta ai numi un tal dolore?
Ahi, costa molto da un sì lungo amore
Ritirarsi ad un tratto!
Costa molto, ma il devi ad ogni patto.

Solo rimedio è questo,
E devi desiar sì bella palma:
Ad eseguir sii presto,
Voglia o non voglia l'alma.
O Dei, se aver pietade è vostro ufficio,
E se recate aita e beneficio
Anco nel dì più tardo,
Deh volgete pietosi a me lo sguardo!

E se condussi pura
La vita, deh toglietemi a tal peste
E a sì grave sciagura,
Che tutto già m'investe,
E a torpor non dissimile, mi sembra
Che si appresti ad avvincermi le membra
Con sua cruda nequizia,
E a cacciarmi dal seno ogni letizia!

Non fia, che cerchi or io
Un ricambio di amore, o che le chieda,
— Inutile desio —
Che a continenza rieda.

Digitized by Google

A me, a me solo or preme di star bene
E il rio morbo di espeller dalle vene,
Deh per la mia pietate,
O Numi, tal soccorso or mi recate!

LXXVII.

A Rufo.

O Rufo, invano e senza frutto amico
Da me creduto ognora;
Invano? E che mai dico?
Anzi con grave spendio e danno ancora,
Così dunque sofferto
Hai di vedermi appien mesto e deserto?

Così dunque con foco intorno accolto
Avvampandomi il seno
Ogni mio ben mi hai tolto?
Si, me l'hai tolto. Ahi perfido veleno
Della mia vita! Ahi morte,
Morte d'un' amicizia un dì sì forte!

Digitized by Google

LXXVIII.

Intorno a Gallo.

Gallo conta due fratelli,
L'un de' quali ha bella moglie,
L'altro un figlio, che tra i belli
Ogni vanto e onor raccoglie.

Gallo è uomo di buon cuore;
Fa il mezzano, ed è voglioso
Che la bella renda amore
Sopra il letto a quel grazioso.

Gallo è proprio uno stivale,
Nè ricorda esser marito
Sottoposto a un caso eguale,
Ei che sentesi prurito

D'aiutar per vie ritorte
In amor sì basso e immondo
D'un fratello la consorte
E il figliuolo di un secondo.

Ma or mi duole che ti piaci
Con la sporca tua saliva

I tuoi sozzi ai puri baci
Mescolar della mia diva.

Pur non fia ciò impunemente,
Chè il tuo nome ognor sarà
Conosciuto, e fra la gente
Fama eterna il porterà.

LXXIX.

Contro Lesbio.

Lesbio è un bel giovine:
E come no,
Se caro a Lesbia
Tanto esser può,

Da innanzi metterlo,
Catullo, a te
E a tutto il numero
De' tuoi, quant'è?

Pur dal bel Lesbio
Catullo assente
Di farsi vendere
Con la sua gente,

Digitized by Google

Se amici ed intimi
Suoi fur capaci
Di soli affiggergli
Tre cari baci.

LXXX.

A Gellio.

E che dir da me si deve
Se i labbruzzi tuoi rosati
Addivengon più sbiancati,
Gellio mio, d'iberna neve,

E al mattin quand'esci fuora
E nel toglierti al lascivo
Meriggiar nel giorno estivo
Del tuo pranzo dopo l'ora?

Nulla intendo. Forse è vero
Che tu adopri all'empie brame
D'ogni sporco e d'ogni infame
Della bocca il ministero?

Ne fan segno incontrastato
Di Virrone il rotto fianco,
E di siero emulso e bianco
Il tuo labbro ognor macchiato.

Digitized by Google

LXXXI.

A Giovenzio.

Dunque in un popolo
Sì sterminato,
Dimmi, o Giovenzio,
Non hai trovato

Uomo che meriti
Per sua bellezza
Il dolce gaudio
Di tua carezza,

Fuorchè quest'ospite
Che tragge il piede
Dalla di Pesaro
Malsana sede?

Egli più pallido
A chi lo guata
Par di una statua
Fuori dorata,

Eppur carissimo
Ti sta nel cuore,

Digitized by Google

E di antepormelo
Non hai rossore!

Ahi miserabile,
No, tu non sai
Quanta ingiustizia
Con ciò mi fai!

LXXXII.

A Quinzio.

Se vuoi che in debito
Catul ti sia
Degli occhi, o Quinzio
Anima mia,

O d'altro, ov'abbiasi
Degli occhi cosa
Più rispettabile
E prezïosa;

Deh non gli togliere
Quanto di bene
Più assai stimabile
Degli occhi tiene,

Digitized by Google

Dato che trovisi
Degli occhi cosa
Più rispettabile
E preziosa.

LXXXIII.

Contro il Marito di Lesbia.

Mi ricuopre d'improperi
Lesbia in faccia a suo marito,
E lo sciocco a quel garrito
Prova il sommo de' piaceri.

Nulla, o mulo, nulla sai:
Se tacesse, nell'oblio
Posto affatto l'esser mio,
Quale amor mi avrebbe mai?

Ma quel ringhio che ti assorda,
E il perenne suo latrato
Sono un segno ben provato
Che tuttora mi ricorda.

E di più, quel che a te nuoce,
È adirata. Or questo è indizio
Che di amor prova il supplizio,
Onde trae pensiero e voce.

Digitized by Google

LXXXIV.

Intorno ad Arrio.

Hommodi, *hommodi*
Arrio dicea,
Allor che *commodi*
Dire intendea.

E per *insidie*
Al caro vezzo
Di dir *hinsidie*
Erasi avvezzo.

Anzi pensavasi
Di aver parlato
In stil magnifico
Ed elevato,

Se il più possibile
Mettere in corso
Potea *hinsidie*
Nel suo discorso.

Che sì parlassero
L'avo cred'io,

Digitized by Google

E l'ava e Libero
Paterno zio.

Mandato in Siria
Or questo coso,
D'ognun le orecchie
Prendean riposo,

Che non udivano
Più sì aspirati
Questi vocaboli
O accentuati;

Nè più temevano
La rea pronunzia,
Quando in un subito
Ahi! lor si annunzia

Che l'Ionio al giungervi
D'Arrio perdè
Il nome d'Ionio,
E *Hionio* or è.

Digitized by Google

LXXXV.

Intorno al suo amore.

Odio mi tribola
E amore insieme.
Com'è possibile
Saper ti preme?

Nol so, ma fervidi
In cuor li sento,
Ed è gravissimo
Il mio tormento.

LXXXVI.

Intorno a Quinzia e Lesbia.

Molti Quinzia dicean bella:
Quanto a me, dritta mi sembra
E pregevole donzella
Di spigliate e bianche membra.
Così penso, esaminate
Le sue parti separate.

Digitized by Google

Ma quel *bella* totalmente
Dal mio canto non lo approvo,
Chè di grazia proprio niente
Nel suo volto non ritrovo,
E in quel tutto madornale
Non vi è briciolo di sale.

Lesbia invece è bella affatto,
Poichè mentre in ogni parte
Ha del corpo appien ritratto
Quanto bello il ciel comparte,
Ella sola di ciascuna
Donna in sè le grazie aduna.

LXXXVII.

. . . . . .

LXXXVIII.

Contro Gellio.

Gellio, che fa colui
Che con la madre stessa e con la suora
Negli appetiti sui
Per infame commercio si ristora,

La veste dispogliando ad ogni tratto
Per eccitarsi in quel lercio contatto?

Che fa colui, che vieta
I dritti di marito al proprio zio?
Vuoi tu saper qual mieta
Messe di colpa? Tanta, o Gellio mio,
Che dagli estremi ai nostri lidi il mare
Immenso, no, non la potria lavare.

E delle ninfe padre
L'Oceano stesso il tenterebbe invano;
Chè a colpe infami e ladre,
Quale si è questa, niun può metter mano,
No, s'anco il capo fra le cosce abbassa,
E si succhia da sudicia bardassa.

LXXXIX.

Intorno alla magrezza di Gellio.

Gellio dà in tisico:
E come no,
Se fresca e facile
La madre ei può

Digitized by Google

Vantar tra gli uomini
E una sorella
Per molte grazie
Cara donzella,

E un sì pieghevole
Zio e piacenti
Donne in ogni angolo
A lui parenti?

Per qual mai causa
Dar non dovria
Segno di tendere
Alla etisia?

Un che pel solito
Non tocca niente
Tranne il toccabile
Infamemente,

Se stenta a reggersi
Dritto su i piè,
Potrai benissimo
Saper perchè.

Digitized by Google

XC.

Contro Gellio.

Dai di Gellio abbracci impuri
Con la madre sorga a vita
Brutto un mago, cui gradita
L'arte sia de' Persi augùri.

Chè da un figlio, il qual sia vago
Della propria genitrice,
Se de' Persi il ver ci dice
L'empio culto, nasce un mago,

Affinchè con grato accento
Renda onore ai santi Numi,
E nel fuoco a lor consumi
Liquefatto il pingue omento.

XCI.

Contro Gellio.

Non per questo sperai,
Gellio, che sempre fido mi saresti
Nell'amor mio, che guai
Molti mi arreca e giorni crudi e infesti,

Perchè nota abbastanza
Mi fosse tua costanza,
O te credessi adatto
A stornar l'alma da un malvagio fatto;

Ma sol perchè la bella,
Per cui ho fiamma in cor divoratrice,
Io seppi che sorella
Non ti fu mai, nè ti fu genitrice:
E sebben teco stretto
Fossi di lungo affetto,
Ciò non pensai ragione
Sufficïente a così turpe azione.

Ma tu bene a dovizia
La trovasti bastevole in mio danno,
Tanta è la tua delizia
Di ciò che chiude in sè colposo inganno,
E d'ogni altra faccenda
Ove tu a caso apprenda
Anche il minimo indizio
Di brutta scelleraggine e di vizio.

Digitized by Google

XCII.

Intorno a Lesbia.

Sempre i suoi biasimi
Lesbia mi scocca,
E quando chiacchiera,
Mi ha sempre in bocca.

Ch'io possa perdere
Tosto la vita,
S'ella non trovasi
Di me invaghita.

Qual è l'indizio?
Come se anch'io
Non fossi solito
Dal canto mio

Di darle biasimo:
Eppur ch'io muoia,
Se non la reputo
Mia sola gioia.

Digitized by Google

XCIII.

Contro Cesare.

Non troppo, o Cesare,
Io m'affatico
Per desiderio
D'esserti amico;

Nè di conoscere
Se bianco o nero
Tu sei mi stuzzica
Solo un pensiero.

XCIV.

Contro Mentola.

Il cuore ha Mentola
A sozzo amore;
Oh! non ne dubito,
Egli vi ha il cuore.

Digitized by Google

No, che il proverbio
Falso non è:
L'erbe la pentola
Sceglie da sè.

XCV.

Intorno alla *Smirna* del poeta Cinna.

La Mirra del mio Cinna alfin discerno
Dopo la nona estate
Pubblica farsi e dopo il nono inverno,
Da che principio diedele il suo vate,
Mentre Ortensio sciorina, e ten do fede,
Versi a migliaia fermo sopra un piede.

Gitta la Mirra là 've più s'ingorga
L'Atace rovinoso,
Ed avverrà che più mirabil sorga
Da quel fondo difficile e nascoso;
E i secoli più oscuri e più remoti
La spingeranno agli ultimi nipoti;

Ma gli annali Volusii offran contenti
Agli scombri ampie vesti;

Digitized by Google

A me son molto a cuore i monumenti
Del mio compagno piccioli e modesti,
E Antimaco abbia pur dal volgo sciocco
Per la gonfiezza sua lodi a ribocco.

XCVI.

A Calvo intorno a Quintilia.

Se del nostro dolore
Può ne' muti sepolcri, o Calvo mio,
Parte discender tenera e gradita,
Che in noi vivo 'l desio
Sveglia di rinnovar l'antico amore
E di pianger gli amici spenti a vita;
Certo non dee provar dolor sì forte
Quintilia tua della immatura morte,
Come grande diletto
Del tuo sì acceso e sì costante affetto.

XCVII.

Contro Emilio.

Se il ciel mi aiuti, ognor mi parve eguale
Annasare ad Emilio o culo o faccia,
Stomachevole è l'un, l'altro è robaccia,
Ma il culo ha men di peste e men di male.

Sdentato è questo, mentre di sei braccia
Quella ti mostra i denti, ed equivale
Ciascuna sua gengiva allo schienale
D'un carro smesso, che in disparte giaccia.

Di una fica di mula i labbri han l'atto,
Quando piscia in estate; eppur la foia
Sfogò con molte, e si tien bello il matto!

All'asino, al mulino questa loia:
Per me chi sen compiace avrà misfatto,
Quasi toccasse il culo a un sozzo boia.

Digitized by Google

XCVIII.

Contro Vezio.

A niun ripetere
Più giustamente
Fôra possibile,
Vezio impudente,

Quello che imprecasi
A gente sciocca
Non usa a chiudere
Giammai la bocca:

« Sempre che mediti
Dalla tua gola
Fuori sospingere
Una parola,

Lecchi per obbligo
L'empia tua lingua
O culi o zoccoli,
Cui fango impingua ».

Digitized by Google

Se fermo in animo
Ti sta il talento
Di tutti perderci,
Parla, il consento;

E persuaditi
Che se lo fai,
Tal desiderio
Appagherai.

XCIX.

A Giovenzio.

Nell'atto de' tuoi giuochi io ti rubai,
Caro Giovenzio, un bacio desiato,
Di dolce ambrosia, oh si! più dolce assai.
Ma non fu senza pena l'attentato,
Poichè per più d'un' ora mi rammento
Ch'io fui come a un patibolo attaccato,
Per volermi scusare e pel tormento
Che un tantin di tua cruda tirannia
Non ammansii per lacrime e lamento.
Chè come il feci, tosto si forbia
Dalle tue man con l'uno e l'altro dosso
Il volto asperso di saliva mia,

Digitized by Google

Non di mia bocca un che ti stesse indosso,
Quasi fosse di lupa, che pur ora
Dai sozzi amplessi il drudo abbia rimosso.
E gli spasimi rei mi desti ancora
Di cruda gelosia, nè fosti avaro
D'ogni altro sfregio che più l'alma accora;
Perchè quel bacio, che mi fu sì caro
E come ambrosia dolce, l'amarezza
Vincesse dell'elleboro più amaro.
Or dunque se da te tanto si sprezza
Questo misero amore, e ti compiaci
Pagar di sì gran pena una carezza,
Oh no, rubarti non vo' mai più baci!

C.

Intorno a Celio e Quinzio.

Celio e Quinzio il più bel fiore
De' garzoni Veronesi
Di focoso immenso amore
Ambedue si trovan presi.

Arde l'uno di Aufileno,
Aufilena l'altro adora,
Del fratello ha caldo il seno
Questi, e quegli della suora.

Ecco quel cui loda il mondo
Ben soave sodalizio,
Ove trovasi giocondo
Di fraterno amor l'indizio.

Ma de' due chi sarà mai
Cui piuttosto io favorisca?
Tu, mio Celio, tu il sarai,
Poichè il chiede la tua prisca

Amicizia senza esempio
E provata, quando folle
Un amor fea di me scempio,
E mi ardeva le midolle.

Oh sii dunque, sii contento
In ogni opra, o Celio amato,
E di amor l'intendimento
Ti riesca fortunato!

CI.

Elegia sulla tomba del Fratello.

Per molte terre e per immensi mari
Io venni a questa tomba dolorosa
L'estrema fiata i doni mortuari

Digitized by Google

A recarti, o fratel, con man pietosa,
E a rivolgere indarno accenti amari
Al cenere che freddo e muto posa;
Chè il fato ingiusto e ai voti miei rubello
Ahi mi ti tolse, o misero fratello!

Tu dunque almen queste che antica usanza
De' padri consacrò funèbri offerte
In tributo di affetto e di onoranza
Alla salma de' morti fredda e inerte,
Deh voglia oggi gradir dell'abbondanza
Di pianto inconsolabile coperte,
E insieme ad esse accogli, o fratel mio,
Da me tre volte pur l'estremo addio!

CII.

A un certo Cornelio.

Se mai tra gli uomini
Fuvvi chi schietto
Versò nell'anima
D'un suo diletto

Conosciutissimo
Per fido e cheto,

Digitized by Google

Intero il carico
Del suo secreto;

Me pur, Cornelio,
Vedrai fra quanti
Son del silenzio
Veraci amanti:

E puoi ben credere
Che sempre muto,
Novello Arpocrate
Son divenuto.

CIII.

A un certo Silone.

Di grazia o i dieci rendimi
Sesterzi miei, Silone,
Poi sii, qual brami, un perfido
E un sucido briccone;

O tienti, se il desideri
L'argento, ma un lenone
Non esser più nè un perfido
Nè un sucido briccone.

Digitized by Google

CIV.

Intorno a Lesbia.

Credi tu che la mia vita
Maledir potuto avrei
A me cara, a me gradita
Più che entrambi gli occhi miei?

Nol poteva, nè sì acceso
Fôra il cuor, potendo io questo:
Va'; le inventi di ogni peso
Con Tappone e d'ogni sesto.

CV.

Contro Mentola.

Si studia Mentola
Nell'alta sede
Pimplea di giungere
A porre il piede;

Digitized by Google

Ma le Pïeridi
Giù co' forconi
Te lo ricacciano
A rotoloni.

CVI.

Di un Fanciullo e di un Banditore.

Quando un amabile
Bimbo tra i piedi
Sempre di un pubblico
Banditor vedi,

Che cosa credere
Potresti a tanto,
Se non che vendersi
Voglia all'incanto?

CVII.

A Lesbia.

Se un uom bramoso ed avido,
Fuor di speranza un bene
A cui rivolse assiduo
I desidèri, ottiene,
Egli è beato, e il cuore
Disveste dal dolore.

Digitized by Google

Mi è grato dunque, o Lesbia,
Tesoro de' miei giorni,
Che a me ti rendi cupido
D'amarti. Oh sì, ritorni
A me cupido, e insieme
Deserto d'ogni speme!

Oh giorno, d'una candida
Nota ben degno! E fia
Che alcun di me ritrovisi
Più lieto? E chi diria
Darsi cosa gradita
Più della nostra vita?

CVIII.

Contro Cominio.

Se per furia popolare
Cada un dì la tua canizie,
Che, o Cominio, non ha pare
Pe' delitti e le sporcizie;

La tua lingua ai buoni avversa
Certo son che ancisa, e poi
Sarà in pascolo conversa
D'ingordissimi avvoltoi;

Sopra gli occhi tratti fuora
Farà prova il corvo infesto,
Fien de' cani le interiora
E de' lupi tutto il resto.

CIX.

A Lesbia.

Tu mi giuri, o vita mia,
Che giammai non verrà meno
E che lieto sempre fia
Quell'amor che ci arde il seno.

Numi eterni, deh! sian vere
Così tenere promesse,
E tai voci lusinghiere
Dal suo cuore siano espresse,

Perchè nuova ad ogni istante
Della vita abbiam delizia
In un vincolo costante
Di santissima amicizia.

Digitized by Google

CX.

Ad Aufilena.

Son lodate, o Aufilena,
Quelle amiche, che la fede
Di serbar si danno pena;
Prendon sole una mercede
Quelle che amano davvero
Dar di sè possesso intero.

Tu però sei falsa amica
Che prometti e nulla fai;
Perchè poi senza fatica
Prendi il prezzo e non ti dai,
Ti dimostri una carogna
Senza onor, senza vergogna.

Donna onesta e che vuol lode
Non promette ovver mantiene;
Ma chi tenta con la frode
D'appropriarsi l'altrui bene,
È peggior di rea bagascia,
Che per l'oro a ognun si lascia.

Digitized by Google

CXI.

Ad Aufilena.

È d'ogni laude
Laude più piena
Per una giovine,
O Aufilena,

Ch'abbia a legittime
Nozze assentito,
Far di sè copia
Solo al marito.

Pur fia per femmina
Minor peccato
A ogni altro cedere
Sfogo malnato,

Che aver dal proprio
Suo zio bambini
Che insieme sianle
Figli e cugini!

Digitized by Google

CXII.

Contro un certo Nasone.

Sei di molti uomini
L'uomo, o Nasone,
Che per moltissimi
Pieghi il groppone
Ne' maledetti
Loro diletti.

Sì, di molti uomini
Sei l'uomo, o vile,
E far da femmina
Hai per tuo stile
Co' maschi in lercio
E reo commercio.

Digitized by Google

CXIII.

A Cinna

Quando fu console
Pompeo da prima,
Sol due di adulteri
Ebbero stima.

Ora a tal carica
Giunto di nuovo,
Cinna carissimo,
In Roma io trovo

Che i due rimasero,
Ma ognun del paio
Già convertitosi
In un migliaio.

Oh come prospera,
Com'è fecondo
De' sozzi adulteri
Il seme al mondo!

Digitized by Google

CXIV.

Contro Mentola.

D'uomo ricco e benestante
Nome ha Mentola, nè invano
Pel possesso Formïano
Che delizie ha tante e tante.

Ivi cacce a suo talento,
Pesci, fiere, prati e colti;
Ma che val, se sui ricolti
Ha la spesa il sopravvento?

Ricco adunque io ve lo ammetto
Ma fallito al tempo stesso;
Lodiam dunque il suo possesso,
Ma di tutto abbia difetto.

Digitized by Google

CXV.

Contro Mentola.

Di prati un cento iugeri
Ha Mentola e un quaranta
Di campo; il resto simile
A immenso mare ei vanta.
Perchè gli fia conteso
Più ricco esser di Creso?

E perchè mai, se accumula
Tutti in un fondo i beni,
Boschi, paludi, pascoli,
E prati e campi ameni
Fin presso all'Oceàno
E all'Iperboreo piano?

Ricchezza inver mirabile!
Ma su tutti egli è nato
In sozze voglie a spendere
Scontando il suo peccato,
Non uomo, ma famosa
Mentola minacciosa.

Digitized by Google

CXVI.

A Gellio.

Pensai già più fïate
Di poterti mandar gli eletti carmi
Del Cirenaico vate
Onde tu voglia il mio lavor pesarmi;
E ciò perchè lo sdegno
Cadesse alfin, di cui mi festi segno,
E perchè l'armi tue di mosca impura
Cessasser dalla inutile puntura.

Invano a tal fatica
Conosco, o Gellio, essermi accinto, e vedo
Che la preghiera amica
Non valse ad impetrar quel ch'io ti chiedo.
Col manto dunque io cingo
La man sinistra, e i dardi tuoi respingo;
Ma tu da' miei colpito, lunga e piena
A me medesmo pagherai la pena.

Fine.

Digitized by Google

TITOLI DEI CARMI
DI CATULLO

Di Catullo e de' suoi scritti con alcune avvertenze intorno alla presente traduzione . . . . . *Pag.* III

CARME I. A Cornelio Nepote . . . . . " 1
" II. Al Passero di Lesbia . . . . . " 2
" III. Lamento in morte del Passero . . . . " 4
" IV. Lodi del suo vascelletto . . . . . " 6
" V. A Lesbia . . . . . " 8
" VI. A Flavio . . . . . " 9
" VII. A Lesbia . . . . . " 11
" VIII. A se stesso . . . . . " 12
" IX. A Verannio . . . . . , ... " 14
" X. La bagascia di Varro . . . . . " 15
" XI. A Furio e Aurelio. . . . . " 17
" XII. Ad Asinio . . . . . " 18
" XIII. A Fabullo . . . . . " 20
" XIV. A Calvo Licinio . . . . . " 21
" XV. Ad Aurelio . . . . . " 22
" XVI. Ad Aurelio e Furio . . . . . " 24
" XVII. A Colonia. . . . . " 25
" XVIII. Al Dio degli Orti . . . . . " 26
" XIX. Il Dio degli Orti . . . . . " 27
" XX. Il Dio degli Orti . . . . . " 28
" XXI. Ad Aurelio . . . . . " 30
" XXII. A Varro . . . . . " 31
" XXIII. A Furio. . . . . " 33

Digitized by Google

CARME XXIV. Al fanciullo Giovenzio . . . . . *Pag.* 35
" XXV. A Tallo . . . . . " 37
" XXVI. A Furio . . . . . " 38
" XXVII. A un giovine Coppiere . . . . . " *ivi*
" XXVIII. A Verannio e Fabullo . . . . . " 40
" XXIX. Contro Cesare . . . . . " 41
" XXX. Ad Alfeno . . . . . " 43
" XXXI. Alla penisola di Sirmione . . . . . " 45
" XXXII. Ad Issitilla . . . . . " 46
" XXXIII. Contro i Vibennii padre e figlio . . " 47
" XXXIV. A Diana . . . . . " *ivi*
" XXXV. Invito all'amico Cecilio . . . . . " 49
" XXXVI. Contro gli annali di Volusio . . . . " 51
" XXXVII. Contro i frequentatori di una taverna " 53
" XXXVIII. A Cornificio . . . . . " 55
" XXXIX. Ad Egnazio . . . . . " 56
" XL. A Ravido . . . . . " 58
" XLI. Contro l'amante di Mamurra Formiano " *ivi*
" XLII. Contro una bagascia . . . . . " 60
" XLIII. Contro l'amante di Mamurra Formiano " 62
" XLIV. Alla sua Villetta . . . . . " 63
" XLV. Intorno ad Acme e Settimio . . . . " 64
" XLVI. A se stesso nel ritorno di Primavera " 68
" XLVII. A Porzio e Socrazione . . . . . " 69
" XLVIII. A Giovenzio . . . . . " *ivi*
" XLIX. A Marco Tullio Cicerone . . . . . " 70
" L. A Licinio . . . . . " 71
" LI. A Lesbia . . . . . " 72
" LII. A se stesso intorno a Struma e Vatinio " 73
" LIII. Intorno a Calvo . . . . . " 74
" LIV. A Cesare . . . . . " 75
" LV. A Camerio . . . . . " 76
" LVI. A Catone . . . . . " 79
" LVII. Contro Mamurra e Cesare . . . . . " 81
" LVIII. A Celio intorno a Lesbia . . . . . " 82
" LIX. Contro Rufolo e Rufa . . . . . " 83
" LX. Contro la perfidia di un amico . . . " 84

Digitized by Google

CARME LXI. Epitalamio per le nozze di Giulia e Manlio . . . . . *Pag.* 84
" LXII. Il Carme Nuziale . . . . . " 98
" LXIII. Intorno ad Ati. *Ditirambo* . . . . " 104
" LXIV. Le Nozze di Peleo e Teti. *Epitalamio* " 112
" LXV. Ad Ortalo . . . . . " 139
" LXVI. La Chioma di Berenice . . . . . " 140
" LXVII. Alla Porta di una bagascia. . . . . " 146
" LXVIII. Lettera a Manlio. . . . . " 149
" LXIX. A Rufo . . . . . " 158
" LXX. Della femminile incostanza in amore " 160
" LXXI. A Virrone . . . . . " 161
" LXXII. A Lesbia . . . . . " *ivi*
" LXXIII. Contro un ingrato . . . . . " 162
" LXXIV. Contro Gellio. . . . . " 163
" LXXV. A Lesbia. . . . . " 164
" LXXVI. A se stesso. . . . . " 165
" LXXVII. A Rufo . . . . . " 167
" LXXVIII. Intorno a Gallo . . . . . " 168
" LXXIX. Contro Lesbio . . . . . " 169
" LXXX. A Gellio . . . . . " 170
" LXXXI. A Giovenzio . . . . . " 171
" LXXXII. A Quinzio . . . . . " 172
" LXXXIII. Contro il marito di Lesbia. . . . . " 173
" LXXXIV. Intorno ad Arrio. . . . . " 174
" LXXXV. Intorno al suo amore. . . . . " 176
" LXXXVI. Intorno a Quinzia e Lesbia. . . . . " *ivi*
" LXXXVII. . . . . " 177
" LXXXVIII. Contro Gellio. . . . . " *ivi*
" LXXXIX. Intorno alla magrezza di Gellio. . " 178
" XC. Contro Gellio. . . . . " 180
" XCI. Contro Gellio. . . . . " *ivi*
" XCII. Intorno a Lesbia. . . . . " 182
" XCIII. Contro Cesare . . . . . " 183
" XCIV. Contro Mentola . . . . . " *ivi*
" XCV. Intorno alla *Smirna* del poeta Cinna " 184
" XCVI. A Calvo intorno a Quintilla . . . " 185

Digitized by Google

CARME XCVII. Contro Emilio . . . . . *Pag.* 186
" XCVIII. Contro Vezio . . . . . " 187
" XCIX. A Giovenzio . . . . . " 188
" C. Intorno a Celio e Quinzio . . . . " 189
" CI. Elegia sulla tomba del Fratello . . " 190
" CII. A un certo Cornelio . . . . . " 191
" CIII. A un certo Silone . . . . . " 192
" CIV. Intorno a Lesbia . . . . . " 193
" CV. Contro Mentola . . . . . " *ivi*
" CVI. Di un fanciullo e di un banditore . " 194
" CVII. A Lesbia . . . . . " *ivi*
" CVIII. Contro Cominio . . . . . " 195
" CIX. A Lesbia . . . . . " 196
" CX. Ad Aufilena . . . . . " 197
" CXI. Ad Aufilena . . . . . " 198
" CXII. Contro un certo Nasone. . . . . " 199
" CXIII. A Cinna . . . . . " 200
" CXIV. Contro Mentola . . . . . " 201
" CXV. Contro Mentola . . . . . " 202
" CXVI. A Gellio . . . . . " 203

283596

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google